



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli studi di Padova**  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in  
Lettere

Tesi di Laurea

*Non solo Scipione: altri protagonisti  
dell'epopea annibalica nell'opera di  
Valerio Massimo*

Relatore  
Prof.ssa Francesca Cavaggioni

Laureando  
Davide Valappia  
n° matricola 2014582 / LTLT

Anno Accademico 2023 / 2024

# Indice

Indice .....	2
Introduzione.....	4
1. Valerio Massimo .....	10
1.1 Valerio Massimo: l'autore .....	10
1.2 Le condizioni di vita.....	12
1.3 Sesto Pompeo: il protettore .....	13
1.4 Seiano: il traditore della patria .....	15
1.5 Giulia: la pudicizia invocata.....	17
1.6 Ultimi dati cronologici.....	18
2. Gli <i>exempla</i> e la seconda guerra punica nei <i>Dicta</i> .....	20
2.1 La struttura dell'opera e l' <i>exemplum</i> .....	20
2.2 Le fonti: una questione ancora irrisolta .....	24
2.3 Roma e la seconda guerra punica nell'opera di Valerio Massimo .....	26
2.4 La presenza del popolo cartaginese nei <i>Dicta</i> .....	30
3. Marco Livio Salinatore: un personaggio diviso da <i>odium</i> e <i>in clyta providentia</i> .....	33
3.1 Marco Livio Salinatore, da ambasciatore a esule in patria.....	33
3.2 L'arrivo di Asdrubale Barca .....	36
3.3 Il consolato del 207 .....	36
3.4 La partenza dei consoli .....	40
3.5 Verso il Metauro .....	43
3.5.1 La marcia di Nerone e l'arrivo al campo del Salinatore.....	43
3.6 Barcidi imbrogliati.....	45
3.7 Al Metauro: dubbi e problemi sull'articolazione dello scontro.....	46
3.8 Dopo la battaglia.....	48
3.9 Conclusioni.....	50

4. Quinto Fabio Massimo: <i>pater</i> e <i>Cunctator</i> .....	53
4.1 La prima dittatura .....	53
4.2 Fabio <i>dictator</i> nel 217 .....	55
4.2.1 La problematica <i>dictio</i> di Fabio Massimo: ipotesi avanzate .....	56
4.2.2 Fabio riscatta a sue spese alcuni prigionieri .....	59
4.3 <i>Cunctator</i> .....	63
4.3.1 Fabio e Minucio: un rapporto complicato .....	65
4.4 Ancora sulla <i>cunctatio</i> .....	67
4.5 Le ultime menzioni nei <i>Dicta</i> di Fabio durante la guerra.....	68
4.6 Conclusioni.....	69
Conclusioni.....	71
Bibliografia.....	72

## Introduzione

Roberto Guerrini<sup>1</sup> nel 1981 lamentava che dagli ultimi decenni dell'Ottocento la filologia classica si era interessata ai *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo concentrandosi quasi esclusivamente sul problema delle fonti da cui l'autore avrebbe estrapolato i più di mille aneddoti inclusi nella sua opera. Inesorabilmente, a causa dell'imponente mole di contenuti, la ricerca avrebbe finito per arenarsi attorno al rapporto dell'opera con simili raccolte precedenti, delle quali, però, è noto a malapena qualche nome. Aspetti testuali o linguistici sono stati indagati solamente tra fine Ottocento e, raramente, a inizio Novecento, per non parlare della quasi totale assenza di lessici e commenti. Ad oggi si possono notare alcuni avanzamenti nello stato della ricerca, sebbene non manchino margini per ulteriori approfondimenti come dimostrano i commenti di Themann-Steinke<sup>2</sup> e di Wardle<sup>3</sup>, rispettivamente al secondo e al primo libro dei *Dicta*. Si segnala anche il monumentale lessico di Valerio Massimo curato da Sobrino<sup>4</sup>, completo di tutte le lettere dalla A alla Z, in quattro volumi, portato a termine dieci anni dopo il saggio di Guerrini.

Con questo elaborato dunque si vorrebbe, sia pure in minima parte, contribuire ad approfondire un autore, come Valerio Massimo, ancora poco studiato<sup>5</sup>, concentrando l'attenzione su alcuni aspetti della sua opera, i *Dicta et facta memorabilia*. La ricchezza di tale raccolta di aneddoti, ascrivibili alla storia dell'antica Roma dalla sua fondazione al principato di Tiberio, restituisce ai lettori una densa panoramica dell'etica romana, presentata tramite l'identificazione di personaggi esemplari per questa virtù o quel vizio. Dalla selezione di alcuni aneddoti, detti altrimenti *exempla*, questa ricerca si pone come scopo quello di esaminare in particolare l'immagine che della seconda guerra punica emerge all'interno dell'opera valeriana a partire dai ritratti di Marco Livio Salinatore e di Quinto Fabio Massimo Temporeggiatore.

---

<sup>1</sup> R. GUERRINI, *Studi su Valerio Massimo (con un capitolo sulla fortuna nell'iconografia umanistica: Perugino, Beccafumi, Pordenone)*, Pisa 1981, pp. 11-12.

<sup>2</sup> A. THEMANN-STEINKE, *Ein Kommentar zum Zweiten Buch der Facta et Dicta memorabilia*, Trier 2008.

<sup>3</sup> D. WARDLE (a cura di), *Valerius Maximus, Memorable Deeds and Sayings*, I, Oxford 1998.

<sup>4</sup> E. O. SOBRINO, *Léxico de Valerio Máximo*, I-IV, Madrid 1977-1991.

<sup>5</sup> Emblematica è la trattazione a lui riservata nei manuali scolastici o universitari, limitata a un paio di brevi paragrafi, se non meno.

Pertanto, ognuno dei quattro capitoli di cui è composto l'elaborato sarà volto a fornire elementi utili a delineare come in epoca tiberiana la memoria di quello che Livio definisce il *bellum omnium memorabile* (XXI I, 1) fosse ancora assai viva, e non solo grazie alla trasmissione storiografica di gesta e imprese dei grandi Scipione e Annibale.

Nel primo dei quattro capitoli si fornisce anzitutto qualche indicazione utile a collocare cronologicamente l'autore, Valerio Massimo. La principale difficoltà risiede nell'assenza di documenti affidabili che riportino dati criticamente accettabili e nella conseguente necessità di appoggiarsi ad alcuni, vaghi, riferimenti autobiografici all'interno dei *Dicta*. L'analisi prende avvio da una "Vita", riportata dal Kempf<sup>6</sup>, uno dei principali studiosi del Nostro. Nonostante i dubbi relativi alla sua provenienza, lo scritto tramanda infatti alcune indicazioni utili a delineare un primo ritratto di Valerio; l'unico ad aver preso in considerazione il passo, peraltro, è stato Skidmore<sup>7</sup>, il cui saggio ha perciò fornito le linee guida per la stesura del capitolo e per la ricostruzione della biografia dell'autore dei *Dicta*. Dopodiché l'indagine è proseguita sulla base dei riferimenti autobiografici e temporali desumibili dai *Dicta*, i quali, uniti ai dettagli ricavati dalla "Vita", contribuiscono a calare il Nostro (e di conseguenza la sua raccolta) nel corretto contesto socioculturale.

Dopo aver presentato l'autore, si passa a illustrare, nel capitolo successivo, la struttura dell'opera e il problematico rapporto con le fonti da cui Valerio avrebbe attinto. Significativo in questo senso è stato il lavoro di ricerca condotto da Bloomer<sup>8</sup>: risalendo agli *inlustres auctores* menzionati nella prefazione al primo libro dei *Dicta*, lo studioso ha stilato un completo prospetto degli autori e delle opere, compendiate o meno, che Valerio Massimo avrebbe letto. Altrettanto puntuale è l'indagine condotta da Maslakov<sup>9</sup>, che si sofferma soprattutto nella somiglianza di alcuni *exempla* con il racconto storiografico di Tito Livio. Un ulteriore contributo è dato dalla ricerca di Guerrini<sup>10</sup>, più attento invece alle analogie tra Valerio e Sallustio, con particolare riguardo verso gli episodi risalenti alla guerra giugurtina.

Alla luce delle fonti e degli *exempla* raccolti nei *Dicta*, si è quindi scelto di selezionare quelli ambientati durante il conflitto romano-punico di fine terzo secolo a.C., il cui esito segnò

---

<sup>6</sup> Si segnalano le tre edizioni critiche di riferimento: J. BRISCOE (a cura di), *Valeri Maximi dicta et facta memorabilia*, I-II, Stuttgart-Leipzig 1998; R. COMBÈS, (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I-II, Paris 2003; F.K. KEMPF (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Hildesheim-New York 1976. Si segnala inoltre l'edizione italiana di R. FARANDA (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, Torino 1976 (rist. an. 2023).

<sup>7</sup> C. SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen. The work of Valerius Maximus*, Exeter 1996, pp. 113-117.

<sup>8</sup> W.M. BLOOMER, *Valerius Maximus and the Rethoric of the New Nobility*, The University of North Carolina Press 1992, pp. 59-146.

<sup>9</sup> G. MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography, A Study of the Exempla Tradition*, in ANRW, II, 32.1, 1984, pp. 457-484.

<sup>10</sup> GUERRINI, *Studi su Valerio*, pp. 11-60.

profondamente le sorti della storia antica, consacrando Roma a unica potenza egemone sul Mediterraneo occidentale. La dimensione tragica e drammatica del *bellum* affiora spesso all'interno della raccolta: la disamina di Martine Chassignet<sup>11</sup>, in special modo, ne ha messo in luce la presenza pervasiva, ponendo altresì in evidenza come Valerio Massimo abbia dipinto lo scontro alla luce delle *virtutes* esercitate sia da singoli *clari viri* sia dal popolo tutto. Doveroso a questo punto è precisare il concetto di *virtus*, termine che ricorrerà di frequente in questo lavoro. Al riguardo, Alfonsi<sup>12</sup> fa notare come l'idea di *virtus* che emerge dai *Dicta* sia certamente di derivazione liviana, condita da ideali patriottici e morali: essa consisteva, in particolare fino al secondo secolo a.C., nel servire lo stato in modo eccellente, sia in politica sia in guerra<sup>13</sup>. Valerio Massimo, dal canto suo, ha bene in mente il concetto di *virtus* anche come rispetto verso gli dèi e le istituzioni (a cui dedica i primi due libri dell'opera<sup>14</sup>), ma anche come, ad esempio, *pietas erga parentes*, come *constantia*, *perseverantia* e *pudicitia*: la *virtus* liviana, dunque, viene declinata sotto molteplici e vari aspetti, proprio come si verifica negli *Ab Urbe condita*. Nei *Dicta* valeriani, poi, l'autore affianca progressivamente a queste virtù molteplici vizi, dati dal paragone tra *exempla* di persone e ceti appartenenti alla *civitas* romana e quelli incentrati su popoli e personaggi meno virtuosi, quasi sempre stranieri. Da qui l'ultima sezione del secondo capitolo, incentrata sui Cartaginesi, il popolo che maggiormente si erge contro quello romano, tanto in *virtutes* quanto in guerra. Su questa contrapposizione tra popoli e culture è incentrato il lavoro di Mazzotta<sup>15</sup>, che esamina la presenza e la caratterizzazione del popolo punico nei *Dicta* e ci ha fornito importanti spunti di riflessione. Tanto più i Cartaginesi vengono dipinti negativamente, quanto più viene esaltata la *virtus* romana. L'immagine che si viene a creare è quella di antagonisti *callidi* e ingannevoli, sempre dipinti da Valerio sotto una cattiva luce, tra i quali si erge minaccioso Annibale, il grande nemico di Roma.

Contro questo temibile avversario si muovono numerose figure, tra le quali vengono selezionate per questo lavoro quelle di Marco Livio Salinatore e di Quinto Fabio Temporeggiatore.

L'interesse per il Salinatore si spiega in primo luogo per la compresenza in lui sia di *virtutes* quanto di un *vitium*, cioè l'*odium*. Con abilità, l'autore è riuscito a presentare le azioni gloriose del personaggio facendo allusioni più o meno velate al rancore covato dal Salinatore verso i *cives* che lo avevano condannato all'esilio nel 218 a.C., a detta sua ingiustamente. La

---

<sup>11</sup> M. CHASSIGNET, *La deuxième guerre punique dans l'historiographie romaine: fixation et évolution d'une tradition*, in J.M. DAVID (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris 1998, pp. 55-72.

<sup>12</sup> L. ALFONSI, *Caratteristiche della letteratura giulio-claudia*, in ANRW, II, 32.1, 1984, p. 11.

<sup>13</sup> T.J. MOORE, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main 1989, p. 5.

<sup>14</sup> Per un indice dei vizi e delle virtù nei *Dicta*, vedi appendice alla fine del lavoro.

<sup>15</sup> M.C. MAZZOTTA, *I Cartaginesi in Valerio Massimo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, Milano 2022, pp. 261-282.

scelta, poi, di concentrarsi su di lui e non su altri *clari viri* risale al suo ruolo nella guerra: contro il suo volere divenne console e, mostrandosi obbediente al senato, ha comandato le sue legioni in una battaglia che si rivelò fondamentale per mutare le sorti della guerra: la battaglia presso il Metauro. A partire da queste due considerazioni, trova la sua articolazione il terzo capitolo, il più problematico dei quattro, a causa della scarsità di materiale bibliografico riguardante il Salinatore. Le fonti storiografiche fanno capo quasi esclusivamente alle narrazioni di Tito Livio<sup>16</sup> e di Polibio<sup>17</sup>, con solo qualche successiva attestazione in epoca imperiale. L'impostazione del capitolo vede disporsi gli *exempla* lungo una non particolarmente semplice ricostruzione storica, per la quale si è fatto affidamento, in particolare, sul classico lavoro di De Sanctis<sup>18</sup> e sulle più recenti ricerche di Hoyos<sup>19</sup>. Dall'analisi dei passi e dal confronto con le fonti emerge il ritratto di un personaggio da un lato celebrato per la *providentia* dimostrata sul campo di battaglia e, soprattutto, nei preparativi, dall'altro pervaso da *ira et odium* verso la sua stessa patria, alla chiamata della quale però non rifiuterà di rispondere.

L'ultimo capitolo, infine, verte sul personaggio forse più iconico della guerra, dietro ai "grandi" Scipione l'Africano e Annibale: il *Cunctator* Fabio Massimo. I suoi *exempla*, più numerosi di quelli del Salinatore, mostrano alcuni collegamenti interni che contribuiscono ad articolare il capitolo in modo da mettere in luce, oltre alle *virtutes* del personaggio, anche i riferimenti intertestuali nei *Dicta*. Non meno problematica, tuttavia, si rivela l'indagine storica, a partire dalla primissima dittatura che egli avrebbe ricoperto prima della guerra, a cui si farà un rapido accenno. L'interesse principale riguarderà il suo contributo a partire dal 217 a.C., quando divenne *dictator*, fino ad alcuni episodi risalenti agli ultimi anni del conflitto. Il ritratto che emerge dai *Dicta* è molto positivo, probabilmente alimentato da una tradizione a lui particolarmente benevola, alla quale Valerio sembra più volte attingere. Nonostante l'assenza di lavori d'analisi e studi sulla figura di Fabio all'interno dell'opera valeriana, è stato comunque possibile illustrarne i punti salienti grazie in particolare ai saggi di Franchini<sup>20</sup> e Bellomo<sup>21</sup>. Entrambi forniscono la loro interpretazione sulle vicende che portarono Fabio a diventare *dictator*, contribuendo ad alimentare un quadro piuttosto complesso della vicenda, di cui è difficile dare una soluzione accettabile da tutti. Anche in questo caso, fondamentale sarà il

---

<sup>16</sup> LIV. XXVII 35-49.

<sup>17</sup> POLYB. IX 1-6.

<sup>18</sup> G. DE SANCTIS., *Storia dei Romani*, III, parte I, Torino 1916 e ID., *Storia dei Romani*, III, parte II, Torino 1917.

<sup>19</sup> B.D. HOYOS, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin 1998 e ID. (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester 2011.

<sup>20</sup> L. FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, Napoli 2018, pp. 441-508.

<sup>21</sup> M. BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1.

confronto con le fonti, tra le quali si annovera soprattutto il già citato Livio, specie nei libri XXII, XXVII, XXVIII degli *Ab Urbe condita*, con l'aggiunta di Plutarco e della *Vita* dedicata a Fabio.



*Valerius Maximus, civis Romanus, patricio genere natus, omnem pueritiam et magnam adolescentiae partem litteris percipiendis et honestis artibus dedit. Inde sumpta virili toga se contulit ad rei militaris disciplinam, ubi aliquamdiu stipendia fecisse et in Asiam cum Sex. Pompeio navigasse dicitur. Unde reversus, cum videret se patriae suae tam bene dicendo quam bene faciendo posse prodesse, a quo incepto studio militae gloria detinuerat, eodem regressus statuit urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna, ut ipse fatetur, litterarum monumentis commendare: quod feliciter et gloriose consecutus est. Floruit autem Tiberii Caesaris temporibus et sub eius imperio hanc scripsit historiam, cuius etiam numen invocat. Imperatores enim Romani, cum virtute sua iuste sancteque gessissent imperium, divino celebrabantur honore et in deorum numerum transferebantur, unde etiam divos imperatores appellamus. Genus vero suum paternum a gente Valeria, maternum a Fabia duxisse fertur, unde Valerius Maximus ex utraque familia ei nomen est. De cuius morte certi nihil potest afferri.*<sup>22</sup>

“Vita” di Valerio Massimo stampata in un’edizione veneziana del 1494, anonimo  
(Facta et dicta memorabilia [con commento di Oliverius Arzignanensis].  
Venezia: Filippo Pincio, 1494)

Valerio Massimo, cittadino di Roma, nato di gente patrizia, tutta la prima età, e grande parte della seconda, diede a studiare le lettere e l’arti oneste. Di poi, presa la toga virile, si messe allo studio delle cose militari, avendo per alcun tempo fatta la guerra, e, come si trova, navigato in Asia con Sesto Pompeo. Ma tornato dall’Asia, conciosia ch’egli riputasse potersi la patria servire, come col ben fare, eziandio col ben dire, a quello studio medesimo si rivolse, dal quale lo avea ritratto la gloria della milizia, e propose di scrivere i fatti e i detti degni di memoria, così della città di Roma come delle genti forestiere, la qual cosa ottimamente fece. Visse al tempo di Tiberio imperadore, di cui, nella storia, invoca la santità, perciò che si costumava di porre gl’imperatori, che governavano la repubblica con virtù e giustizia, nel numero degli Dei, onde pur di presente s’appellano Divini. Si trova ancora, che il padre suo fu della gente Valeria, e la madre di quella de’ Fabii, e ch’egli trasse il nome dall’una e dall’altra famiglia; ma non si trova nulla cosa certa del tempo della sua morte.<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> F. PINCIO (a cura di), *Facta et dicta memorabilia* [con commento di Oliverius Arzignanensis], Venezia 1494. La datazione dell’autore della “Vita” riportata, però, non è nota.

<sup>23</sup> Traduzione di Roberto de Visiani, 1867.

# 1. Valerio Massimo

## 1.1 Valerio Massimo: l'autore

Questo lavoro vorrebbe iniziare presentando qualche cenno sulla vita dell'autore, Valerio Massimo. Anche solo definirne il luogo d'origine è tuttavia un'impresa ardua. Pochissime le informazioni a disposizione, pochissime di conseguenza le certezze. La quasi totalità dei dati biografici attinenti alla sua figura li si può desumere esclusivamente dalla sua unica opera, i *Dicta et facta memorabilia*, sui quali si sono concentrati studi e saggi soprattutto dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, quando l'interesse, soprattutto filologico, per il nostro aumentò<sup>24</sup>. Altre informazioni sono ricavabili, ad esempio, dalla "Vita" sopra riportata, citata da Kempf nell'introduzione all'edizione critica dell'opera da lui curata<sup>25</sup>. Ma, di nuovo, non si tratta sempre di notizie facilmente dimostrabili e, di conseguenza, sulla vita di Valerio Massimo regna tuttora una nebbia densa di ipotesi e interpretazioni più o meno azzardate.

Qualche suggestione preliminare per conferire un profilo più definito al nostro autore potrebbe partire da un'analisi sul *cognomen Maximus*. Regolarmente impiegato dagli esponenti della *gens* Valeria dal quinto a metà del terzo secolo a.C., tale *cognomen* fu via via abbandonato per essere gradualmente sostituito dal *cognomen* Messalla. Skidmore precisa che successivamente non abbiamo attestazioni certe del più antico *cognomen* fino all'epoca tiberiana (a cui si fa risalire il nostro), così come non vi sono notizie di un Valerio Massimo nell'età tardorepubblicana. La ricerca di Skidmore prosegue, poi, dimostrando come, durante il secondo triumvirato e i primi decenni dell'impero, le famiglie aristocratiche fossero solite riportare in auge i loro antichi *cognomina* quasi a voler creare un collegamento diretto col passato e i loro più prestigiosi avi<sup>26</sup>. E anche la *gens* dei Valeri Messalla sembra essere stata incline a tale usanza. Può citarsi in tal senso, ad esempio, Potito Valerio Messalla, *consul suffectus* del 29 a.C., che nel nome rimanda ad antenati vissuti tre secoli prima; Lucio Valerio

---

<sup>24</sup> R. GUERRINI, *Tipologia di "Fatti e detti memorabili": dalla storia all'exemplum*, in ID., *Studi su Valerio Massimo (con un capitolo sulla fortuna nell'iconografia umanistica: Perugino, Beccafumi, Pordenone)*, Pisa 1981, pp. 11-12.

<sup>25</sup> KEMPE, (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, pp. 1-2.

<sup>26</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, pp. 116-117.

Messalla Voleso, console nel 5 d.C., che nel nome richiama antenati del quinto secolo a.C.; e lo stesso Marco Valerio Messalla Corvino, console del 31 a.C., che eredita l'*agnomen* da Marco Valerio Massimo, console tre volte tra quarto e terzo secolo a.C. Ecco quindi che, con queste premesse, la comparsa del binomio Valerio Massimo in età imperiale non dovrebbe sorprendere. E infatti, continua Skidmore, il suo impiego è attestato tra i Valeri durante i primissimi anni del principato: un'iscrizione rinvenuta a Efeso reca il nome di Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino (Keil, 1906, p.112, no.22), proconsole d'Asia, fratello di Marco Valerio Messalla Messalino, da cui eredita il soprannome, e con ogni probabilità identico al "Cotta Massimo" che compare in Ovidio<sup>27</sup> e al "Cotta Messalino" presente in Tacito<sup>28</sup>. Sia Syme sia von Rohden, partendo proprio dall'iscrizione efesina, ipotizzarono che il suo nome originario fosse quindi Marco Valerio Massimo<sup>29</sup>.

Tutte queste osservazioni contribuiscono solo fino a un certo punto a chiarire la provenienza dell'autore dei *Dicta*. In mancanza di ulteriori attestazioni (soprattutto di altri Valerii), è difficile infatti sostenere con certezza assoluta l'appartenenza del nostro alla antica e rinomata *gens* Valeria. Skidmore, alla luce delle prove presentate, presenta una soluzione diplomatica: l'appartenenza del Nostro alla *gens* non è totalmente da escludere, ma, anzi, è più che verosimile, perché la presenza di un Valerio Massimo proprio quando la *gens* stava riesumando l'antico *cognomen* potrebbe dimostrarne la parentela<sup>30</sup>. Leggermente diversa la posizione di Combès<sup>31</sup>, secondo il quale i dati a disposizione non sarebbero sufficienti ad accoglierne l'ipotesi, preferendo attestare l'ultimo Valerio Massimo come il console del 226 a.C. Ancora differente, infine, l'argomentazione di Kempf<sup>32</sup>. Chiedendosi come mai nell'opera intera non ci sia menzione alcuna della *gens* Valeria, egli avanza due ipotesi: o l'autore non riconosceva l'affinità tra il proprio *cognomen* e quello di *clari viri* passati, o non gli parve utile far menzione di una *gens* probabilmente caduta in rovina e povertà, lontana dall'antico splendore che l'aveva caratterizzata.

---

<sup>27</sup> OV. *Pont.* II 8.2; III 5.6.

<sup>28</sup> TAC. *Ann.* II 32; IV 20; V 3; XII 22; R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, p. 117.

<sup>29</sup> P. VON ROHDEN, *Aurelius* n°111, in *RE* II, 2, 1896, coll. 2490-91; SYME, *History in Ovid*, p. 117.

<sup>30</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, p. 117.

<sup>31</sup> COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I, p. 11.

<sup>32</sup> KEMPF, (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, p. 3.

## 1.2 Le condizioni di vita

In V, 5 è presente un'ulteriore testimonianza biografica dell'autore stesso: egli fa menzione, oltre ad aver avuto dei fratelli, anche all'aver ereditato la gloria delle *imagines maiorum*. Basterebbe tale dettaglio per sostenere che probabilmente il Nostro fosse con ogni probabilità di provenienza patrizia, membro di una famiglia illustre. Infatti, secondo una interpretazione (la questione in realtà è abbastanza controversa), i *mores* prevedevano che solo chi vantasse tra i suoi avi qualcuno che aveva indossato la toga curule poteva mettere in mostra le *imagines maiorum*, cioè le maschere di cera dei volti degli antenati<sup>33</sup>. Pertanto, egli provenne da una famiglia che addirittura vantava tra gli antenati sommi rappresentanti dello stato.

Se si dovesse dunque considerare veritiera l'appartenenza dell'autore alla *gens* Valeria, risaltano indubbiamente le sue modeste condizioni di vita<sup>34</sup>. Come riporta Tacito, non era così scontato che una nobile nascita garantisse una vita da nobile, ma, anzi, a volte questa potesse degenerare in povertà<sup>35</sup>: ecco quindi gli Ortensi e la loro *prudenda inopia*<sup>36</sup>, ecco la *paupertas innoxia* di un console patrizio della generazione successiva<sup>37</sup>. Povertà dunque, ma anche *adulatio*, come si evince fin dal proemio dei *Dicta et facta memorabilia*. Syme, esprimendosi in merito a Valerio stesso, spiega come la nuova *nobilitas* imperiale avesse ormai abbandonato la retorica dell'*obsequium* e della lealtà verso il *princeps* già sotto Augusto, trasformandola in vera e propria adulazione. E, continua, questo aspetto si riflette nel suo stile di scrittura, tanto adulatorio da renderlo quasi quello di un *cliens*<sup>38</sup>.

Da non dimenticare è anche la disponibilità finanziaria necessaria per far sostenere ad eventuali figli l'intero *cursus honorum*, specialmente in famiglie con più di un figlio, come quella di Valerio Massimo. Hopkins<sup>39</sup> afferma infatti che vissero molti figli di consoli che non ebbero successo in politica e che il loro numero è ben più alto di quanto ci si possa aspettare. Circa le condizioni di vita del Nostro, dai *Dicta* si evince uno stile di vita modesto e umile<sup>40</sup> e la povertà del suo patrimonio<sup>41</sup>. Un tenore di vita che pare rispecchiare l'importante dibattito nato

---

<sup>33</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, p. 115.

<sup>34</sup> FARANDA, (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, p. 12.

<sup>35</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, p. 114.

<sup>36</sup> TAC. *Ann.* II 38.5.

<sup>37</sup> TAC. *Ann.* XIII 34.1.

<sup>38</sup> R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, pp. 432, 444.

<sup>39</sup> K. HOPKINS, *Death and Renewal. Sociological Studies in Roman History*, II, Cambridge 1983, pp. 64-65.

<sup>40</sup> VAL. MAX. II 7, 14 (*si tamen acta excellentissimorum virorum humiliter aestimare sine insolentiae reprehensione permittitur*) e II, 8, 7 (*Ceterum ad quercum pronae manus porriguntur, ubi ob cives servatos corona danda est, qua postes Augustae domus sempiterna gloria triumphant*).

<sup>41</sup> VAL. MAX. IV 4, 11: *Haec igitur exempla respicere, his adquiescere solaciis debemus, qui paruulos census nostros numquam querellis uacuos esse sinimus. nullum aut admodum parui ponderis argentum, paucos servos, vii iugera aridae terrae, indigentia domesticae impensae funera, inopes*

in epoca tiberiana tra due ideologie diametralmente opposte. Tacito infatti, negli *Annales* (II, 33) racconta di una discussione avvenuta in senato condotta in particolare dall'ex pretore Ottavio Frontone contro Gallo Asinio. L'argomento principale era una generale critica al lusso dei *cives* dell'impero, tant'è che si decretò ad esempio di non produrre recipienti d'oro per il cibo. Vennero chieste molte altre limitazioni, che indussero Gallo stesso a intervenire: quest'ultimo sosteneva infatti che, come l'impero aumentava il proprio territorio, così aumentavano le ricchezze, soprattutto quelle dei privati. Il punto principale del suo discorso era che qualsiasi oggetto doveva essere misurato in base alla condizione del possessore. L'ideologia della povertà e della continenza nei costumi si scontrava con la presa di coscienza di un aumento generale di lusso e ricchezze, in proporzione all'espansione dell'impero. Il nostro pare inserirsi appieno nel dibattito, schierandosi contro il dilagare del lusso<sup>42</sup>, ma in un modo che verte sull'invito ad adattare le istituzioni al cambiamento dei costumi, come segno di una virtù che si concede delle licenze (III, 7). Ecco, pertanto, che il cambiamento viene letto positivamente, forse per controbilanciare il periodo delle guerre civili, invitando a guardare più al futuro che al passato. Valerio Massimo partecipa così, seppur indirettamente, a questo dibattito, denunciando peraltro la coesistenza di due generazioni diverse, una molto frugale e povera, l'altra sregolata e senza freni (IX, 1, 16)<sup>43</sup>.

Questa situazione di povertà e di nobiltà accompagnata da un'assenza sul panorama politico del Nostro prova la necessità di Valerio Massimo di ricercare il patronato di Sesto Pompeo.

### 1.3 Sesto Pompeo: il protettore

All'interno del II libro dei *Facta et dicta memorabilia*, Valerio Massimo scrive di essere stato al seguito di Sesto Pompeo: più precisamente, afferma che lo accompagnò alla città di

---

*dotum filias, sed egregios consulatus, mirificas dictaturas, innumerabiles triumphos cernimus. quid ergo modicam fortunam quasi praecipuum generis humani malum diurnis atque nocturnis conuiciis laceramus, quae ut non abundantibus, ita fidis uberibus Publicolas, Aemilios, Fabricios, Curios, Scipiones, Scauros hisque paria robora uirtutis aluit.* Usando la prima persona plurale, Valerio invita a trovar conforto dai propri poveri patrimoni, dalla scarsità di denaro e di schiavi, dalla mancanza di risorse e dalla modestia della propria fortuna negli *exempla* che riporta, perché bisogna essere consapevoli che quella stessa povertà aveva cresciuto i grandi Publicola, Fabrizio, Scipioni, ecc.

<sup>42</sup> VAL. MAX. II 6, 1 (elogiando i costumi degli spartani, critica i *mores Asiae* come fonte di corruzione); II, 4, 6 (menziona la *luxuriam Campanam*); IX 1, 6 (denuncia il vasto debito di Curione figlio in contrasto col severissimo cipiglio del padre).

<sup>43</sup> A. GALIMBERTI, *Valerio Massimo e il suo tempo*, in C. BEARZOT, F. LANDUCCI, G. ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, Milano 2022, p. 11-12.

Iuli<sup>44</sup> mentre erano diretti alla provincia d'Asia. Con Pompeo non è da escludere la visita ad Atene<sup>45</sup>:

*Quam consuetudinem Massiliensium non in Gallia ortam, sed ex Graecia translata inde existimo, quod illam etiam in insula Cea servari animadverti, quo tempore Asiam cum Sex. Pompeio petens Iulidem oppidum intravi: forte enim evenit ut tunc summae dignitatis ibi femina, sed ultimae iam senectutis, reddita ratione civibus cur excedere vita deberet, veneno consumere se destinavit mortemque suam Pompei praesentia clariorem fieri magni aestimaret. Nec preces eius vir ille, ut omnibus virtutibus, ita humanitatis quoque laude instructissimus, aspernari sustinuit. Venit itaque ad eam facundissimoque sermone, qui ore eius quasi e beato quodam eloquentiae fonte manabat, ab incepto consilio diu nequiquam revocare conatus ad ultimum propositum exsequi passus est. Quae nonagesimum annum transgressa cum summa et animi et corporis sinceritate lectulo, quantum dinoscere erat, cotidiana consuetudine cultius strato recubans et innixa cubito "Tibi quidem" inquit, "Sex. Pompei, dii magis quos relinquo quam quos peto gratias referant, quod nec hortator vitae meae nec mortis spectator esse fastidisti. Ceterum ipsa hilarem fortunae vultum semper experta, ne aviditate lucis tristem intueri cogar, reliquias spiritus mei prospero fine, duas filias et † uno nepotum gregem superstitem relictura permuto". Cohortata deinde ad concordiam suos distributo eis patrimonio et cultu suo sacrisque domesticis maiori filiae traditis poculum, in quo venenum temperatum erat, constanti dextera arripuit. Tum defusus Mercurio delibamentis et invocato numine eius, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu mortiferam traxit potionem ac sermone significans quasnam subinde partes corporis sui rigor occuparet, cum iam visceribus eum et cordi imminere esset elocuta, filiarum manus ad supremum opprimendorum oculorum officium advocavit. Nostros autem, tametsi novo spectaculo obstupefacti erant, suffusos tamen lacrimis dimisit<sup>46</sup>.*

Incerto è il dibattito sull'identità di questo *nobilis*, a causa della scarsità di notizie. Constant, nell'introduzione alla sua edizione parigina del 1935, sostiene che sia il Sesto Pompeo citato da Seneca<sup>47</sup>, morto di fame in carcere durante il principato di Caligola. La seconda ipotesi avanzata<sup>48</sup> propone di identificarlo con il destinatario di quattro *Epistulae ex Ponto* ovidiane (1,

---

<sup>44</sup> Città natale di Simonide e Bacchilide, situata sull'isola di Ceo (Grecia).

<sup>45</sup> VAL. MAX. VIII 11, ext. 3 e VIII 12, ext. 2.

<sup>46</sup> VAL. MAX. II 6, 8.

<sup>47</sup> SEN. *Dial.* IX 11, 10.

<sup>48</sup> Ipotesi largamente accettata, tra gli altri, in COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I, p. 8; KEMPE, (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, p. 3-6; C.J. CARTER, *Valerius Maximus*, in T.A. DOREY (a cura di), *Empire and Aftermath*,

4, 5, 15) e, stando a Dione (LVI, 29, 5), parente di Augusto stesso. Tale Pompeo fu console nel 14 d.C., forse grazie alla parentela col *princeps*, insieme a Sesto Apuleio<sup>49</sup>, fino alla fine dell'anno, evento molto raro. In quello stesso anno morì Augusto e i due furono i primi a giurare fedeltà al successore, Tiberio<sup>50</sup>. Nonostante una progressiva freddezza nei confronti dell'imperatore<sup>51</sup>, saldi invece erano i legami di Pompeo con Germanico<sup>52</sup>. Egli fu successivamente proconsole con incarichi governativi in Asia intorno al 24, probabilmente come premio per la fedeltà inizialmente dimostrata verso Tiberio. Morì, sembra, appena prima del 29<sup>53</sup>.

Nonostante la maggior parte degli studiosi e editori preferisca la seconda ipotesi, regna comunque l'incertezza circa l'identità di questo personaggio e alcuni preferiscono non sbilanciarsi<sup>54</sup>. Resta certo invece il fatto che, come molti Romani, Valerio Massimo si mise al seguito di un magistrato di provincia, com'era tradizione fin dai tempi di Scipione Emiliano. L'aver seguito e servito Pompeo procurò al Nostro molti vantaggi e una protezione contro ogni avversità, tant'è che, alla morte del suo protettore, in un passo dei *Dicta* denuncia l'insorgere di odio, gelosie e calunnie da parte di alcuni, probabilmente invidiosi della generosa amicizia che legava Valerio a Pompeo<sup>55</sup>.

#### 1.4 Seiano: il traditore della patria

L'avvicinamento alla figura di Pompeo, pur non univocamente identificato, riporta la figura di Valerio Massimo in un periodo circoscritto al primo secolo d.C. Un ulteriore indizio cronologico utile a collocare la vita del Nostro tra i principati di Augusto e di Tiberio lo si desume invece ad un personaggio non direttamente citato per nome: Seiano. Appellandosi a lui con la seconda persona singolare, Valerio denuncia vibratamente i suoi delitti e la sua insania<sup>56</sup>:

---

*Silver Latin II*, London-Boston 1975, p. 31; SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, p. 114.

<sup>49</sup> *Res Gestae Divi Augusti*, 8, 4.

<sup>50</sup> COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I, p. 8; L. GALASSO (a cura di), *Ovidio, Epistulae ex Ponto*, Milano 2023, p. XLII.

<sup>51</sup> Galasso in *ibid.* scrive che il seguente episodio giustificherebbe la freddezza tra Tiberio e Pompeo: TAC. *Ann.* III 72, 2: *At Pompei theatrum igne fortuito haustum Caesar exstructurum pollicitus est eo quod nemo e familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompei.*

<sup>52</sup> OV. *Pont.* IV 5, 25-26.

<sup>53</sup> VAL. MAX. IV 7, ext. 2.

<sup>54</sup> GALIMBERTI, *Valerio Massimo e il suo tempo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, p. 9; FARANDA, (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, p. 9.

<sup>55</sup> VAL. MAX. IV 7, ext. 2.

<sup>56</sup> VAL. MAX. IX 11, ext. 4.

*Sed quid ego ista consector aut quid his immoror; cum unius parricidii cogitatione cuncta scelera superata cernam? Omni igitur impetu mentis, omnibus indignationis uiribus ad id lacerandum pio magis quam ualido adfectu rapior: quis enim amicitiae fide extincta genus humanum cruentis in tenebris sepelire conatum profundo debitae execrationis satis efficacibus uerbis adegerit? Tu uidelicet efferratae barbariae immanitate truculentior habenas Romani imperii, quas princeps parensque noster salutari dextera continet, capere potuisti? Aut te conpote furoris mundus in suo statu mansisset? Urbem a Gallis captam et trecentorum inclytae gentis virorum strage foedatum amnem Cremeram et Allensem diem et oppressos in Hispania Scipiones et Trasimennum lacum et Cannas bellorumque civilium domestico sanguine manantis † furores amentibus propositis furoris tui repraesentare et vincere uoluisti. Sed uigilarunt oculi deorum, sidera suum vigorem obtinuerunt, arae, pulvinaria, templa praesenti numine vallata sunt, nihilque, quod pro capite augusto ac patria excubare debuit, torporem sibi permisit, et in primis auctor ac tutela nostrae incolumitatis ne excellentissima merita sua totius orbis ruina conlaberentur divino consilio providit. Itaque stat pax, ualent leges, sincerus privati ac publici officii tenor seruat. Qui autem haec uolatis amicitiae foederibus temptauit subvertere, omni cum stirpe sua populi Romani uiribus obtritus etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur supplicia pendit.*

Potente prefetto del pretorio di Tiberio, Seiano aveva accumulato sempre maggior potere, complice l'assenza del *princeps*, in quegli anni in ritiro a Capri<sup>57</sup>, e l'appoggio delle nove coorti pretorie. Era riuscito a collocare suoi amici e parenti nelle varie cariche provinciali (come Cn. Cornelio Lentulo Getulico, parente, messo a comando delle legioni della Germania Superiore) e si presentava come successore proprio di Tiberio. A Seiano mancava solamente la *tribunicia potestas*, che gli avrebbe spianato la strada a discapito degli altri possibili eredi, come Tiberio Gemello e i figli di Germanico. A un passo dalla meta tanto agognata, il disegno di Seiano però collassò. Del biennio 30-31 d.C. si sa molto poco, a causa della lunga lacuna del quinto libro degli *Annales* tacitiani: ciò ci impedisce di sapere quando iniziarono i sospetti di Tiberio. Quello che probabilmente avvenne fu un'eccessiva rapidità nelle azioni di Seiano per accelerare il processo ereditario<sup>58</sup>. E così, alla richiesta di inviare a Roma Gaio Cesare, l'ultimo ostacolo da eliminare, Tiberio rispose nell'ultimo modo che Seiano si aspettava: cominciò a valorizzare il pronipote, dandogli la toga virile e nominandolo pontefice. E così Gaio rimase a Capri, lontano da Seiano e dalle sue macchinazioni. Fu l'inizio della fine. Seiano si precipitò a cercare ora l'appoggio del partito senatorio anti-tiberiano, per presentarsi come il grande

<sup>57</sup> Tant'è che a Roma girava voce che egli altri non era che il "re di Capri", con Seiano vero imperatore (C. BARBAGALLO, *Tiberio*, Roma 1922, p. 56).

<sup>58</sup> Per approfondire, vedi A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960.



sostenitore dei suoi avversari. Tiberio così avrebbe dovuto acconsentire a dividere con lui il potere e, una volta morto, nominarlo suo erede. Ma, avvertito dalla madre di Germanico, e forse da altri informatori, Tiberio iniziò a screditare il potere di Seiano, mai dando certezza sulle proprie future azioni. Dalla lontana Capri il *princeps* si premurò di inviare lettere e proclami per ostacolarlo, interrompere processi da lui pilotati (come quello contro L. Arrunzio) e prese tempo, creandogli il vuoto intorno. Seiano era ignaro di tutto ciò. Grazie a Gaio, la casata di Germanico era stata parzialmente restaurata, col favore del popolo, mentre Tiberio si preparava ad ogni evenienza. Il colpo di grazia a Seiano incombeva. Il nuovo prefetto del pretorio, Macrone, da lui segretamente nominato, insieme ai prefetti dei vigili e dei suffetti, agirono in piena discrezione per ostacolare l'usurpatore fino al momento cruciale: il giorno in cui Seiano si aspettava finalmente il conferimento della *tribunicia potestas*, in senato venne letta la *verbosa et grandis epistula* di Tiberio<sup>59</sup> con cui uno stupito Seiano venne ufficialmente accusato dall'imperatore stesso. La sera di quello stesso 18 ottobre il popolo insorse contro di lui e il corpo di Seiano, ucciso, venne gettato nel Tevere. La sua eliminazione fu necessaria così per ristabilire l'equilibrio nell'impero<sup>60</sup>.

La scrittura dei capitoli *de ingratis e de perfidia*, dunque, avvenne poco dopo la scoperta della congiura di Seiano, quindi sicuramente dopo il 31 ottobre del 31 a.C.<sup>61</sup>

### 1.5 Giulia: la pudicizia invocata

Nel proemio al sesto libro l'autore invoca in aiuto la *Pudicitia*, o colei che abita il letto nuziale di Giulia:

*Unde te virorum pariter ac feminarum praecipuum firmamentum, Pudicitia, invocem? Tu enim prisca religione consecratos Vestae focos incolis, tu Capitolinae Iunonis pulvinaribus incubas, tu Palatii columen augustos penates sanctissimumque Iuliae genialem torum adsidua statione celebras, tuo praesidio puerilis aetatis insignia munita sunt, tui numinis respectu sincerus iuventae flos permanet, te custode matronalis stola censetur: ades igitur et recognosce quae fieri ipsa voluisti.*

I dubbi qui sono di natura non solo concettuale, ma anche filologica<sup>62</sup>. A quale scopo accostare la *pudicitia*, da sempre qualità venerata dai Romani, a Giulia Maggiore, figlia di

<sup>59</sup> IUVEN. *Sat.* X, 71-72.

<sup>60</sup> BARBAGALLO, *Tiberio*, pp. 48-61; GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, pp. 51-64.

<sup>61</sup> GALIMBERTI, *Valerio Massimo e il suo tempo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, p. 10.

Augusto? Ella fu data in sposa a ben tre persone, ultima delle quali proprio l'ancora giovane Tiberio, sempre seguendo rispettosamente le mosse politiche del padre Ottaviano. Fu infine arrestata ed esiliata a Ventotene per accusa di adulterio ai danni di Tiberio. Quest'ultimo, divenuto in seguito imperatore, la murò viva, causandone la morte.

Alla luce di ciò, quanto senso poteva avere per Valerio Massimo creare un accostamento tanto ardito? Non lo aveva. E infatti che il personaggio citato dall'autore sia Giulia Maggiore è un'ipotesi oramai scartata, come ci conferma Galimberti<sup>63</sup>. Con ogni probabilità il nostro sta facendo riferimento piuttosto a Giulia Augusta<sup>64</sup>, conosciuta anche come Livia, moglie di Ottaviano Augusto e madre di Tiberio. Ella rimase sempre fedele al marito, fin dalla guerra civile contro Marco Antonio e fu divinizzata dall'imperatore Claudio. La sua morte è attestata nel settembre del 29<sup>65</sup>. Ora, Valerio Massimo parla di lei come ancora in vita; quindi, è certo che il sesto libro venne completato entro il 29.

## 1.6 Ultimi dati cronologici

I dati cronologici sicuri circa la vita di Valerio Massimo si esauriscono qui. Presenti rimangono solo vari riferimenti più vaghi.

L'autore riporta che non molto tempo prima di lui era vissuto un Catone che discendeva direttamente da Catone il Censore<sup>66</sup> (ecco dunque scongiurata qualsiasi identificazione con il Valerio Massimo console nel III sec.<sup>67</sup>), mentre compare anche un rimando all'oratore Marco Antonio, definito dall'autore il più illustre oratore del tempo dei suoi antenati<sup>68</sup>.

Valerio menziona anche, per ben due volte, la morte di Druso Maggiore<sup>69</sup>, deceduto nel 9 a.C. In I, 8, 11 racconta dei due incendi al vestibolo del tempio della *Mater deum* e di come un miracolo abbia risparmiato la statua di Quinta Claudia, evento che si colloca nel 3 d.C. Infine,

---

<sup>62</sup> Il Pighius aggiunse, contro l'autorità dei codici, *gentis* dopo *Iuliae*, ritenendo che l'autore non avrebbe mai potuto lodare, per la castità, né la Giulia Maggiore né la Giulia Minore (moglie di Agrippa). L'espressione così formata *Iuliae gentis* adombrerebbe le preoccupazioni moralistiche di Augusto.

<sup>63</sup> GALIMBERTI, *Valerio Massimo e il suo tempo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, p. 10.

<sup>64</sup> R. A. BAUMAN, *Women and Politics in Ancient Rome*, London 1992, p. 131.

<sup>65</sup> E. BARTMAN, *Portraits of Livia. Imaging the Imperial Woman in Augustan Rome*, Cambridge 1999, pp. 57-62; circa il rapporto tra Livia e Tiberio, *ibid.*, pp. 108-112.

<sup>66</sup> VAL. MAX. VIII 7, 2.

<sup>67</sup> G. J. VOSSIUS, *De historicis Latinis libri tres*, Leiden 1627, p. 112: partendo dall'espressione *mea parvitas eo iustius ad favorem tuum decucurrerit* (VAL. MAX. I) l'autore spiega di come si potrebbe assurdamente pensare al M. Valerio Massimo console nel 254 sotto l'imperatore Volusiano (ma datazione dubbia, vista la morte dell'Imperatore l'anno prima) e successivamente nel 257.

<sup>68</sup> VAL. MAX. VI 8, 1.

<sup>69</sup> VAL. MAX. IV 3, 3; V 5, 3.

Kempf propone di identificare l'Acilio Avicola che compare in I, 8, 12 nel legato in stanza a Lione nel 21 d.C., attestato da Tacito (*Annales*, III, 41, 1).

Alla luce di tutti questi dati, pare dunque lecito collocare ipoteticamente la data di nascita del Nostro tra il 25 e il 20 a.C. e la sua morte sicuramente dopo il 31 d.C. (data della caduta di Seiano). Circa il luogo di origine, Kempf<sup>70</sup> ritiene essere l'Urbe, dato che la menziona spesso come “*nostra Urbs*”; ma, come fa notare Combès<sup>71</sup>, nell'opera è menzionata la maggior parte delle regioni della penisola italica, senza però che Valerio Massimo si vada a soffermare su una di esse in particolare: è difficile quindi definire con certezza le sue origini.

---

<sup>70</sup> KEMPE, (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, p. 2: *Patriam Valerii ipsam urbem puto fuisse Romam, in qua certe maximam vitae partem degit.*

<sup>71</sup> COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I, p. 11.

## 2. Gli *exempla* e la seconda guerra punica nei *Dicta*

### 2.1 La struttura dell'opera e l'*exemplum*

I *Factorum et Dictorum memorabilium libri* rappresentano l'opera e la fortuna di Valerio Massimo. Che i libri che la componevano fossero realmente nove, come quelli giunti sino a noi, non ci è dato sapere con certezza, poiché sia Giulio Paride, nella sua *Praefatio*<sup>72</sup>, sia Aulo Gellio<sup>73</sup> parlano di dieci libri. Forse un libro era destinato a sommario dell'opera intera, con rubriche e bibliografia<sup>74</sup>, o forse Gellio e Paride hanno entrambi commesso un errore, ma questa coincidenza sembrerebbe deporre a favore dell'effettiva esistenza di un decimo libro. Anche l'ipotesi del contenuto diviso non in nove, ma in dieci libri, resta dubbia, a causa dell'irregolarità dei libri che così si otterrebbero dividendo in dieci parti quanto giunto a noi. Inoltre, va considerato che sono andati perduti i capitoli *de simulata religione, de superstitionibus e de suspicio*<sup>75</sup>.

In totale l'opera è divisa in 94 rubriche, di vario argomento, con filo conduttore la presenza di vizi o virtù. Faranda propone una suddivisione così articolata: il primo libro contiene 8 capitoli sulla religione e argomenti onirici; il secondo verte su istituzioni civili e militari; gli 8 capitoli del terzo libro mettono in luce le virtù pubbliche; le virtù private sono invece esposte negli 8 capitoli del quarto libro; il quinto libro, con i suoi 10 capitoli, espone i sentimenti di gratitudine all'interno della famiglia; il sesto libro dedica i suoi 9 capitoli a virtù come severità, giustizia e fedeltà; il settimo libro, di 9 capitoli, presenta aneddoti su testamenti e astuzia; l'intero ottavo libro ruota attorno all'eloquenza e ai processi; infine, i ben 11 capitoli del

---

<sup>72</sup> FARANDA (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, p. 760: *Decem Valerii Maximi libros dictorum et factorum memorabilium ad unum volumen epitomae coegi*.

<sup>73</sup> GELL. XII 7, 8: *Scripta haec historiam in libro Valerii Maximi factorum et dictorum memorabilium nono*. (ma la citazione è errata in due sensi: primo, perché il racconto del proconsole d'Asia Publio Cornelio Dolabella fa riferimento a un fatto riportato in VIII, 1, 2 ambust; secondo, perché Valerio Massimo parla non di Gneo, come fa invece Gellio, ma di Publio, proconsole di Siria nel 43 a.C.).

<sup>74</sup> L. TRAUBE, *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte römischer Schriftsteller, I, Zu Valerius Maximus, zur Chorographie des Augustus, zu Cornelius Nepos, zu Livius*, München 1891, p. 395.

<sup>75</sup> FARANDA (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, p. 14.

nono libro riguardano crudeltà e perfidia<sup>76</sup>. Assente la chiusa, mentre in apertura compare dedica con tanto di protasi. Ogni rubrica è dotata del titolo, anche se non sempre titolo e contenuto vengono a corrispondere, soprattutto nei libri finali, segno forse di un progressivo ampliamento della materia consultata e di interessi sempre più allargati. Alcuni studiosi, infatti, come ad esempio von Albrecht, hanno denunciato un'articolazione ben più caotica dal sesto libro in poi, ammettendo l'impossibilità di qualsiasi tentativo di divisione sensata per macro-temi. Mentre altri, come Tormeyer, hanno avanzato dubbi che fu Valerio Massimo in persona ad effettuarne la divisione. L'ipotesi qui è che la suddivisione definitiva sia avvenuta nelle scuole di declamazione per comodità. Scuole che, insieme ai giovani aristocratici, rappresentavano i destinatari ideali dell'opera. Scrive infatti Valerio nella *praefatio* al libro primo:

*Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna, quae apud alios latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint, ab inlustribus electa auctoribus digerere constitui, ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit. Nec mihi cuncta complectendi cupido incessit: quis enim omnis aevi gesta modico voluminum numero comprehenderit, aut quis compos mentis domesticae peregrinaeque historiae seriem felici superiorum stilo conditam vel adtentiore cura vel praestantiore facundia traditurum se speraverit?*

L'autore, presentando svariati *exempla* storici forniva ai giovani aspiranti retori un'immensa mole di materiale su cui potersi esercitare. Questo materiale veniva attinto da Valerio Massimo da opere, raccolte e compendi, spogliato di qualsiasi contesto storico e politico, privato di giudizi personali e soggettivismo: così ogni *exemplum* appare da sé oggettivamente positivo o negativo.

Ogni capitolo si può quasi sempre dividere equamente in due parti: nella prima si presentano gli *exempla* dei romani, nella seconda quelli degli stranieri. In totale risultano 636 *exempla* romani a fronte dei 320 stranieri.

Ogni *exemplum* appare poi tripartito: dopo una breve presentazione si passa al personaggio, al fatto o al racconto in sé, per poi giungere alla conclusione, contenente un breve giudizio morale scritto da Valerio. In quasi 80% degli *exempla* si mantiene questa forma, grazie alla quale la seconda parte, quella della narrazione vera e propria, acquista forza probante e il personaggio o l'evento narrato appaiono immersi in un *continuum* storico. Guerrini a questo proposito parla di storia come macro-esempio, a causa delle sue molteplici articolazioni e complicate partizioni. La successione delle azioni dei personaggi, se unite, quasi arrivano a comporne il ritratto, che appare così visto sotto più sfaccettature a seconda della virtù o del vizio

---

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 14-15.

che rappresenta. Ecco allora che l'*exemplum* assume il suo vero significato: l'atto dell'estrarre qualcuno o qualcosa da una massa, da una serie. Ma Guerrini a questo punto denuncia un problema: come conciliare l'*exemplum* e il flusso storico degli eventi? La storia appare come un sistema preconstituito o sta in un rapporto dialettico con i singoli *exempla*? L'opera di Valerio Massimo si colloca proprio nel mezzo: occorre far emergere gli elementi distintivi dei personaggi, dei fatti e delle imprese, tenendo ben salde le presentazioni da un lato, dall'altro gli esiti morali. Solo così si possono trovare tutte le connessioni che sottendono sottese all'intera opera e, allo stesso tempo, tracciare la storia secolare dell'*exemplum*<sup>77</sup>. E alla luce di ciò, non c'è da stupirsi se buona parte degli *exempla* verte su gesta e imprese dell'epoca tardorepubblicana, descritte in continuità con il tempo presente, il tempo in cui Valerio Massimo scriveva, quando a reggere la *Res Publica* c'era un Cesare e la sua famiglia<sup>78</sup>, quando i tristi anni delle guerre civili erano terminati e le grandi famiglie provavano a tornare ai fasti del passato, prendendo come modello proprio quei *cives* che resero grande Roma. Da qui la netta preferenza per la materia storica a fronte di quella mitologica: al servizio dello stato non erano solo pochi eroi semidei o di ascendenze importanti, ma ogni cittadino, per il bene comune e la grandezza della patria. L'unica eccezione era rappresentata, tuttavia, proprio dai Cesari: per Valerio, Tiberio Cesare reggeva terra e mare, con il consenso di dèi e uomini, così come faceva Augusto prima di lui<sup>79</sup>. Questi Cesari, per essere apprezzati e compresi appieno, vanno così affiancati e comparati ai loro illustri predecessori, gli *imperii lumina*<sup>80</sup> del passato, nati e cresciuti per mezzo degli usi e costumi della patria<sup>81</sup>.

Gli *exempla* venivano selezionati sulla base dell'*auctoritas* dei protagonisti, dei cosiddetti *clari viri*<sup>82</sup>, ormai entrati nell'immaginario collettivo nazionale. Le loro azioni sembrano essere dipinte tramite le parole del Nostro, alimentando la memoria visiva nella mente del lettore, creando immagini nitide. Un procedimento, questo, già familiare nell'Impero e non solo: Ottaviano Augusto, nella sua opera di restaurazione degli antichi costumi, faceva ampio uso delle biografie dei grandi del passato e contribuiva a manifestare la grandezza della propria *gens* con statue dei suoi parenti e antenati nel foro, che diventa lo spazio di un trionfo costruito

---

<sup>77</sup> GUERRINI, *Tipologia di "Fatti e detti memorabili": dalla storia all'exemplum*, in *Studi su Valerio Massimo*, pp. 27-28.

<sup>78</sup> BLOOMER, *Valerius Maximus and the Rethoric of the New Nobility*, The University of North Carolina Press 1992, p. 3.

<sup>79</sup> VAL. MAX. I.

<sup>80</sup> VAL. MAX. II 1, 10: *Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii, ac ne singula imperii nostri lumina simul percurrendo sim longior; inde, inquam, caeli clarissima pars, divi fulserunt Caesares.*

<sup>81</sup> MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography, A Study of the Exempla Tradition*, in ANRW, II, 32.1, 1984, pp. 445 – 446.

<sup>82</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, pp. 84-86.

da azioni passate e presenti, ma aperto soprattutto al futuro<sup>83</sup>. Ecco, quindi, che la città stessa diventa il teatro di comportamenti esemplari individuali, soprattutto di aristocratici, nei quali potesse rispecchiarsi la nuova aristocrazia imperiale, tanto desiderosa di recuperare gli antichi, solenni, costumi<sup>84</sup>. Tuttavia, ad affiancare personaggi illustri e celebri, l'autore cerca sempre di inserire storie di umili *cives*, persone comuni. È il caso di quel soldato, che, combattendo sotto le insegne di Cneo Pompeo, uccise un soldato al seguito di Sertorio. Ma, mentre si accingeva a spogliarlo delle armi, riconobbe in lui suo fratello e, portatolo all'accampamento, lo depose sul rogo. Dopodiché si uccise con quella stessa spada usata per compiere quell'atto crudele e si gettò tra le fiamme (V, 5, 4). O come non ricordare il sacrificio di quell'anonimo servo che dapprima aiutò il padrone Urbino Panapione a fuggire da Rieti e poi indossò le sue vesti per ingannare i soldati giunti alla casa per uccidere il padrone proscritto (VI, 8, 6).

Il punto debole però che solitamente viene ravvisato in un'opera così costituita è la coerenza nella narrazione. Nel nostro caso, ne sembra davvero palese la carenza. Ciò sembra essere causato ad una mancanza di talento nell'autore stesso (Faranda), a cui bisogna sì riconoscere l'averci tramandato aneddoti ed eventi altrimenti perduti, ma non l'abilità compositiva e stilistica. Lo denunciava già Erasmo da Rotterdam (*Valerius Maximus non magis Ciceroni similis quam homini mulus*, come riportava Michele Battaglia nel 1821 d.C.<sup>85</sup>).

A questo punto è lecito chiedersi come e perché un lavoro tanto ricco di aneddoti, ma altresì dominato da uno stile artificioso e pomposo, condito da stile retorico, sia giunto fino a noi. la risposta ce la fornisce Ianuario Nepoziano, autore di un'epitome dell'opera di Valerio Massimo<sup>86</sup>:

*Igitur de Valerio Maximo mecum sentis opera eius utilia esse, si sint brevia*<sup>87</sup>.

Ecco, infatti, delinearsi un compendio pratico di aneddoti e cenni storici molto utile (stando a Nepoziano, solo se adeguatamente abbreviato), con una patina etica sullo sfondo delle vicende esposte. Durante il Medio Evo l'opera non venne particolarmente danneggiata o deturpata, immune a quei processi congetturali e pericolosamente interpretativi dei copisti. Oltre alle due

---

<sup>83</sup> G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, Roma 1993, pp. 169-222.

<sup>84</sup> MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography, A Study of the Exempla Tradition*, in ANRW, II, 32.1, 1984, pp. 439 – 445.

<sup>85</sup> M. BATTAGLIA, *Valerio Massimo volgarizzato*, I, Treviso, 1821, p. LXIV.

<sup>86</sup> Rinvenuta nel *cod. Vaticanus* 1321 datato XIV secolo d. C., comprende 21 capitoli, che corrispondono a I-III, 2, 7 dell'opera di Valerio. Sull'identità di Nepoziano non si hanno notizie certe, se non che la sua epitome godette di un discreto successo in epoca medievale. L'altra epitome a noi nota è quella di Giulio Paride, ricavata dal *cod. Vaticanus* 4229 e datato X sec. d.C. Per approfondire le caratteristiche e la storia delle due epitomi, cfr. FARANDA (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, pp.32-34.

<sup>87</sup> Ianuarii Nepotianii epitoma librorum Valerii Maximi, Praefatio, in FARANDA (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*.

epitomi menzionate in nota, ricordo una recensione datata 450 d.C. a Ravenna; una selezione di aneddoti estratti da uno studente all'abbazia di Ferrières intorno al nono secolo (circa 875 d.C.); alcuni manoscritti dei secoli nono e decimo e una versificazione dell'intera opera realizzata da Radolfus Tortarius di Fleury nel dodicesimo secolo. Sappiamo che anche Petrarca era a conoscenza dell'opera<sup>88</sup>. L'*editio princeps* è databile intorno al 1470 d.C., ma è indubbia la diminuzione della sua fortuna. Ad oggi si contano circa una decina di editori moderni, dal Pighius del sedicesimo secolo ai più recenti Helm e Kempf<sup>89</sup>.

## 2.2 Le fonti: una questione ancora irrisolta

È dalla fine dell'Ottocento che gli studiosi provano a ricercare le fonti da cui Valerio abbia attinto. Un'opera così imponente, con riferimenti così numerosi a più secoli di storia, come è stata scritta? Cosa aveva letto l'autore per raccogliere tutte le informazioni che ci ha tramandato? Manca infatti un indice delle opere consultate. Molti sono stati gli studiosi ad essersi espressi in merito alla *Quellenforschung* e molte sono le ipotesi messe in campo.

Sappiamo infatti che Valerio non fu il primo ad aver adoperato l'espedito degli *exempla* in ambito educativo e retorico. Oltre a Cicerone e Tito Livio, ne hanno fatto uso, per citare solo alcuni, Cornelio Nepote, nei cinque libri oggi perduti della raccolta *Exempla*, ricca di notizie, aneddoti e curiosità; Igino, liberto di Augusto e bibliotecario, nel componimento *Exempla*, ad oggi perduto (eccezion fatta per un frammento), ma citato da Gellio<sup>90</sup>; Varrone, nei quindici libri delle *Imagines*, 700 ritratti di personaggi romani e stranieri. Valerio Massimo si inserisce in questa corrente, attingendo però da un'altra opera ancora, una raccolta di *exempla*: i *Collecta* di Pomponio Rufo (citata in IV, 4), ad oggi accreditata come una delle fonti più importanti per il suo lavoro. Bloomer aggiunge però che l'opera presenta più somiglianza con la storia universale di Velleio Patercolo che con un'opera scolastica qual era quella varroniana.

Tra le altre fonti, invece, bisogna certamente annoverare i già citati Cicerone e Livio e gli autori di cultura greca (soprattutto Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo). Oltre a questi, sono stati oggetto di analisi e ricerche anche altri autori classici. Ad esempio, Klotz, Bosch e Helm espandono l'orizzonte di ricerca includendo anche Varrone e autori più tardi (Plinio, Seneca, Frontino, Lattanzio), cercando i riferimenti presenti nelle varie opere. Il materiale, tuttavia, viene costantemente rielaborato da Valerio Massimo, procedimento, questo, che va a

---

<sup>88</sup> *Rinascimento*, 42 (2002), pp. 31-65; poi riprodotto come *Le concordanze delle storie*, in P. CHERCHI, *Ministorie di microgeneri*, Ravenna, Longo, 2003, pp. 49-77.

<sup>89</sup> Per approfondire, cf. K. GRIES, Valerius Maximus an Minimus?, in *The Classical Journal*, Vol. 51, No. 7 (Apr. 1956), p. 335.

<sup>90</sup> GELL. X 18,7: *Exstat nunc quoque Theodecti tragoedia, quae inscribitur Mausolus; in qua eum magis quam in prosa placuisse Hyginus in exemplis refert.*



complicare ulteriormente la ricerca e, soprattutto, l'ipotesi secondo cui l'autore abbia letto le opere originali dei suoi predecessori. Su quest'ultimo punto vertono gli studi di Bliss, il quale tenta di dimostrare come Valerio Massimo fosse un emulatore ben consapevole dello stile di Livio e Cicerone. L'analisi lessicografica e sintattica di Bliss lo ha portato a dimostrare come l'apporto di Livio e Cicerone fosse abbastanza limitato rispetto alle altre fonti: le imitazioni certe, infatti, consistono nel solo 12% dell'intera opera, mentre si suppone una percentuale doppia per le altre fonti esaminate. Ciò nonostante, è un dato assai dubbio, perché non ci è pervenuta l'intera opera liviana e quindi i riferimenti potrebbero essere ben più frequenti. Fleck, invece, soffermandosi su un campione di *exempla*, arriva alla conclusione che Valerio Massimo si sia ispirato anche ad autori come, appunto, Varrone e Valerio Anziate<sup>91</sup>.

Questi studi ci dimostrano come la questione rimanga tutt'oggi aperta. Le uniche soluzioni che si possono dedurre sono che il nostro abbia sicuramente attinto informazioni da Livio e Cicerone, ma che le abbia manipolate e variate con l'aiuto di altri autori e raccolte, accrescendone lo stile retorico. Perciò, prendendo in esame il rapporto con Livio, si può ben dire come le vicende abbiano una forte familiarità con la sua opera, ma divergano da quest'ultimo in stile e narrazione, svelando il tentativo emulativo di Valerio Massimo. E considerando che la pratica dell'*emulatio* era ben radicata nelle scuole di retorica in epoca imperiale, appaiono ben definiti i destinatari principali dell'opera. La scelta è consapevole, l'*emulatio* dei giovani delle esperienze e delle virtù degli anziani era a tutti gli effetti parte del processo educativo dei giovani aristocratici che si avvicinavano alle scuole<sup>92</sup>.

Un'ultima fonte, analizzata da Roberto Guerrini nei suoi studi, è costituita da Sallustio. I suoi scritti, infatti, erano assai noti alle scuole declamatorie e non è affatto da escludere che l'influenza sallustiana si sia fatta sentire soprattutto nelle vicende risalenti all'inizio della guerra contro Catilina<sup>93</sup>.

Ecco, quindi, che l'opera di Valerio Massimo si offre di fornire insegnamenti morali ai suoi lettori tramite una veloce consultazione a una materia storica raccolta e riassunta da narrazioni ben più ampie e articolate. Ma allo stesso tempo essa si erge a testimonianza di un'etica, quella romana, fondata su rapporti di *fides* e *pietas*, virtù tanto ancestrali quanto fondanti dell'intera civiltà del tempo. Come scriverà Quintiliano, l'*exemplum* è memoria, ricordo di un fatto storico avvenuto, inserito *ad hoc* in un'orazione per sostenere e avvalorare la

---

<sup>91</sup> Per un'analisi dettagliata sugli studi citati, vedi MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography. A Study of the Exempla Tradition*, pp. 458-461.

<sup>92</sup> SKIDMORE, *Practical ethics for Roman gentlemen*, p. 60.

<sup>93</sup> GUERRINI, *Valerio Massimo e Sallustio*, in *Studi su Valerio Massimo*, Pisa 1981.

posizione dell'oratore<sup>94</sup>. E Valerio Massimo, quasi come un oratore, ha selezionato gli *exempla* migliori per restituire ai lettori una panoramica romana ben precisa, traendo spunto dai maggiori eventi della storia di Roma, tra i quali la seconda guerra punica.

### 2.3 Roma e la seconda guerra punica nell'opera di Valerio Massimo

La memoria culturale romana intorno alla seconda guerra punica venne a formarsi tra la fine del III secolo e la prima metà del II<sup>95</sup> alimentata dalle narrazioni storiografiche o epiche elaborate da autori come Fabio Pittore, Ennio o Catone: questi tre autori plasmarono profondamente la memoria collettiva, contribuendo a descrivere molti *clari viri* nei modi che sono giunti fino ad oggi<sup>96</sup>. Dai suddetti autori poi il conflitto verrà narrato dai vari Polibio e Tito Livio, ma spesso si tende a dimenticare di come il duello con Cartagine sia stato tramandato anche da fonti che storiografiche non sono, tra le quali, per l'appunto, anche, in epoca più tarda, Valerio Massimo<sup>97</sup>. Gli *exempla* che il Nostro raccoglie nella sua opera diventano fonti essenziali per costruire una panoramica quanto più dettagliata di un evento che cambiò le sorti della storia antica: egli operò liberamente la selezione di personaggi e fatti da raccontare, comportandosi quindi non come uno storiografo<sup>98</sup>. Dunque, il ritratto che restituisce ai suoi lettori non rispecchia punto per punto la continuità narrativa o l'attendibilità storica, ad esempio, di un Tito Livio, e per questo dimostra come la memoria collettiva romana non si possa ridurre al solo canone proposto dagli storiografi.

La suddetta memoria, in epoca tiberiana, doveva essere ancora ben radicata nella *civitas*: di tutti gli *exempla* contenuti nei *Dicta*, quelli inerenti alla seconda guerra punica risultano essere più numerosi di quelli dedicati alle guerre sannitiche o alle guerre civili. Allo stesso modo personaggi come Scipione e Annibale sono più citati rispetto a Cesare o Pompeo,

---

<sup>94</sup> QUINT. *Inst.* V 11, 6: *Potentissimus autem est inter ea quae sunt huius generis quod proprie vocamus exemplum, id est rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio. Intuendum igitur est totum simile sit an ex parte, ut aut omnia ex eo sumamus aut quae utilia erunt.*

<sup>95</sup> D'ora in avanti, se non altrimenti indicato, le date si intendono tutte a.C.

<sup>96</sup> A. KUBLER, *La mémoire culturelle de la deuxième guerre punique. Approche historique d'une construction mémorielle à travers les textes de l'Antiquité romaine*, Basel 2018, p. 57.

<sup>97</sup> Circa la scarsa attendibilità storica del Nostro, vedi COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I, p. 20; MASLAKOV, *Valerius Maximus and Roman Historiography, A Study of the Exempla Tradition*, p. 454; K. SHUTTLEWORTH, *From Exempla to Exemplar? Writing History around the Emperor in Imperial Rome*, in J. EDMONDSON, S. MASON, J. RIVES (a cura di), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford 2005, p. 198.

<sup>98</sup> Abitudine degli storiografi antichi era basare il proprio lavoro su quello dei predecessori. Il rischio a cui si andava però incontro era consolidare una tradizione conservativa e troppo omogenea.

mentre Fabio e Marcello occupano quasi il medesimo spazio dedicato a uomini del calibro di Augusto in persona o dei Gracchi<sup>99</sup>.

Valerio non dimostra grande interesse per le cause che portarono al conflitto: sono presenti solamente pochi rimandi espliciti alla campagna punica nella penisola iberica<sup>100</sup>. Per ordine di importanza, nel primo (III 7, *ext.* 6), per bocca di Annibale, il Nostro cita il fatto che le Spagne furono strappate al popolo romano (*Hispanias enim dereptas populo Romano*), nel secondo (IX 3, *ext.* 3) menziona Amilcare Barca intento a portare l'armata cartaginese in Spagna (*eo exercitum in Hispaniam traiecturo*). Qualche altra menzione di questo periodo lo si può leggere in III 3, *ext.* 7, dove Valerio narra la morte di Asdrubale per mano di uno schiavo. Ma dal passo, non contestualizzato, non si evince se si tratti di Asdrubale Barca fratello di Annibale o del suo genero e dunque successore di Amilcare<sup>101</sup>. Ancora, in I 7, *ext.* 1 Valerio riporta il sogno che il giovane Annibale avrebbe avuto quando ancora svernava in Spagna, ma, ancora una volta, il fatto che si trovasse in Spagna lo si deduce solo dalla consultazione di fonti altre<sup>102</sup>. L'ultimo passaggio, ma allo stesso tempo il più problematico, riporta il suicidio dei Saguntini assediati dai Cartaginesi (VI 6, *ext.* 1). In questo caso, Valerio colloca erroneamente l'evento, in quanto vi antepone cronologicamente la morte dei due Scipioni in Spagna e la sconfitta dei loro eserciti. Osservando queste sporadiche menzioni, è lecito notare come le vicende in Spagna fungano, ove citate, solo da sfondo alle azioni dei personaggi, che però puntano ad un singolo obiettivo: Roma, la vera posta in gioco, nonché la direzione verso cui Annibale muove a partire dal 219<sup>103</sup>.

Riguardo invece la seconda guerra punica in sé, Valerio Massimo la evoca esplicitamente in rari casi<sup>104</sup>, a causa del suo usuale procedimento di decontestualizzazione dei fatti narrati, come quando allude alla battaglia del Metauro tramite l'indicazione dei nomi dei consoli che vi presero parte, ma non fa mai il nome del fiume o del punto a cui erano giunte le vicende. È una guerra che gradualmente emerge come una minaccia estrema per l'esistenza dell'*Urbe*, come si legge in VII 6, 1. È il paragrafo che apre il capitolo *de necessitate*, ove si tratta di dure leggi e crudeli imposizioni, attuate o dal senato stesso o da popoli stranieri in nome di un'*abominanda*

---

<sup>99</sup> M. COUDRY, *La Deuxième Guerre Punique chez Valère Maxime: un événement fondateur de l'Histoire de Rome*, in DAVID J. M. (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Parigi 1998, p. 45.

<sup>100</sup> Per approfondire, vedi HOYOS, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, pp. 144-173.

<sup>101</sup> L'episodio è narrato anche in LIV. XXII 2; POLYB. II 36; DIOD. XXV 12; APP. *Ann.* 2; *Iber.* 8, 28.

<sup>102</sup> LIV. XXI 22; CIC. *De divin.* I 24, 49; POLYB. III 48.

<sup>103</sup> Cf. S. CAHANIER, *Metamorphoses d'une mémoire en fragments: la deuxième guerre punique en Hispanie d'après Cicéron, Valère Maxime et Ammien Marcellin*, in *Interferences*, 13, 2022.

<sup>104</sup> Eccezione fatta per alcuni passi, come IV 4, 10 e IX 1, 3-4, laddove viene direttamente citata (*secundum Punicum bellum*), ma più come un richiamo cronologico e come metro di paragone per gli *exempla*.

*quoque necessitas*. E, infatti, dopo la battaglia di Canne, il senato, dietro proposta di Tiberio Gracco, ordinerà l'arruolamento degli schiavi per sopperire ad una gioventù, quella romana, ormai decimata fisicamente dopo disastrose battaglie. Ebbene, Valerio scrive in due passaggi di quanto la guerra stesse mettendo a dura prova Roma:

*ubi, nisi tutiora consilia legeris, speciosa sequenti concidendum est*

dove allude all'eventualità di un vero e proprio crollo delle forze romane, evitabile ed evitato grazie a decisioni sicure, come quella appena presa dal senato. Il secondo passaggio invece, poco oltre, si riferisce alla *saevitia temporis*, cioè alla difficile condizione in cui si versava in quel momento.

Ma non solo velate allusioni: la guerra ha risvegliato la dormiente *virtus* italica, come il Nostro scrive esplicitamente in VII 2, 3:

*eius enim transitu in Italiam dormientem iam populi Romani virtutem excitatam.*

Il paragrafo riporta l'osservazione fatta in senato da Quinto Metello, il quale si chiedeva cosa sarebbe successo dopo la sconfitta di Cartagine e se quella virtù, che il passaggio di Annibale in Italia aveva risvegliato, sarebbe tornata in letargo<sup>105</sup>. È una *virtus* che si oppose con successo a quel mostro inviato dal destino per distruggere Roma e i suoi domini<sup>106</sup>, dal cui scontro emersero come eroi, per citarne alcuni, i vari Marcello, Scipione e Livio Salinatore. Nello specifico, alcune *virtutes* in particolare vennero risvegliate dalla venuta di Annibale. Su tutte prevalgono la fiducia in sé stessi (III 7)<sup>107</sup>, la perseveranza (III 8)<sup>108</sup> e la *pietas* verso la patria (V 6 e ss.). Significativo il fatto che, a proposito della devozione verso la patria, tutti gli *exempla* riferiti al conflitto abbiano come protagonisti gruppi di individui e mai singole personalità, come spiegato dall'espressione in V 6, 8 che segna il cambiamento di *focus* dai singoli verso il popolo (*age, ut a singolis ad universos transgrediar, quanto et quam aequali amore patriae tota civitas flagravit!*). La seconda guerra punica sembra configurarsi così come l'unico momento della storia di Roma in cui a far sfoggio di virtù non furono solamente singoli eroi, ma la *civitas* intera, ognuno con i propri mezzi (V 8). Poco rilievo invece ricopre l'evento

---

<sup>105</sup> Per approfondire il *metus hostilis* in rapporto alla *virtus* dei Romani, vedi M. BELLOMO, *L'età delle guerre puniche nella riflessione storiografica del I secolo a.C.*, in M. T. SCHETTINO e G. ZECCHINI (a cura di), *La generazione postsillana. Il patrimonio memoriale*, in «L'Erma» di Bretschneider, 2019, pp. 23-27.

<sup>106</sup> VAL. MAX. I 7, *ext.* 1: sarebbe la visione avuta da Annibale mentre dormiva.

<sup>107</sup> Sei *exempla* su sette aventi contesti bellici sono calati nella seconda guerra punica.

<sup>108</sup> Dominano i primi due *exempla* del capitolo, incentrati su Fulvio Flacco e Fabio Massimo, e gli ultimi tre, caratterizzati da azioni e decisioni operate dai magistrati e, soprattutto, dal senato.

bellico nel capitolo *de fortitudine* (III 2), segno che forse Valerio riteneva il coraggio in guerra la più banale e meno specifica delle virtù<sup>109</sup>.

Passando in rassegna qualche altro paragrafo, l'idea di una guerra tragica emerge laddove Valerio indirizza la sua invettiva contro Seiano (IX 11, *ext.* 4). In questo caso, per sottolineare l'insania del prefetto di Tiberio, accosta alla sua follia e alla sua disgrazia l'eccidio degli Scipioni in Spagna e le stragi subite al Trasimeno e a Canne. La guerra, evocata nel passo indirettamente tramite singoli fatti, ormai si era consolidata come un trauma nazionale, pari a quello subito dopo la presa di Roma da parte dei Galli<sup>110</sup>. Si sono conservate nella tradizione le rimembranze delle grandi e umilianti sconfitte patite<sup>111</sup>, mentre scarsa notizia fanno le vittorie: ad esempio, a quella sul Metauro Valerio fa solo due menzioni, mentre la presa di Siracusa fa solamente da sfondo per esaltare pregi e gesta di Marcello. La guerra appare come guerra totale e distruttiva, le forze romane emergevano annientate in misura maggiore che vincenti.

Viene a delinearsi una guerra carica di emozioni e di valori, uno più perdurante dell'altro. Il Nostro sembra attingere dunque da una tradizione che richiama la guerra in modo indiretto, a tratti frammentato, alludendovi solo tramite i personaggi e i loro *dicta et facta*: a volte è sufficiente la menzione di un grande eroe, come un Livio Salinatore o un Fabio Massimo, senza che si senta la necessità di vedere aggiunti riferimenti cronologici o topografici. È bene ricordare che, infine, a vincere la guerra fu Roma, nonostante le dolorose sconfitte subite. Le cause del trionfo vanno così rinvenute tanto nelle gesta di individui eccezionali quanto nella collettività tutta; le *virtutes* che vennero messe in mostra si rilevarono necessarie per superare quella prova traumatica, organizzata dal destino<sup>112</sup>. Valerio, però, si spinge oltre, perché non furono sufficienti né gli eroi né le *virtutes*: indispensabile fu la solidità del suo sistema politico, rappresentato dall'eccellenza del senato e dei censori, sempre presenti a difesa delle tradizioni e compatti per il bene della patria, intervenendo anche a placare antagonismi tra politici che poi diventarono eroi da portare in trionfo<sup>113</sup>. Ultimi, ma non meno importanti, sono gli alleati di Roma, menzionati dal Nostro spesso in corrispondenza di momenti tragici per la

---

<sup>109</sup> Analisi dettagliata su come Valerio presenta la guerra contro Cartagine e la *virtus* romana la si può leggere in CHASSIGNET, *La deuxième guerre punique dans l'historiographie romaine: fixation et évolution d'une tradition*, in J. M. DAVID (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, pp. 55-70

<sup>110</sup> Sempre citata dall'autore nel medesimo paragrafo, a sottolineare la gravità della situazione.

<sup>111</sup> Citata nei *Dicta* circa venti volte, Valerio vi allude sempre per la sua gravità e disgrazia.

<sup>112</sup> COUDRY, *La Deuxième Guerre Punique chez Valère Maxime: un événement fondateur de l'Histoire de Rome*, in DAVID J. M. (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, pp. 52-53.

<sup>113</sup> Come il noto caso di Livio Salinatore e Claudio Nerone, dei quali si discorrerà nel capitolo terzo di questo lavoro.

Repubblica, ma che mai tradirono la *fides* verso Roma. Appare lampante l'implicito riconoscimento della legittimità del dominio di Roma e della sua vocazione imperiale<sup>114</sup>.

#### 2.4 La presenza del popolo cartaginese nei *Dicta*

Non solo gli eventi e i protagonisti romani (su alcuni torneremo) si ritrovano nel racconto valeriano relativo al *bellum omnium memorabile*. Un ruolo non meno significativo – all'interno di un'opera che raccoglie esempi nazionali e stranieri – lo svolgono anche gli avversari, i Cartaginesi. La loro presenza sembra, anzi, quantitativamente cospicua: dopo quello greco<sup>115</sup>, il popolo punico è, infatti, il secondo più rappresentato. Gli sono espressamente dedicati oltre una ventina di *exempla*, cui si aggiungono ulteriori riferimenti sparsi all'interno degli esempi romani<sup>116</sup>. Solo in cinque occasioni, però, il protagonista è il popolo punico nel suo complesso, o il suo senato; nella stragrande maggioranza dei casi a campeggiare sono singole figure (sembra che Valerio voglia far intendere che, mentre dalla parte romana parteciparono alla guerra tanto i singoli quanto il popolo tutto<sup>117</sup>, dal lato cartaginese le vittorie, seppur notevoli, si basavano esclusivamente su poche, se non una soltanto, personalità esemplare).

Quasi la metà si concentrano nel nono libro, unicamente dedicato ai vizi<sup>118</sup>, soprattutto in quei capitoli riguardanti la crudeltà, l'ira e l'odio o la superbia. Il personaggio cartaginese in assoluto maggiormente citato (si contano 38 menzioni<sup>119</sup>) da Valerio è Annibale Barca, su cui si incentrano 11 *exempla*<sup>120</sup>. Altri protagonisti di alcuni *exempla* sono Amilcare di Gisgone<sup>121</sup>,

---

<sup>114</sup> COUDRY, *La Deuxième Guerre Punique chez Valère Maxime: un événement fondateur de l'Histoire de Rome*, in DAVID J. M. (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, p. 52.

<sup>115</sup> E. VALVO, *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*, in "Millennium", n.5, 2008, p. 41.

<sup>116</sup> VAL. MAX. I 7, *ext.* 1; I 7, *ext.* 8; II 7, *ext.* 1; III 2, *ext.* 8; III 7, *ext.* 6; V 1, *ext.* 6; V 3, *ext.* 1; V 6, *ext.* 4; VII 2, *ext.* 16; VII 3, *ext.* 7; VII 3 *ext.* 8; VII 4, *ext.* 2; IX 1, *ext.* 1; IX 2, *ext.* 1; IX 2, *ext.* 2; IX 3, *ext.* 2; IX 3, *ext.* 3; IX 5 *ext.* 3; IX 5, *ext.* 4; IX 6, *ext.* 1; IX 6, *ext.* 2; IX 8, *ext.* 1. Non viene inserito nel computo l'esempio II, 6, 15, pur analizzato nel presente testo, relativo alle donne puniche nel capitolo sulle antiche istituzioni. Non vengono considerati neanche gli esempi I 8, *ext.* 14; I 8, *ext.* 19; III 3, *ext.* 7; III 8, *ext.* 1; VI 6, *ext.* 1; VI 6, *ext.* 2; VII 4, *ext.* 1, poiché, pur menzionando Cartagine o un personaggio cartaginese, non sono incentrati su di loro.

<sup>117</sup> Vedi *supra* paragrafo 2.3.

<sup>118</sup> Curiosamente, il quarto libro, interamente dedicato alle virtù, non vede la presenza di alcun cartaginese.

<sup>119</sup> Il numero di menzioni, cospicuo, lo rendono il personaggio straniero in assoluto più menzionato nei *Dicta*.

<sup>120</sup> VALVO, *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*, p. 41: Annibale è il secondo personaggio più citato dell'intera opera, secondo solo a colui che l'ha sconfitto, cioè Scipione l'Africano (quest'ultimo conta 46 menzioni).

<sup>121</sup> VAL. MAX. I 7, *ext.* 8, dove si narra della sua cattura a Siracusa.

Annibale di Gisgone<sup>122</sup>, Amilcare Barca<sup>123</sup>, Annone (forte oppositore dei Barca a Cartagine)<sup>124</sup>, i fratelli Fileni<sup>125</sup> e la moglie di Asdrubale, comandante che operò nella terza guerra punica<sup>126</sup>.

L'inserimento di *exempla externa*, a fianco di quelli domestici e romani, sembrano essere retaggio ciceroniano, che nell'*Orator* scrive che *uterer exemplis domesticis, nisi ea legisses, uterer alienis, vel Latinis, si ulla reperirem, vel Graecis, si deceret*<sup>127</sup>, da cui il Nostro avrebbe tratto ispirazione<sup>128</sup>. Un'altra motivazione che andrebbe a giustificare la scelta dell'Autore verterebbe, oltre che sulla volontà di creare intrattenimento e piacere nella lettura<sup>129</sup>, anche per mettere in risalto la tecnica retorica degli *argumenta imparia*, lasciando intendere che gli exempla presentati sarebbero stati tanto più efficaci quanto più barbari e lontani dalla *Romanitas*<sup>130</sup>. Infine, come si potrebbe facilmente comprendere da una rapida lettura dei circa mille *exempla* racchiusi nei *Dicta*, la presenza di quelli stranieri verrebbe usata come metro di valutazione e confronto per far risaltare la *sovranitas* del popolo romano<sup>131</sup>.

Alla luce delle osservazioni avanzate, appare verosimile che i numerosi rimandi ai Cartaginesi rispecchierebbero la volontà di Valerio Massimo di restituire ai propri lettori un'immagine ben precisa: quella di un popolo disumano, empio e crudele, incarnato nel suo più valente generale, Annibale<sup>132</sup>. Questa rappresentazione al negativo diventa così funzionale a far risaltare virtù romana<sup>133</sup>. La *crudelitas* dei Punici trova riscontro, ad esempio, nell'eccessivo rispetto della disciplina militare mostrato dal senato cartaginese, quando condannò alla crocifissione i generali vittoriosi che però avevano disobbedito alla strategia stabilita<sup>134</sup>. L'*exemplum* serve a Valerio per trasmettere l'idea che il trattamento riservato dal senato romano

---

<sup>122</sup> VAL. MAX. VII 3, *ext.* 7, in cui Valerio scrive della sua sconfitta a Milazzo.

<sup>123</sup> VAL. MAX. IX 3, *ext.* 2 riporta Amilcare nell'atto di allevare quattro leoni (riferendosi ai propri figli) contro Roma.

<sup>124</sup> VAL. MAX. VII 2, *ext.* 16: Annone invita il senato a fermare la guerra perché nonostante la vittoria a Canne nessuna delle città alleate di Roma si era arresa.

<sup>125</sup> VAL. MAX. V 6, *ext.* 4. Nel capitolo dedicato alla pietas verso la patria, questi due fratelli si fanno seppellire vivi piuttosto che riparare all'inganno fatto, cioè l'aver allargato i confini della patria tramite un imbroglio.

<sup>126</sup> VAL. MAX. III 2, *ext.* 8 vede il suicidio della moglie durante l'assedio di Cartagine.

<sup>127</sup> CIC. *Orat.* 132.

<sup>128</sup> BLOOMER, *Valerius Maximus and the Rhetoric of the New Nobility*, p. 5.

<sup>129</sup> Cf. utilizzo di formule di raccordo o di introduzione, come II 10, *ext.* 1 (*Dandum est aliquid loci etiam alienigenis exemplis, ut domesticis aspersa ipsa varietate delectent*) o III 8, *ext.* 1 (*Conplura huiusce notae Romana exempla supersunt, sed satietas modo vitanda est. Itaque stilo meo ad externa iam delabi permittam*).

<sup>130</sup> SKIDMORE, *Practical Ethics for Roman Gentlemen*, pp. 87 ss.

<sup>131</sup> A. WEILEDER, *Valerius Maximus. Spiegel kaiserlicher Selbstdarstellung*, München 1998, pp. 74-76.

<sup>132</sup> VALVO, *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*; MAZZOTTA, *I Cartaginesi in Valerio Massimo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, pp. 266 ss.

<sup>133</sup> *Ibid.* p. 279; P. DESIDERI, *Greci, barbari, cartaginesi in Valerio Massimo*, in P. DESIDERI, S. RODA, A. M. BIRASCHI (a cura di), *Costruzione e uso del passato storico nella cultura antica, atti del convegno internazionale di studi* (Firenze, 10-20 settembre 2003), Alessandria 2007, p. 312.

<sup>134</sup> VAL. MAX. II 7, *ext.* 1.

a coloro che avevano arbitrariamente occupato la città di Reggio<sup>135</sup> non era minimamente tanto crudele e spietato quanto quello cartaginese. O ancora, dopo aver passato in rassegna episodi di ingratitudine romana, presenta immediatamente l'esilio imposto ad Annibale dalla sua stessa patria<sup>136</sup>, mitigando dunque gli *exempla Romanorum* immediatamente precedenti. Il nono libro, come già anticipato, vede un protagonismo ben più marcato di Cartagine, con circa una decina di *exempla*, laddove diventano esemplari di vizi come la *luxuria* e la *libido*, la *crudelitas*, l'*ira*, la *superbia*, la *perfidia* e la *temeritas*. In particolare, dall'opposizione con la *perfidia* cartaginese e la violazione della *fides* emerge uno spiccato interesse in Valerio per gli inganni e i tranelli disonesti (*calliditas Punica*) come strumenti usati dai barbari per conseguire le loro vittorie, staccandosi dalla tradizione storiografica liviana<sup>137</sup>.

Il Nostro si attiene così alla descrizione di un popolo e soprattutto del loro condottiero Annibale che risulti quanto più crudele e infida<sup>138</sup>, rendendoli un termine di paragone negativo per celebrare invece la legittimità di Roma e del suo dominio, tanto in epoca repubblicana quanto durante l'impero di Tiberio.

---

<sup>135</sup> VAL. MAX. II 7, 15.

<sup>136</sup> VAL. MAX. V 3, ext. 1.

<sup>137</sup> MAZZOTTA, *I Cartaginesi in Valerio Massimo*, in BEARZOT, LANDUCCI, ZECCHINI (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, p. 279.

<sup>138</sup> VALVO, *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*, p. 50.



### 3. Marco Livio Salinatore: un personaggio diviso da *odium* e *incllyta providentia*

#### 3.1 Marco Livio Salinatore, da ambasciatore a esule in patria

Dall'opposizione tra fulgidi *exempla* di *virtutes Romanae* e *perfidia* e *calliditas* cartaginesi si stagliano figure che, con più o meno dedizione, si mossero nel teatro bellico. Il personaggio in assoluto più caro al Nostro è Cornelio Scipione, passato alla storia come l'Africano, grazie alla vittoria decisiva ottenuta a Zama contro Annibale: dall'indice dei nomi redatto da Kempf<sup>139</sup> egli risulta menzionato 46 volte, più di chiunque altro. La memoria collettiva romana aveva però tramandato le gesta anche di altri personaggi che, con i loro *dicta et facta*, avevano contribuito alla salvezza di Roma e che perciò Valerio non manca di ricordare, quali, ad esempio, Marco Claudio Marcello (citato una decina di volte), Claudio Nerone e Marco Livio Salinatore (di cui si contano, rispettivamente, sei e sette menzioni).

Tra le varie figure citate nell'opera valeriana, ci è parso degno di nota Marco Livio Salinatore: personalità illustre, artefice, insieme con Nerone, di una vittoria decisiva per le sorti della guerra, ma al contempo protagonista di una carriera controversa, non priva di ombre, e uno dei Romani più sfortunati, visto che in ben due occasioni la sua gloria fu sacrificata in nome di altri<sup>140</sup>. Del suo ruolo determinante l'autore dei *Facta* è consapevole e pronto a sottolinearlo, quando definisce, lui e Claudio Nerone, *secundi Punici belli temporibus firmissima rei publicae latera*<sup>141</sup>.

Come si diceva, Salinatore è ricordato dal nostro autore ben sette volte, in quattro delle quali è protagonista di *exempla* a lui espressamente dedicati. Le *virtutes* che lo caratterizzano sarebbero quelle della fiducia in sé (III 7, 4) e della capacità di superare i rancori personali per il bene della patria (IV 2, 2). Altri riferimenti sono nella rubrica sugli stratagemmi militari (VII 4, 4, in cui Valerio racconta il modo in cui il Salinatore e Nerone ingannarono Asdrubale Barca) e

---

<sup>139</sup> KEMPF (a cura di), *Factorum et dictorum memorabilium libri novem: cum Iulii Paridis et Ianuarii Nepotiani Epitomis Valerii Maximi*.

<sup>140</sup> In questi termini si esprime B. CAVEN, *The Punic Wars*, Londra 1980, p. 11: «Livius is one of the most unfortunate of Romans in that his fame has been sacrificed twice to that of others».

<sup>141</sup> VAL. MAX. II 9, 6.

in quella dedicata alla *nota censoria* (II 9, 6 e VII 2, 6), dove compare come esempio di severità ma anche di spirito di vendetta (l'episodio è richiamato, in forma diversamente declinata e focalizzata su altri soggetti, anche a VII 2, 6). Il nome di Salinatore appare anche in un paragrafo nel capitolo *de moderatione*, ma quella virtù viene attribuita a Nerone, non a lui (IV 1, 9). Infine, un vizio: l'odio. A IX 3, 1 si delinea un Salinatore ancora corroso dall'odio che provava per i suoi concittadini, in nome di un'apparentemente ingiusta condanna, di cui si dirà poco oltre.

Sotto una prospettiva storica, la prima tappa a noi nota della carriera del Salinatore è l'ascesa al consolato nel 219, insieme con Lucio Emilio Paolo<sup>142</sup>. I due consoli furono inviati a combattere Demetrio di Faro in Illiria nel 219<sup>143</sup>. Le loro forze congiunte provocarono prima, in sette giorni, la caduta di Dimale, dove Demetrio aveva trovato rifugio, successivamente occuparono anche Faro<sup>144</sup>. In seguito alla fuga di Demetrio in Macedonia da re Filippo<sup>145</sup>, i due consoli fecero immediato ritorno a Roma, senza però occuparsi dei due principi Pinnes e Scerdilaida (quest'ultimo pare avesse comprato l'impunità dai consoli).

Tale mossa provocò una certa irritazione nei cittadini, nonostante ad entrambi i consoli fosse stato decretato il trionfo<sup>146</sup>, poiché proprio Scerdilaida l'anno dopo unì la sua flotta a quella macedone e tornò a razzare lo Ionio<sup>147</sup>. Il difficile rapporto che si venne a creare coi *cives*, insieme all'accusa di appropriazione indebita di bottino, costarono caro in particolare al Salinatore, che fu processato, dichiarato colpevole a fine 218 e condannato all'esilio<sup>148</sup>, mentre, stando a Tito Livio, Emilio evitò la condanna<sup>149</sup>. Polibio, invece, tace completamente sul ruolo del Salinatore, preferendo elogiare le gesta di Emilio<sup>150</sup>.

<sup>142</sup> LIV. XXII 35, 3; cf. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 236.

<sup>143</sup> Datazione fornita da POLYB. III 16, 7.

<sup>144</sup> POLYB. III 18-20 e APP. III. 8 parlano della distruzione della città, ma questa tornerà a battere moneta come città libera.

<sup>145</sup> POLYB. III 18-20.

<sup>146</sup> ID. III 19, 12, IV 66, 8; AUCT. *de vir. ill.* 50; SVET. *Tib.* 3, 2.

<sup>147</sup> POLYB. V 4, 3 aggiunge che non poté inviare a Filippo la totalità dei rinforzi previsti.

<sup>148</sup> Stando a FRONTIN. IV, 1, 45 fu per ingiusta spartizione del bottino tra i soldati. AUCT. *de vir. ill.* 50, 1 riporta che la condanna fu per peculato, ma dopo aver ricevuto il trionfo. Cf. inoltre, LIV. XXII 35, 3; 40, 2; 49,11; XXVII 34, 3; XXIX 37, 13.

<sup>149</sup> LIV. XXII 35, 3: *Tum experta nobilitas parum fuisse uirium in competitoribus eius, L. Aemilium Paulum, qui cum M. Liuio consul fuerat et damnatione collegae sui prope ambustus euaserat, infestum plebei, diu ac multum recusantem ad petitionem compellit. Is proximo comitali die concedentibus omnibus, qui cum Varrone certauerant, per magis in aduersandum quam collega datur consuli.*

<sup>150</sup> POLYB. III 19, 12-13. Le ragioni di tale omissione restano oscure. Probabilmente lo storico desiderò elogiare il solo Emilio Paolo perché più vicino agli Scipioni, omettendo il Salinatore a causa delle accuse di peculato (cf. A. COPPOLA, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993, p. 95).

Poco prima del processo a lui intentato, tuttavia, Livio Salinatore avrebbe fatto parte di una delicata missione diplomatica in Africa. Infatti, quando giunse a Roma la notizia della presa di Sagunto da parte di Annibale, sorse un acceso dibattito, soprattutto intorno alla fatidica decisione sull'intervenire o meno contro Cartagine. Con il nuovo anno consolare, pertanto, si votò per l'invio a Cartagine di un *ultimatum*<sup>151</sup>. Tale *ultimatum*, però, consisteva in tutto e per tutto in un'implicita dichiarazione di guerra: il senato punico avrebbe dovuto consegnare Annibale e i suoi comandanti, colpevoli dell'aggressione alla città spagnola. Se avessero accettato la richiesta, o se si fossero mostrati deboli davanti ai negoziati avanzati dall'ambasceria romana, i senatori cartaginesi avrebbero remissivamente ammesso la superiorità di Roma; ma un'ammissione di questa portata avrebbe senza dubbio causato un terribile colpo alla speranza di grandezza che serpeggiava in seguito alle vittorie conseguite combattendo i mercenari ribelli e in particolare con le conquiste in Spagna<sup>152</sup>. Rifiutare l'accordo, d'altro canto, avrebbe significato guerra, in vista della quale la città, i suoi politici, i suoi soldati e generali si erano preparati fin da quando Amilcare aveva portato le sue schiere sulla penisola iberica.

Seguendo la narrazione di Tito Livio<sup>153</sup>, per formalizzare l'*ultimatum* sarebbero stati inviati a Cartagine cinque ambasciatori *maiores natu*<sup>154</sup>: Quinto Fabio (ma con ogni probabilità è il vecchio Marco Fabio Buteone, ancora voce autorevole in senato<sup>155</sup>), Caio Licinio Varo (console nel 236), Quinto Bebio (già impegnato in precedenti dispute con Cartagine), Lucio Emilio Paolo (che verrà sconfitto a Canne di lì a qualche anno) e Marco Livio. Se dovessimo far coincidere tale M. Livio con il Salinatore, nonostante un'identificazione sicura sia preclusa dalla mancanza del *cognomen*, egli avrebbe dunque partecipato a quella ambasceria<sup>156</sup>.

Di tutto questo nulla è serbato da Valerio Massimo, che invece ripetutamente fa riferimento (spesso in forma indiretta e retrospettiva) alle drammatiche conseguenze del consolato del 219, destinate ad avere ripercussioni nella prosecuzione della carriera del nostro, come si vedrà dai passi presentati nel seguito del capitolo.

---

<sup>151</sup> HOYOS, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, pp. 233-259.

<sup>152</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 2.

<sup>153</sup> LIV. XXI 18, 1.

<sup>154</sup> *Ibid.*

<sup>155</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 1; BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, p. 239.

<sup>156</sup> *Ibid.* p. 241 [8].

### 3.2 L'arrivo di Asdrubale Barca

Livio Salinatore sarebbe stato richiamato dall'esilio *octavo ferme post damnationem anno*<sup>157</sup>, quindi nel 210<sup>158</sup> o nel 209. Non molto mesi prima, Asdrubale Barca, fratello di Annibale, stanziato nei territori spagnoli, aveva iniziato la sua marcia in direzione del fratello e nella primavera del 207 era giunto nella pianura Padana con circa ventimila<sup>159</sup> uomini. Il motivo che avrebbe spinto Asdrubale a questa mossa sarebbe stato il desiderio di smuovere la situazione di stallo che si era creata nella penisola italiana, approfittando del basso morale dei Romani, sfiancati dalle varie e pesanti sconfitte patite per opera del fratello, per sferrare l'attacco decisivo. Ma più di ogni altra cosa sembrava che volesse sfruttare il fatto che non meno di dodici colonie latine sulle trenta totali si dichiararono impossibilitate a fornire ancora a Roma soldati e rifornimenti, arrivando a discutere i termini di pace con Annibale stesso<sup>160</sup>. Con l'arrivo di una seconda armata cartaginese, ben riposata e numerosa, la speranza del fratello Annibale era quella di convincere altre colonie a passare dalla sua parte<sup>161</sup>. All'apparenza esito di un piano brillante per dare una spallata importante a Roma, in verità, come fa notare De Sanctis<sup>162</sup>, la discesa in Italia di Asdrubale fu l'unica soluzione possibile in quel momento: a Beccica (oggi Santo Tomè, Spagna) il generale cartaginese fu costretto, dopo uno scontro armato, alla ritirata da Publio Scipione<sup>163</sup>. Questa ritirata, però, consentì agli Iberici a passare dalla parte dei Romani<sup>164</sup>, consegnando loro la penisola iberica. La partenza del generale cartaginese indebolì ancor più la resistenza al nemico, privando Cartagine di un territorio vastissimo e di risorse importanti e vitali.

### 3.3 Il consolato del 207

Pertanto, a Roma, il bisogno di provare ad approfittare della situazione favorevole in Spagna e di contrastare l'arrivo di Asdrubale divenne impellente. Ciò coincideva con la necessità di comandanti decisi e prudenti, per evitare il ricongiungimento dei due fratelli. Fu eletto dunque console Gaio Claudio Nerone, che aveva combattuto sotto le mura di Capua e per questo motivo uno dei più stimati generali insieme a Quinto Fabio Massimo e a Quinto Fulvio

---

<sup>157</sup> LIV. XXVII 34, 5.

<sup>158</sup> COMBÈS (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, II, Parigi 1997, p. 208 [3].

<sup>159</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 572.

<sup>160</sup> LIV. XXVII 9, 2-6.

<sup>161</sup> K. ZIMMERMANN, *Roman Strategy and Aims in the Second Punic War*, in HOYOS (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, p. 289.

<sup>162</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 481.

<sup>163</sup> LIV. XXVII 18; POLYB. XI 20-24.

<sup>164</sup> LIV. XXVII 19, 4.

Flacco<sup>165</sup>. Come riporta Tito Livio, si sarebbe a questo punto trattato di trovargli il collega: era infatti ritenuto uomo troppo audace e impetuoso rispetto alle circostanze di guerra<sup>166</sup>. Per questo motivo, pare, divenne *consul* Marco Livio Salinatore, del quale la memoria della vittoria in Illiria comunque era rimasta in un certo senso viva. Lo storico patavino racconta dunque (XXVII 34), dopo aver concluso la narrazione della guerra in Macedonia, che il Salinatore, fu portato a Roma circa otto anni dopo la sua condanna del 218. Era stato lontano a Roma a tal punto che, ivi riportato dai consoli uscenti, sarebbe stato pure obbligato a curare il suo aspetto per presentarsi in senato ed esercitare i suoi pubblici uffici. Nella vita pubblica, non sembrava esitare a ricordare ancora quell'esilio come una ferita ancora aperta.

Inoltre, il Salinatore si astenne da qualsiasi intervento in senato, assumendo sempre un profilo defilato, se non che nel 208 fu costretto ad intervenire a difesa di un suo parente, Livio Macato, accusato anch'egli ingiustamente. Il senato, che sapeva che una coppia consolare costituita dal Salinatore e da Claudio Nerone sarebbe stata formidabile, colse l'occasione fornita dall'intervento di Livio e insistette, e con esso il popolo. L'unico a disapprovare era Marco Livio stesso. Tito Livio, poco dopo, darà voce ai pensieri del Salinatore: si chiedeva infatti perché il popolo dopo averlo condannato ora gli chiedeva di vestire la *candida toga*, soprattutto se in passato non aveva esitato a votare per il suo esilio. E se lo ritenevano invece onesto a tal punto da volerlo eleggere console, perché l'avevano ingiustamente condannato? Ma alla fine cedette, poiché, conclude Tito Livio, gli veniva costantemente ricordato Furio Camillo dai senatori<sup>167</sup>. E nel 207 i due furono eletti consoli, nell'anno che segnerà un importante spartiacque nelle vicende belliche.

Queste elezioni sono riportate indirettamente da Valerio Massimo nel quarto libro, nel capitolo dedicato a coloro che, da nemici e avversari, si sono uniti dalla stessa parte per amicizia o per necessità<sup>168</sup>.

*Sicuti Livi quoque Salinatoris finiendarum simultatum inlustre consilium ignotum posteritati esse noluerunt: is namque, etsi Neronis odio ardens in exilium profectus fuerat testimonio eius praecipue adflictus, tamen, postquam eum inde revocatum cives collegam illi in consulatu dederunt, et ingenii sui, quod erat acerrimum, et iniuriae, quam grauissimam acceperat, obliuisci sibi imperavit, ne, si dissidente animo consortionem imperii usurpare voluisset, pertinacem exhibendo inimicum malum consulem ageret. Quae quidem mentis ad tranquilliorem habitum inclinatio in aspero ac*

---

<sup>165</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 481-482.

<sup>166</sup> LIV. XXVII 34, 3.

<sup>167</sup> LIV. XXVII 34: *Haec taliaque arguentem et querentem castigabant patres, et M. Furium memorantes revocatum de exilio patriam pulsam sede sua restituisse; ut parentium saevitiam, sic patriae patiundo ac ferendo leniendam esse. Adnisi omnes, cum [C.] Claudio M. Livium consulem fecerunt.*

<sup>168</sup> VAL. MAX. IV 2, 2 (*Qui ex inimicitiiis iuncti sunt amicitia aut necessitudine*).

*difficili temporum articulo plurimum salutis urbi atque Italiae attulit, quia pari virtutis inpetu conisi terribilis Punicas vires contuderunt.*

L'attenzione dell'autore, coerente con i vari *exempla* dell'opera, si concentra sui singoli personaggi come esemplari di comportamenti virtuosi o esecrabili. In questo caso viene presentato Livio Salinatore nell'atto di accantonare l'odio e la collera che nutriva verso Claudio Nerone, per poi accettare il consolato con lui. Non stupisce dunque che, di tutta la vicenda elettorale, Valerio Massimo ponga in evidenza la dimensione personale, privata: l'odio e il rancore verso Nerone e la capacità di superarli, che ne fanno il testimone esemplare di *finiendarum simultatum inlustre consilium*.

Valerio sembra giustificare i difficili rapporti tra i due in nome di una presunta testimonianza di Claudio Nerone stesso, risultata decisiva per la condanna di Livio all'esilio. Tale testimonianza, peraltro, pare essere attestata esplicitamente dal solo Valerio, visto che non si ritrova nemmeno in Livio, il quale si limita a riferire di un certo disprezzo che il Salinatore avvertì da parte di Nerone<sup>169</sup> durante la sventura che gli cadde addosso terminata la guerra illirica, dalla quale sarebbe sorto un progressivo odio tra i due. La volontà di Valerio Massimo è in questo passo quella di sottolineare l'*inlustre consilium* del Salinatore, che si convinse a mettere da parte qualsiasi sentimento di inimicizia e odio verso il collega, per non mostrarsi un *malus consul* davanti alla patria e davanti alla nuova minaccia punica. Il fatto in sé, vale a dire la sua nomina a console, passa in secondo piano, non è necessaria ai fini dell'*exemplum*. Il messaggio che si trasmette ai giovani retori appare quasi solenne: in un momento difficilissimo per Roma, era necessario far causa comune contro il nemico, anche se questo avesse significato rinunciare al proprio *honor* per affiancare un proprio odiato avversario. E infatti, grazie all'unione d'intenti dei due futuri consoli *in aspero ac difficili temporum articulo*, le armate cartaginesi verranno annientate con successo, come sottolineato dall'autore nell'espressione finale *plurimum salutis urbi*, che ulteriormente rafforza, dilatandolo, l'insigne esempio. La versione che qui Valerio segue sembra particolarmente benevola nei confronti del Salinatore (si riconoscono, ancor più che in Livio, le ragioni legittime del suo odio, dando per scontata la testimonianza di Nerone a suo danno e riconoscendo l'*iniuria gravissima*); con queste premesse la capacità di mettere da parte, di *oblivisci*, il (giusto) rancore assume ancora più forza, e giustifica la definizione di *inlustre consilium*.

Valerio Massimo sembra annoverare l'*exemplum* tra quelli di cui sia i contemporanei sia la storiografia ritengono doveroso mantenere la memoria: sia pure in modo vago, dunque, fa forse riferimento a una tradizione (anche e in primo luogo) storiografica consolidata e antica

---

<sup>169</sup> LIV. XXVII 35, 7.

(parla di *veteres annalium scriptores*<sup>170</sup>). Non desta stupore, dunque, che il Nostro ne faccia anche una seconda menzione, nel settimo libro, nel capitolo dedicato ai detti e fatti originatisi da saggezza<sup>171</sup>, dove, nonostante sembri originarsi da una base comune, a parlare pare una voce diversa.

*Nunc ad senatus acta transgrediar. Cum adversus Hannibalem Claudium Neronem et Livium Salinatorem consules mitteret eosque ut virtutibus pares, ita inimicitiis acerrime inter se dissidentes videret, summo studio in gratiam reduxit, ne propter privatas dissensiones rem publicam parum utiliter administrarent, quia consulum imperio nisi concordia inest, maior aliena opera interpellandi quam sua edendi cupiditas nascitur. Ubi vero etiam pertinax intercedit odium, alter alteri quam uterque contrariis castris certior hostis proficiscitur.*

Diversamente dal passo precedente in cui tutta l'attenzione era focalizzata sul *clarus vir*, in questo caso, viene sottolineato ed enfatizzato il ruolo del senato e la sua lungimiranza: vedendo due uomini di pari virtù, si prodigò al massimo per ricongiungerli in amicizia per il bene della *Res Publica*, da acerrimi nemici quali erano. Valerio aggiunge poi il motivo di questa insistenza, scrivendo di come, in caso di odio, entrambi avrebbero cercato di ostacolare l'operato dell'altro piuttosto di concentrarsi sui propri compiti.

Anche Tito Livio riporta il ruolo del senato<sup>172</sup>, sottolineandone l'autorità esercitata in un momento di crisi come quello che stava vivendo Roma:

*Itaque is magis implacabilis erat et nihil opus esse reconciliatione aiebat: acrius et intentius omnia gesturos timentes ne crescendi ex se inimico collegae potestas fieret. Vicit tamen auctoritas senatus ut positis simultatibus communi animo consilioque administrarent rem publicam.*

A differenza di IV 2, 2, nel quale il Salinatore si prodiga *motu* proprio di dimenticare l'*iniuria* subita, con un gesto esaltato da Valerio, il secondo passo valeriano illustra che a riconciliare i due consoli fu il senato e non l'iniziativa del Salinatore stesso. Questa incongruenza fa probabilmente capo a due diverse tradizioni: in VII 2, 6, infatti, Valerio sembra rifarsi ad una tradizione consolidata antiliviana: viene consolidato il ruolo istituzionale del senato, agente *supra partes* per il bene di Roma, la sua autorità, come si evince dal testo liviano riportato, è indiscussa, superiore pure ai due riluttanti consoli. Anche Valerio sembra alludere a questa loro riluttanza, ma a mitigare la loro inimicizia (*acerrime dissidentes*) sta la loro parità in

---

<sup>170</sup> VAL. MAX. IV 2, 1-2.

<sup>171</sup> ID. VII 2, 6 (*Sapienter dicta aut facta*).

<sup>172</sup> LIV. XXVII 35, 8-9.

virtù (*virtutibus pares*). Inoltre, tutte le osservazioni che accennano alla pericolosità dell'inimicizia tra due consoli paiono assumere un tono generalizzato e universalizzante che attenua la dimensione e la responsabilità personale; in questo senso si spiega la conclusione di VII 2, 6, con il senato che grazia Claudio Nerone e il Salinatore, esimendoli dal presentarsi a processo per la condotta tenuta durante la censura<sup>173</sup>. Valerio Massimo, dunque, avrà sentito il bisogno, in linea con la dedica dei *Dicta* a Tiberio, di glorificare l'antenato del *princeps* e di conseguenza la *gens Livia*, della quale faceva parte anche quella Giulia, madre di Tiberio, menzionata a VI 1<sup>174</sup>. Inoltre, a II 9, 6, mentre Valerio discorre sulla *severitas* mostrata dai due, ormai ex-consoli, ora in veste di censori, si può leggere un richiamo lampante alla *gens Livia* e alla *gens Claudia*, dall'unione delle quali sarebbe disceso proprio Tiberio:

*Quibus viris si quis caelestium significasset futurum ut eorum sanguis inlustrium imaginum serie deductus in ortum salutaris principis nostri conflueret, depositis inimicitiis artissimo se amicitiae foedere iunxissent, servatam ab ipsis patriam communi stirpi servandam relicturi.*

A riprova che il *factum* non fu dimenticato dalla collettività, qualche secolo dopo (circa IV sec. d.C.) esso verrà citato anche dall'incerto autore del *de Viris illustribus*<sup>175</sup>, in cui però viene meno il ruolo del senato, presentando nuovamente l'iniziativa del Salinatore:

*Livius Salinator primo consul de Illyriis triumphavit, deinde ex invidia peculatus reus ab omnibus tribubus excepta Metia condemnatus. Iterum cum Claudio Nerone inimico suo consul, ne res publica discordia male administraretur, amicitiam cum eo iunxit et de Hasdrubale triumphavit.*

### 3.4 La partenza dei consoli

In seguito alla riappacificazione dei due nuovi consoli, si rese necessario assegnar loro le province di competenza. Dalla narrazione di Tito Livio<sup>176</sup>, si evince che Claudio Nerone fu inviato nel Bruzio e in Lucania, per proseguire la lotta contro Annibale, mentre al Salinatore toccò in sorte la Gallia, da dove stava giungendo Asdrubale Barca, come veniva riferito dai messaggeri marsigliesi. Le stime per l'attraversamento delle Alpi erano abbastanza certe: in

---

<sup>173</sup> VAL. MAX. VII 2, 6: *Eosdem senatus, cum ob nimis aspere actam censuram a Cn. Baebio tribuno pl. pro rostris agerentur rei, causae dictione decreto suo liberavit vacuum omnis iudicii metu eum honorem reddendo, qui exigere deberet rationem, non reddere.*

<sup>174</sup> Vedi *supra* paragrafo 1.5.

<sup>175</sup> *De vir. ill.* 50, 1-2.

<sup>176</sup> LIV. XXVII 36.



primavera, nella valle del Po, sarebbe scesa una seconda armata cartaginese. Agli ordini dei due consoli, di contro, Roma era in grado di schierare circa ventitré legioni<sup>177</sup>, dislocate in varie regioni della penisola.

La marcia di Asdrubale attraverso i Pirenei, la Gallia meridionale e le Alpi, rispetto a quella del fratello, fu più veloce, grazie a truppe più riposata, ad un clima più mite e, con ogni probabilità, alle indicazioni di Annibale stesso<sup>178</sup>. Il vantaggio accumulato, però, venne presto consumato quando il generale cartaginese decise di assediare Piacenza, volendo, con questa mossa, provocare paura e terrore nelle città confinanti<sup>179</sup>. Non si rivelò neppure efficace il tentativo, con tale assedio, di attirare su di sé i Romani<sup>180</sup>.

Pertanto, tolto l'assedio, Asdrubale mosse a sud. Contemporaneamente, i due consoli si incamminavano alle rispettive province<sup>181</sup>. Per l'ultima volta prima di lasciare Roma, il Salinatore colse l'opportunità per rinfacciare ai suoi concittadini l'onta subita quando fu condannato all'esilio; episodio ben inquadrato da Valerio Massimo, che ancora una volta lo incentra sul tema dell'odio riportando le dure parole del console<sup>182</sup>:

*Cum adversus Hasdrubalem Livius Salinator bellum gesturus urbe egrederetur, monente Fabio Maximo ne ante descenderet in aciem quam hostium vires animumque cognosset, primam occasionem pugnandi non omissurum se respondit interrogatusque ab eodem quid ita tam festinanter manum conserere vellet, 'ut quam celerrime' inquit 'aut gloriam ex hostibus victis aut ex civibus prostratis gaudium capiam'. Ira tunc et virtus sermonem eius inter se diviserunt, illa iniustae damnationis memor, haec triumphae gloriae intenta.*

Giustamente, l'autore inserisce lo scambio di battute tra Q. Fabio Massimo e il console nel capitolo intitolato *de ira aut odio*. Il Temporeggiatore avrebbe ammonito il Salinatore di trattenersi dall'iniziare qualsiasi scontro armato se non dopo aver conosciuto le forze del nemico. Ma la risposta del console altro non faceva trapelare se non, ancora una volta, un certo disprezzo per quei cittadini che lo avevano condannato, a detta sua, ingiustamente. La fonte, nonostante il dialogo possa essere considerato storico<sup>183</sup>, pare essere nuovamente Tito Livio<sup>184</sup>:

---

<sup>177</sup> LIV XXVII 36, 11; DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 482 [63].

<sup>178</sup> Circa la marcia di Asdrubale vedi *Ibid.* pp. 482-484, 561-562; LIV. XXVII 39; POLYB. X 40, 11; XI 1, 1.

<sup>179</sup> LIV. XXVII 39, 11; APP. *Ann.* I 6.

<sup>180</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 485.

<sup>181</sup> LIV. XXVII, 49.

<sup>182</sup> VAL. MAX. IX 3, 1

<sup>183</sup> Tito Livio è l'unico a riportare il fittizio scambio di battute tra Fabio e il Salinatore, probabilmente attingendo dalle narrazioni annalistiche che si sarebbero inventate il *factum*.

<sup>184</sup> LIV. XXVII 40, 8-9.

*Memoriae proditum est plenum adhuc irae in cives M. Livium ad bellum proficiscentem monenti Q. Fabio ne, priusquam genus hostium cognosset, temere manum consereret, respondisse ubi primum hostium agmen conspexisset pugnaturum. Cum quaereretur quae causa festinandi esset, "Aut ex hoste egregiam gloriam" inquit "aut ex civibus victis gaudium meritum certe, etsi non honestum, capiam".*

Appiano non menziona alcun dialogo avvenuto tra il Temporeggiatore e Livio, né tantomeno lo fa Polibio nel libro undicesimo, all'inizio del quale descrive la battaglia del Metauro. È lecito dunque supporre che Valerio Massimo abbia attinto direttamente all'opera liviana, nonostante la presenza di alcune differenze. Tito Livio, infatti, aggiunge alle parole del Salinatore *etsi non honestum*, quasi a voler far comprendere che l'interlocutore aveva presente che gioire della morte di cittadini romani, per quanto potesse appagare la sua sete di vendetta, non sarebbe stato un gesto *honestus* nei confronti di una patria ormai messa in ginocchio. Invece in Valerio Massimo questa ammissione è assente. Difficilmente ritengo che questo dialogo sia stato riportato in compendi e riassunti del libro XXVII liviano, che Valerio avrebbe avuto la possibilità di leggere. Più probabilmente, leggendo integralmente il racconto liviano, la sua sarebbe stata un'omissione consapevole, per enfatizzare il desiderio del Salinatore di non provare alcuna pietà verso i *cives* che lo avevano ingiustamente accusato nel 218. D'altra parte, il capitolo si incentra sull'odio, in questo caso quello provato dal console, che non lo aveva abbandonato a più di dieci anni di distanza.

Una seconda, sottile, differenza è riscontrabile nell'uso dei participi che i due scrittori accompagnano ai *cives*: Livio fa uso del participio perfetto del verbo *vinco*, il quale, in forma passiva, rimanda alla sconfitta in guerra, o comunque in battaglia o in un qualsivoglia scontro<sup>185</sup>. Il Salinatore, quindi, ben sapeva che dalle sue mosse e dalle sue battaglie contro Asdrubale si sarebbe deciso l'esito di Roma e dei suoi *cives*. Valerio, invece, cambia verbo, adoperando il participio perfetto di *prosterno*, il quale porta con sé, oltre all'idea di sconfitta e disfatta, anche un senso di umiliazione e rovina<sup>186</sup>. L'autore, dunque, arricchisce lessicalmente il profondo rancore del Salinatore, sottolineando come davvero l'alternativa al conseguimento della gloria fosse la volontà di assistere alla disfatta più totale dei suoi concittadini<sup>187</sup>.

---

<sup>185</sup> *LTL*, s.v. *vinco*, p. 513.

<sup>186</sup> *TLL*, s.v. *prosterno*, pp. 2227-2233.

<sup>187</sup> Càssola, invece, riconduce il rifiuto del consiglio di Fabio Massimo alla rivalità tra i due, dimostrando l'appartenenza del Salinatore allo schieramento degli Scipioni, secondo i quali la guerra andasse vinta, prima che in Italia, sui territori spagnoli (C. CÀSSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, p. 409).

### 3.5 Verso il Metauro

Al contrario di Nerone, che già si era diretto verso la Puglia, il Salinatore esitava a muoversi (*Livius cunctabatur*<sup>188</sup>), perché, secondo Livio, non nutriva grande fiducia nelle legioni già dislocate che avrebbe dovuto comandare<sup>189</sup>. De Sanctis aggiunge d'altro canto che una mossa avventata si sarebbe potuta rivelare fatale<sup>190</sup>: le quattro legioni di confine erano dislocate a coppie rispettivamente ad Arezzo e a Rimini. Raggiungere immediatamente con l'armata consolare una delle due città poteva mettere in allerta il nemico, facendogli prendere così una strada diversa. Il console si mosse solamente con decisione e velocità solo dopo che fu certo che Asdrubale era in marcia verso l'Adriatico e la via Flaminia<sup>191</sup>, dove ad aspettarlo si trovava il pretore Porcio Licinio, stanziato a Rimini<sup>192</sup>: i due si accamparono dunque nei pressi di Fano, esattamente tra la linea costiera e la via Flaminia<sup>193</sup>, e lì attesero Asdrubale.

#### 3.5.1 La marcia di Nerone e l'arrivo al campo del Salinatore

Mentre a nord ci si preparava in vista dell'arrivo di Asdrubale, a sud Claudio Nerone aveva ben tenuto fede al suo incarico, limitando i movimenti di Annibale fino a chiuderlo a Canosa, in Puglia<sup>194</sup>. E mentre ivi stanziava, un suo reparto avrebbe intercettato alcuni messaggeri (Livio parla di quattro cavalieri galli e due numidi<sup>195</sup>), con una lettera scritta da Asdrubale e destinata al fratello. Letta la lettera e interrogati i messaggeri, il console venne a conoscenza della strategia dei due fratelli: ricongiungersi in Umbria<sup>196</sup>. E decise di partire immediatamente per unirsi al Salinatore, portando con sé circa seimila fanti e un migliaio di cavalieri, senza che Annibale se ne accorgesse<sup>197</sup>.

La marcia del console è attestata da più fonti.

---

<sup>188</sup> *Ibid.*; vi accenna anche Appiano (*Ann.* 53) ma non con esattezza.

<sup>189</sup> LIV. XXVII 38, 7-8.

<sup>190</sup> DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 485.

<sup>191</sup> *Ibid.* p. 486.

<sup>192</sup> Il pretore aveva seguito le mosse dell'armata di Asdrubale sempre tenendosi a distanza fin dal suo arrivo in Gallia; sua era anche la lettera inviata a Roma dove avvertiva dell'arrivo del generale cartaginese (LIV. XXVII 39).

<sup>193</sup> DE SANCTIS, in *Storia dei romani*, III, parte II, p. 486.

<sup>194</sup> Circa la campagna meridionale di Nerone vedi LIV. XXVII 40-42; DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, pp. 486-488, 567-569.

<sup>195</sup> LIV. XXVII 43, 1-3.

<sup>196</sup> *Ibid.*; DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, p. 488; N. ALFIERI, *Il problema topografico della battaglia del Metauro*, in M. LUNI (a cura di), *La battaglia del Metauro, tradizione e studi*, Urbino 2002, p. 168.

<sup>197</sup> *Ibid.*; Livio inoltre espone la grande preoccupazione per una mossa tanto ardita (XXVII 44), perché si lasciava a sorvegliare Annibale un esercito senza console e privo di parte dei soldati, a tal punto che, se Annibale avesse scoperto della partenza del console, avrebbe avuto pochi problemi a farsi strada fuori dalla Puglia.

La descrizione più accurata e attendibile è, ancora una volta, fornita da Tito Livio (XXVII 43-45). Lo storico riferisce della cattura degli inviati di Asdrubale e di come rivelarono che in loro possesso c'era una lettera per Annibale con la strategia da attuare (*edocuerunt litteras se ab Hasdrubale ad Hannibalem ferre*). Riporta subito dopo la decisione di Claudio Nerone di marciare a nord: andava contro la partizione delle province stabilita dal senato, ma era fortemente convinto che quello fosse il momento opportuno per attuare una qualche mossa inaspettata (*audendum ac novandum aliquid improvisum, inopinatum*) per risollevere le sorti della guerra. Pertanto, avverte il senato, aggiungendo istruzioni nel caso Annibale si fosse mosso verso nord. Il capitolo 43 si sofferma sui timori che perseguitavano i *cives* alla notizia del ricongiungimento dei consoli e dell'accampamento a Cenosa privo di comandante, ma in particolare ognuno si chiedeva che cosa sarebbe avvenuto se Annibale avesse mosso a battaglia. E infine, dopo una breve descrizione della forza del generale Asdrubale, nel capitolo seguente Livio narra la marcia in sé, approfondendo non tanto i luoghi attraversati, bensì il discorso del console ai soldati (*paucis milites adloquitur*) e l'accoglienza delle popolazioni locali al passaggio dei soldati.

Successiva a quella di Livio è la versione di Frontino (*Strat.* I 9), nella quale l'unico elemento discordante dalla narrazione liviana è il numero dei soldati che Nerone aveva con sé, che per Frontino ammontava a diecimila (*decem milia fortissimorum militum elegit*), mentre il seguito del brano si sofferma sulle precise indicazioni lasciate da Nerone ai suoi legati per ingannare Annibale.

Altri riferimenti alla marcia di Nerone sono presenti in Silio Italico (XV 547 ss.) e nell'incerto autore del *de viris illustribus* (48, 2), ma discordanze degne di nota con il racconto liviano sono assenti. Polibio, invece, all'inizio dell'undicesimo libro, nomina il console Claudio come già presente al Metauro insieme al Salinatore, senza alludere al fatto che marciò senza sosta dal sud della penisola.

A fronte delle fonti illustrate, si può comprendere il motivo per cui Valerio Massimo collocò l'episodio nel settimo libro (VII 4, 4), precisamente nel capitolo dedicato agli *strategemata*: quella di Nerone fu una trovata assolutamente geniale, degna di un abile stratega. Ma non è l'unico stratagemma riportato dall'autore:

*Idemque Iuppiter postea praestantissimorum ducum nostrorum sagacibus consiliis propitius aspiravit: nam cum alterum Italiae latus Hannibal laceraret, alterum invasisset Hasdrubal, ne duorum fratrum iunctae copiae intolerabili onere fessas simul res nostras urguerent, hinc Claudii Neronis vegetum consilium, illinc Livi Salinatoris incluta providentia effecit: Nero enim compresso a se in Lucanis Hannibale praesentiam suam, quoniam ita ratio belli desiderabat, mentitus hosti ad opem collegae ferendam*

*per longum iter celeritate mira tetendit. Salinator in Umbria apud Metaurum flumen proximo die dimicaturus summa cum dissimulatione Neronem castris noctu recepit: tribunos enim a tribunis, centuriones a centurionibus, equites ab equitibus, pedites a peditibus excipi iussit ac sine ulla tumultuatione solo vix unum exercitum capiente alterum inseruit. Quo evenit ne Hasdrubal cum duobus se consulibus proeliaturum prius sciret quam utriusque virtute prosterneretur. Ita illa toto terrarum orbe infamis Punica calliditas Romana elusa prudentia Hannibalem Neroni, Hasdrubalem Salinatori decipiendum tradidit.*

### 3.6 Barcidi imbrogliati

“Lo stesso Giove, in seguito, ispirò favorevolmente le sagaci decisioni dei nostri migliori generali<sup>198</sup>”. Inizia così l'*exemplum* appena riportato che Valerio dedica alla vittoria romana presso il fiume Metauro. Fu la prima grande vittoria campale della guerra e, come scrive Polibio, a Roma si pensava addirittura che Annibale non si trovasse nemmeno sul suolo italico, grandi erano l'ottimismo e la ritrovata fiducia che pervadeva gli animi dei cittadini<sup>199</sup>. Diversamente, Valerio Massimo concentra l'attenzione su un preciso aspetto della vittoria, piuttosto che soffermarsi sulla sua articolazione o su dettagli bellici. C'è solo un dettaglio volto a informare il lettore dell'estrema gravità della situazione: l'anafora di *alterum* nelle prime righe: non c'era né spazio né tempo per gli indugi, visto che Annibale stava devastando una parte dell'Italia e Asdrubale stava invadendo l'altra. Da un punto di vista meramente stilistico, il gioco simmetrico continua con la menzione successiva dei consoli, con Claudio opposto ad Annibale e Asdrubale al Salinatore. E infatti questa era la situazione, con il primo a sud e il secondo a nord. A risolvere questo quadro complicato ci ha pensato un inganno, che virtualmente “rompe” questa simmetria, sbilanciando il numero delle forze sul campo verso nord e creando i presupposti per la vittoria romana. Si trattò dunque di un inganno, ma presentato in un modo dissimile rispetto agli usuali inganni dei Cartaginesi.

Si prenda come esempio la descrizione che l'autore elabora per narrare la terribile sconfitta subita dai Romani a Canne (VII 4, *ext.*2): a prevalere risulta l'ingannevole tattica di Annibale, il quale mise fin da subito i nemici in condizioni a loro sfavorevoli, come l'aver sole e polvere di fronte<sup>200</sup>; l'autore prosegue poi denunciando la ritirata fittizia del cuore dello schieramento punico per attirare in trappola una delle legioni consolari e distruggerla (*trucidandam eam ab his, quos in insidiis collocaverat, curavit*) e infine riporta la finta e

---

<sup>198</sup> Traduzione di Faranda, 2023.

<sup>199</sup> POLYB. XI 6.

<sup>200</sup> Fatto che riporta anche Frontino (II 2, 7).

pianificata diserzione di circa 400 cavalieri cartaginesi, i quali avrebbero poi colpito a tradimento i soldati romani (*poplites pugnantium Romanorum ceciderunt*). Valerio Massimo chiude la descrizione ammettendo apertamente che la sconfitta subita a Canne fu causata proprio da questi inganni, da queste insidie tese dal Barcide ai danni dei ben più valorosi Romani: si sofferma pertanto, usando toni perlopiù patriottici<sup>201</sup>, sul fatto che i Cartaginesi non trionfarono grazie alla *virtus*, né per l'abilità strategica di Annibale, ma *dolis et insidiis*, dando mostra della loro *calliditas*.

Per rimarcare la differenza tra Cartaginesi e Romani, l'autore espone la vittoria al Metauro utilizzando una modalità ben differente. A contribuire alla vittoria non fu tanto la tattica o l'inganno malizioso, ma l'uso di due differenti *virtutes*, il *vegetum consilium* di Nerone e l'*incllyta providentia* del Salinatore. Ma allora dove risiedono gli stratagemmi? Ebbene, quando Nerone e i suoi soldati giunsero al campo del Salinatore, ingannando Annibale, Marco Livio diede ordine che ogni suo soldato accogliesse ogni commilitone dell'altra armata nella propria tenda: in tal modo Asdrubale, dal suo accampamento, non avrebbe potuto sospettare in alcun modo dell'arrivo di nuove forze e soprattutto del secondo console. E così, il giorno della battaglia, stando a Valerio, Asdrubale si scontrò senza saperlo contro entrambi i consoli. Chiudendo il paragrafo, Valerio elogia i due consoli per aver ingannato con la loro preveggenza nientemeno che Asdrubale Barca e il grande e astuto Annibale, simbolo per eccellenza della *calliditas punica*<sup>202</sup>.

### 3.7 Al Metauro: dubbi e problemi sull'articolazione dello scontro

La fonte storiografica principale per la descrizione della battaglia del Metauro è sicuramente Tito Livio: egli riporta l'arrivo segreto di Nerone e dei suoi uomini al campo del Salinatore (XVII 45), l'accoglienza riservata ai soldati (*ut tribunus tribunum, centurio centurionem, eques equitem, pedes peditem acciperet*)<sup>203</sup> e il successivo concilio di guerra alla presenza anche del pretore Licinio (XVII 46). Si sarebbe deliberato subito per la battaglia, per evitare che ad Annibale giungesse notizia dell'assenza di Nerone dal suo campo e così i consoli si schierarono, ma invano: nel capitolo successivo Livio scrive di come Asdrubale notò *scuta vetera (...)* *quae ante non viderat et stringosiores equos*, arrivando a sospettare della presenza dell'altro console. Ulteriori avvisaglie gli sarebbero giunte dagli esploratori, secondo i quali, nonostante trinceramenti e tende non fossero aumentati, nel campo del Salinatore, i segnali dati venivano ripetuti due volte e non una. E così *duos profecto consules esse, et quonam modo alter*

---

<sup>201</sup> FARANDA, (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, p. 570 [56].

<sup>202</sup> Vedi *supra* paragrafo 2.3.1.

<sup>203</sup> Sequenza di parole riprodotta nello stesso ordine da Valerio Massimo.

*ab Hannibale abscessisset, cura angebat*, ma ancora Asdrubale non era certo. Semplicemente, tutti gli indizi puntavano verso la presenza di una seconda armata consolare. Così alla fine ordinò una ritirata verso l'entroterra<sup>204</sup>.

L'esatta ubicazione dello scontro tra l'esercito cartaginese e le legioni romane ha creato non poca confusione tra gli studiosi. Alfieri, autore di uno degli studi più recenti circa la battaglia del Metauro, prova a riassumere la questione esponendo i vari punti di vista di alcuni studiosi<sup>205</sup>. Egli parte dalla constatazione che le fonti antiche hanno tramandato poche indicazioni geografiche, la più precisa riguardante Senigallia, cui allude chiaramente Tito Livio (XXVII 46, 4):

*Ad Senam castra alterius consulis erant et quinquegentos ferme inde passus Hasdrubal aberat.*

Il campo del Salinatore appare dunque posizionato presso Senigallia, colonia romana e importante centro amministrativo di quel territorio un tempo abitato dai Galli Senoni<sup>206</sup>, a circa mezzo miglio da quello del generale nemico. Ma oltre a questa informazione, però, non si sa altro, tant'è che la nutrita bibliografia in materia (a una ventina ammontano solo i lavori menzionati da Alfieri) offre una più che numerosa gamma di ipotesi<sup>207</sup>, che spaziano dall'identificare l'ubicazione della battaglia alla foce del fiume fino all'entroterra, dalla riva destra a quella sinistra. Tale incertezza, sostiene Alfieri, non sarà destinata a ricevere una soluzione: le fonti letterarie non forniscono informazioni dettagliate e pesa la mancanza di ritrovamenti archeologici o di una tradizione popolare criticamente valida<sup>208</sup>.

Riguardo i movimenti delle armate e la tattica militare messa in atto da Asdrubale e dai Romani, è generalmente accettata la genialità della manovra del contingente di Claudio Nerone<sup>209</sup>, che dal fianco destro portò i suoi fanti ad attaccare il nemico dal lato opposto, permettendo al grosso dell'esercito di contrattaccare e penetrare fin dentro l'accampamento cartaginese.

---

<sup>204</sup> LIV. XVII 46, 9

<sup>205</sup> ALFIERI, *Il problema topografico della battaglia del Metauro*, in M. LUNI (a cura di), *La battaglia del Metauro, tradizione e studi*, pp. 161-177.

<sup>206</sup> *Ibid.*, p. 167.

<sup>207</sup> *Ibid.*

<sup>208</sup> *Ibid.*, p. 174.

<sup>209</sup> *Ibid.*, pp. 493-494; ALFIERI, *Il problema topografico della battaglia del Metauro*, in M. LUNI (a cura di), *La battaglia del Metauro, tradizione e studi*, p. 174. Le fonti classiche più autorevoli sono POLYB. XI 1-2; LIV. XXVII 47-49; APP. *Ann.* 52; SIL. ITAL. XV vv. 543 ss.

### 3.8 Dopo la battaglia

Grande fu la vittoria al Metauro. Poiché l'armata romana penetrò fin dentro l'accampamento di Asdrubale, si consumò una violenta carneficina<sup>210</sup>: Polibio parla di diecimila caduti tra le file Cartaginesi, a fronte dei solo duemila Romani, a differenza di Livio, che attesta quasi 60 mila caduti, dei quali ottomila tra i Romani e i loro alleati. Ma Livio aggiunge, probabilmente grazie alle fonti annalistiche di cui disponeva, che il Salinatore ordinò di lasciar fuggire i superstiti allo scontro, affinché portassero ai nemici la notizia della vittoria romana.

Questo fatto è presente anche nei *Dicta*<sup>211</sup>, nel terzo libro, in quel capitolo dedicato alla *fiducia sui*:

*Livi quoque Salinatoris aeternae memoriae tradendus animus. Qui cum Hasdrubalem exercitumque Poenorum in Umbria delessit et ei diceretur Gallos ac Ligures ex acie sine ducibus et signis sparsos ac palantes parva manu opprimi posse, respondit in hoc eis oportere parci, ne hostibus tantae cladis domestici nuntii deessent.*

Tralasciando la generica indicazione geografica, l'Umbria, che all'epoca connotava una regione più ampia rispetto a quella attuale<sup>212</sup>, luogo dove, secondo Valerio, Livio Salinatore, avrebbe sbaragliato i Cartaginesi e il loro generale Asdrubale, è lecito soffermarsi sul gesto compiuto dal Salinatore: dopo che gli fu riferito della presenza di Galli e Liguri sopravvissuti alla carneficina, optò per risparmiarli, nonostante la facilità e il poco tempo che avrebbe comportato una simile schermaglia, perché almeno qualcuno rimanesse vivo per andare a riferire la disfatta ai loro alleati. La virtù che qui sembra essere valorizzata è quella del temperamento<sup>213</sup> (*animus*): il Salinatore dà prova di trattenersi laddove altri non avrebbero esitato a cogliere l'opportunità di non lasciar superstiti e riportare una vittoria completa. Allo stesso tempo, il console si dimostra pienamente consapevole dell'impresa appena compiuta, nonché di aver sbaragliato un'armata formidabile. Non c'è da stupirsi, perciò, che abbia concesso la fuga ai pochi nemici superstiti: una piccola libertà che scelse di prendersi, a piena dimostrazione di essere perfettamente consapevole dei propri mezzi, perché quei pochi e confusi sopravvissuti non avrebbero costituito una minaccia per molto tempo. Il Salinatore forse aveva già capito che con quella vittoria le probabilità di vincere la guerra erano assai aumentate.

---

<sup>210</sup> LIV. XXVII 49; POLYB. XI 3.

<sup>211</sup> VAL. MAX. III 7, 4.

<sup>212</sup> Sull'ubicazione della regione, vedi DE SANCTIS, *Storia dei romani*, III, parte II, pp. 565-566 e POLYB. II 16, 3.

<sup>213</sup> Traduzione di Faranda, 2023.



La somiglianza con la fonte liviana<sup>214</sup> è notevole, soprattutto dal momento che entrambi gli autori riportano che questi Galli e Liguri erano disordinatamente (Val. Max.: *sparsos*; Liv.: *sine ordine ullo*) in fuga senza nessuno che li comandasse e senza insegne (Val. Max.: *sine ducibus et signis*; Liv.: *sine certo duce, sine signis*). Ancora una volta, tuttavia, il lettore di Valerio Massimo non riceve contesto alcuno, se non quello dato dai personaggi menzionati (Salinatore e Asdrubale).

Si giunge infine all'ultimo *exemplum* connesso alla battaglia del Metauro. In uno dei paragrafi del primo capitolo (*de moderatione*) del quarto libro l'autore narra della moderazione del console Claudio Nerone (IV 1, 9), il quale, dopo aver sbaragliato Asdrubale insieme al Salinatore, scelse di lasciare il trionfo al collega, seguendolo a cavallo da solo. Per meglio inquadrare l'episodio occorre rifarsi, nuovamente, a Tito Livio (XXVIII 9). Il senato deliberò per il rientro a Roma dei due consoli, ma mentre il Salinatore si presentò alla guida del suo esercito, Nerone invece dovette rinunciare ad essere accompagnato dai suoi, poiché era necessario continuare a controllare Annibale. Dietro promessa di aspettarsi reciprocamente a Preneste prima di puntare a Roma, ivi giunsero insieme, accolti dal popolo riunito. Dopodiché il senato decretò loro il trionfo, poiché avevano condotto di comune accordo la guerra<sup>215</sup>, ma l'ingresso trionfale si sarebbe svolto in due modi differenti: il Salinatore sarebbe entrato in città su una quadriga, seguito dall'esercito, perché la grandiosa vittoria su Asdrubale era avvenuta nella provincia che gli era stata assegnata e nel giorno in cui gli auspici erano stati da lui presi, mentre Nerone l'avrebbe accompagnato solo a cavallo. Conclude Tito Livio scrivendo che questo trionfo accrebbe maggiormente la gloria di Claudio Nerone, perché, nonostante la battaglia del Metauro fosse stata vinta grazie alla sua tattica, egli cedette l'onore maggiore al collega.

Valerio Massimo riassume fedelmente la narrazione liviana:

*C. quoque Claudius Nero inter cetera praecipuae moderationis exempla numerandus est. Livi Salinatoris in Hasdrubale opprimendo gloriae particeps fuerat. Tamen eum triumphantem equo sequi quam triumpho, quem senatus ei aequae decreverat, uti maluit, quia res in provincia Salinatoris gesta erat. Atque ita sine curru triumphavit, eo quidem clarius, quod illius victoria tantummodo laudabatur, huius etiam moderatio.*

La narrazione liviana appare compendiata dall'autore, che, nonostante ciò, riesce ugualmente a far emergere i tratti salienti del fatto esposto. Valenza significativa sembra avere il *tamen* che introduce il motivo della moderazione ostentata dal console: si legge di come preferì seguire a cavallo il trionfo del Salinatore. Questa scelta viene messa da Valerio in primo piano rispetto al

---

<sup>214</sup> LIV. XXVII 49, 8-9.

<sup>215</sup> Ben noti erano i rapporti tesi tra i due prima del 207.

giusto decreto del senato, probabilmente per glorificare il gesto di Claudio Nerone e con lui la *gens Claudia* di cui era membro. Ma per non far torto né a Livio né a Claudio, Valerio presenta i due consoli entrambi trionfanti, chi per la vittoria militare chi per la *moderatio*, e in essi l'autore avrà visto suggellarsi il connubio tra le due *gentes* alle quali appartenevano, perché il *princeps* Tiberio da altri non poteva discendere se non dai due eroi vincitori e trionfanti di Asdrubale, anche se, sembra, la preferenza dell'autore sembra, sottilmente, andare alla *gens Claudia* (*eo quidem clarius*), nonostante ad avanzare per primo nel corteo trionfale fosse il Salinatore.

### 3.9 Conclusioni

*Quid debeas, o Roma, Neronibus,  
Testis Metaurum flumen et Hasdrubal  
Devictus et pulcher fugatis  
Ille dies Latio tenebris,*

Scrivendo così Orazio, rimembrando la battaglia del Metauro<sup>216</sup>. Viene ricordato il solo Claudio Nerone, mentre risulta totalmente assente il Salinatore, anche se quella battaglia fu vinta, come tramanda pure Valerio, grazie agli *strategemata* di entrambi i consoli. Ciò non sembra recar giustizia a Livio, perché anche lui, come Nerone, si distinse in *virtutes* importanti e sicuramente un giovane aristocratico e aspirante retore avrebbe trovato in lui grandissima ispirazione, tanto per le proprie orazioni quanto per la propria. Probabilmente, a lavorare contro di lui, fu la condanna all'esilio ricevuta, che sempre gravava sulle sue parole (spesso pervase dal desiderio di rivalsa<sup>217</sup>) o sui suoi comportamenti, come quello assunto quando ricoprì insieme a Claudio Nerone la censura nel 204<sup>218</sup>:

*Nam cum equitum centurias recognoscerent et ipsi propter robur aetatis etiam nunc eorum essent e numero, ut est ad Polliam ventum tribum, praeco lecto nomine Salinatoris citandum necne sibi esset haesitavit. Quod ut intellexit Nero, et citari collegam et equum vendere iussit, quia populi iudicio damnatus esset. Salinator quoque eadem animadversione Neronem persecutus est adiecta causa, quod non sincera fide secum in gratiam redisset.*

In breve, Claudio Nerone avrebbe incitato il banditore, mentre i due, ora censori, passavano in rassegna le centurie degli *equites*, a citare in giudizio il Salinatore, perché fosse

---

<sup>216</sup> HOR. *Carm.* IV 4, 37-40.

<sup>217</sup> VAL. MAX. IX 3, 1.

<sup>218</sup> VAL. MAX. II 9, 6.

giudicato dal popolo. Di contro quest'ultimo non esitò a citarlo a sua volta in nome di una non sincera *fides*<sup>219</sup>. Non sono portate in primo piano virtù o vizi, poiché il capitolo in cui è iscritto il passo è sulla *ensoria nota*, ma tanto è sufficiente a Valerio per tramandare che persisteva ancora una certa rivalità (non specifica se amichevole o malevole) tra i due. Il paragrafo poi continua con un altro episodio che vede coinvolto Livio *ensor*:

*Salinator vero quattuor atque XXX tribus inter aerarios referre non dubitavit, <quod>, cum se damnassent, postea consulem et censorem fecissent, praetexitque causam, quia necesse esset eas alterutro facto crimine temeritatis aut periurii teneri. Unam tantum modo tribuum Maeciam vacuum nota reliquit, quae eum suffragiis suis ut non damnatione, ita ne honore quidem dignum iudicaverat. Quam putemus constantis et praevalidi illum ingenii fuisse, qui neque tristi iudiciorum exitu compelli neque honorum magnitudine adduci potuit quo se blandiorem in administratione rei publicae gereret?*

Il Salinatore avrebbe risparmiato dalla nota censoria la sola *tribus Maecia*, perché dai suoi suffragi essa non l'aveva ritenuto degno della condanna all'esilio, né l'aveva votato in nessuna carica pubblica, mentre non esita a *referre intra aerarios* ben trentaquattro tribù, da lui ritenute colpevoli per averlo condannato con leggerezza in passato o votato. Ma ovviamente Valerio Massimo non è intenzionato a mettere in cattiva luce il censore, che ancora covava odio a distanza di quasi quindici anni dall'esilio, bensì coglie l'occasione per onorare la *severitas* con cui il Salinatore si comportò da censore, nonostante il *tristis iudiciorum exitus* o l'*honorum magnitudo*, come Valerio scrive alla fine del paragrafo<sup>220</sup>.

L'attenzione che Valerio Massimo dedica al Salinatore non è di poco conto, viene menzionato ben sette volte nell'intera opera, una in più del collega Claudio Nerone. Un Claudio Nerone che ottenne in sorte una gloria immortale, poiché poteva far vanto di essersi battuto con Asdrubale e con Annibale e di averli vinti entrambi, *hinc consilium suum hinc corpus*<sup>221</sup>. Ma entrambi contribuirono alla vittoria finale su Cartagine, perché se non fossero riusciti a fermare Asdrubale probabilmente Annibale avrebbe ricevuto i rinforzi tanto agognati e le dinamiche del conflitto sarebbero probabilmente cambiate. Ma questa sarà destinata a rimanere una semplice, seppur intrigante, ucronia: Livio e Claudio battagliairono al Metauro nel 207 e ottennero gloria immortale, e con loro sono gloricificate la *gens Livia* e la *gens Claudia*, dall'unione delle quali

---

<sup>219</sup> La vicenda avrebbe come fonte LIV. XXIX 37, mentre se ne trova traccia anche in Svetonio (*Tib.* 4).

<sup>220</sup> In VII 2, 6 Valerio Massimo scrive che, a causa dell'eccessiva *severitas*, i due censori furono citati in giudizio, ma scamparono all'accusa su decreto senatorio: ancora una volta il senato interveniva a difesa della tradizione, in tal caso rappresentata dalla censura, *qui exigere deberet rationem, non reddere*.

<sup>221</sup> LIV. XXVIII 9, 13.

nasceranno i primi cinque grandi *principes* di Roma, tra i quali Tiberio, invocato da Valerio Massimo fin dal prologo all'intera opera.

Giunge alla sua conclusione il capitolo su Marco Livio Salinatore, soprannominato in questo modo perché, da censore, diede in appalto la vendita del sale ad un prezzo maggiore nei mercati. E, come si credeva, sembrava proprio essere stata iniziativa di quel censore che, serbando ancora nell'animo l'odio per l'ingiusta accusa del 219, volle colpire in particolare quelle tribù che votarono per la sua condanna<sup>222</sup> o, come scriverà Valerio, per averlo votato in politica.

---

<sup>222</sup> Episodio raccontato in LIV. XXIX 13, 3-4.

## 4. Quinto Fabio Massimo: *pater e Cunctator*

La disamina di *exempla* incentrati sulla seconda guerra punica non può a questo punto non considerare colui che diede modo a Roma di resistere ad Annibale senza nemmeno combatterlo in campo aperto. È interessante notare come le maggiori vittorie contro i Cartaginesi sul suolo italico vennero conseguite da condottieri che non fronteggiarono direttamente il Barcide: tra questi, il Salinatore, vincendo al Metauro, riportò la prima grande vittoria campale romana della guerra, ma contro Asdrubale; Fabio Massimo il Temporeggiatore, evitando di combattere apertamente Annibale, optò per logorarlo il più possibile. Sul secondo si concentrerà l'analisi di questo capitolo, che verrà condotta per mezzo delle sue undici menzioni nei *Dicta et facta memorabilia*, delle quali una riporta un *factum* risalente alla sua prima dittatura, otto lo pongono in relazione alla seconda guerra punica, due sono ambientate dopo la sua morte. L'ineguale distribuzione non stupisce: Fabio deve la sua fama principalmente al ruolo che ricoprì nella guerra annibalica, durante la quale venne designato *dictator* nel 217. Il suo atteggiamento attendista e cauto garantì a Roma la possibilità di riprendersi dopo le sconfitte subite al Ticino, al Trebbia e al Trasimeno<sup>223</sup>.

### 4.1 La prima dittatura

Quinto Fabio Massimo Verrucoso *Ovicula*<sup>224</sup>, successivamente noto come il Temporeggiatore, apparteneva a una delle famiglie più in vista della città e fu una delle personalità politiche più rilevanti, sia pure non continuativamente, nell'ultimo trentennio del III secolo<sup>225</sup>. La sua devozione in ambito religioso e la particolare distinzione di cui godeva tra gli aristocratici gli valsero, quando ancora era giovane, il doppio sacerdozio: l'augurato, rivestito

---

<sup>223</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, Napoli 2018, p. 441.

<sup>224</sup> Il soprannome Verrucoso era dovuto ad una verruca che gli si era formata sopra il labbro. L'altro soprannome che gli veniva appioppato era quello di *Ovicula*, a causa della mitezza e serenità che mostrava fin da ragazzo (*de vir. ill.* 43, 1; PLUT. *Fab. Max.* 1, 4).

<sup>225</sup> H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-250 B.C.*, Oxford 1951, pp. 56 ss.; CÀSSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, pp. 259 ss., 405 ss., secondo il quale Fabio sarebbe stato a capo dell'aristocrazia agricola (plebe rurale e piccoli proprietari terrieri).

fin da giovane età e per un tempo lunghissimo (62 o 63 anni), e il pontificato<sup>226</sup>. Da un punto di vista politico, ricoprì le massime cariche dello stato: fu cinque volte console (nel 233, 228, *suffectus* nel 215, di nuovo console nel 214 e nel 208), censore nel 230 e due volte *princeps senatus* (nel 209 e nel 204)<sup>227</sup>. Ricoprì inoltre due volte la carica di *dictator*, la prima volta, forse, nel 221<sup>228</sup> e la seconda, come detto, nel 217<sup>229</sup>.

Circa la sua prima dittatura, Valerio Massimo riporta solamente il momento in cui il Verrucoso dovette dimettersi dall'incarico. Il passo è tratto dal primo capitolo (*de religione*) del primo libro dei *Dicta*:

*occentusque soricis auditus Fabio Maximo dictaturam, C. Flaminio magisterium equitum deponendi causam praebuit.*

L'episodio indica che il motivo per cui Fabio Massimo rassegnò le dimissioni, e con lui il *magister equitum* C. Flaminio, va ricercato in un *signum* consistente nell'improvviso squittio di un topo di campagna. Il fatto è riportato anche da Plutarco, nella *Vita* dedicata a Marcello<sup>230</sup>. Tuttavia, a lasciar perplessi gli studiosi, è la contraddittorietà tra i due *auctores* attorno all'identità del *dictator* dimissionario, mentre certa è la presenza di Flaminio. Lo storico di Cheronea, infatti, non fa menzione alcuna di Fabio Massimo, sostituito da Minucio. Gli studiosi sono perlopiù concordi nel sostenere che il passo plutarco sia stato viziato da un errore: probabilmente quel Μινυκίου stava in realtà per Μαξιμου, perché, come spiega Franchini, il Verrucoso era l'unico ad aver ricoperto la dittatura prima del 217<sup>231</sup>. Tuttavia, alcuni osservano che Fabio Massimo non avrebbe potuto nominare Flaminio, suo avversario politico<sup>232</sup>, ma avrebbe potuto farlo Minucio. Questa tesi sarebbe avvalorata da un'iscrizione, rinvenuta nel 1862, recante notizia della dittatura di Minucio prima dell'arrivo di Annibale in Italia (*Hercolei sacrom M. Minucius C. f. dictator vovit*)<sup>233</sup>. Franchini, a fronte delle due ipotesi, preferisce sostenere la prima, portando come giustificazione la volontà da parte del senato di veder costituito un compromesso politico: Fabio, in veste di *dictator*, avrebbe dovuto presiedere i comizi a patto che nominasse come *magister equitum* il membro di una fazione avversa, qual

<sup>226</sup> G. J. SMELZER, *The Dual Priests of the Republic*, in *Rheinisches Museum*, CXVII, 1974, pp. 72 ss.; J. H. RICHARDSON, *The Fabii and the Gauls*, Stuttgart 2012, p. 106.

<sup>227</sup> T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, pp. 224-306; FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, p. 442.

<sup>228</sup> La collocazione temporale di questa prima dittatura è altresì problematica. Per l'elenco degli studi in merito alla questione, vedi *Ibid.*, p. 446 [14].

<sup>229</sup> LIV. XXII 8, 5.

<sup>230</sup> PLUT. *Marc.* 5, 6: Μινυκίου δὲ δικτάτορος ἵπαρχον ἀποδείξαντος Γάϊον Φλαμίνιον, ἐπεὶ τρισμὸς ἠκούσθη μῦθος ὃν σόρικα καλοῦσιν, ἀποψηφισάμενοι τούτους, αὐθις ἑτέρους κατέστησαν.

<sup>231</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, p. 447.

<sup>232</sup> Avanzata, ad esempio, in J. BLEICKEN, *Das Volkstribunat*, München 1955, p. 30 [4].

<sup>233</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, p. 447-448.

era Flaminio<sup>234</sup>. Lo studioso, dunque, immagina a questo punto una sorta di complicità tra Fabio, non così autorevole per indurre i senatori a rivedere la loro decisione, e il collegio augurale, di cui faceva parte, per far sì che fosse rilevato un qualche vizio di carattere religioso contro la nomina di Flaminio, tradizionalmente descritto come uomo poco incline alla *pietas*<sup>235</sup>. Ecco, dunque, che l'*occentus soricum*<sup>236</sup> avrebbe causato le dimissioni del *magister equitum* e con lui del *dictator*<sup>237</sup>.

Non stupisce dunque l'attenzione rivolta da Valerio Massimo a questo episodio: esso risale al primissimo capitolo dei *Dicta*, quello dedicato al *cultus deorum* e alla *religio*. La posizione stessa del capitolo lascia intendere la suprema importanza che in Valerio aveva il rispetto, prima che per le istituzioni (che compariranno nel secondo libro), per gli dèi. Inoltre, il rispetto di Fabio Massimo per il divino era ben noto, visti i suoi quasi sessant'anni di augurato e il successivo pontificato.

#### 4.2 Fabio *dictator* nel 217

Nei *Dicta* sono presenti tre riferimenti alla dittatura ricoperta da Fabio nel 217. Il primo (III 8, 2), inserito nel capitolo *de constantia*, contiene un *elogium* alla devozione che il Verrucoso ostentò nei confronti della sua patria. Per facilitarne l'analisi, a causa della sua lunghezza, verrà diviso in due parti: la prima, incentrata sulla perseveranza del *dictator*, la seconda, analizzata più avanti, sulla sua strategia temporeggiatrice.

*Atque ista quidem severitatis, illa vero pietatis constantia admirabilis, quam Q. Fabius Maximus infatigabilem patriae praestitit. Pecuniam pro captivis Hannibali numeraverat, fraudatus ea publice tacuit: dictatori ei magistrum equitum Minucium iure imperii senatus aequaverat, silentium egit; conpluribus praeterea iniuriis lacessitus in eodem animi habitu mansit nec umquam sibi rei publicae permisit irasci. Tam perseverans in amore civium.*

Questo passo si articola in tre *exempla* di *constantia*, presentati in rapida successione<sup>238</sup>: il riscatto di alcuni prigionieri di Annibale (di cui si parlerà più avanti), l'equiparazione dei poteri

---

<sup>234</sup> *Ibid.* 449-450.

<sup>235</sup> F. J. VERVAET, *The Scope and Historic Significance of the Lex Metilia* aequando M. Minuci magistri equitum et Q. Fabi dictatoris iure (217 B. C. E.), in *SDHI*, LXXII, 2007, p. 232 [47].

<sup>236</sup> PLIN. *Nat.* VIII 57, 223 spiega il *signum* in questione era molto comune.

<sup>237</sup> B. PERRIN, *Plutarch's Lives*, V, London-Cambridge 1955, p. 447 ipotizza che la deposizione di entrambi i magistrati sia stata dovuta all'iniziativa del popolo. Giustifica ciò soffermandosi su un particolare stilistico emergente dal passo plutarco (Marc. 5, 6), ovvero sull'utilizzo di verbi al passivo privi di complementi d'agente.

<sup>238</sup> L'aggettivo *infatigabilem* sembra preannunciare l'elenco, che procederà nella parte restante del passo con la descrizione della strategia temporeggiatrice di Fabio. Valerio pare sottolineare dunque che l'operato, e dunque la *constantia*, del Verrucoso fu senza sosta, instancabile.

di Fabio e Minucio e la sopportazione del Verrucoso alle *iniuriae* che gli venivano arretrate. Con i suoi 14 exempla, la *constantia*<sup>239</sup> è una virtù molto rappresentata all'interno dei *Dicta*, tanto da personalità illustri come Fulvio Flacco (III 8, 1), Fabio Massimo (III 8, 2) e Alessandro Magno (III 8, ext. 6) quanto da gente comune come donne (III 8, 6) e centurioni (III 8, 7-8). Nel caso sopra riportato, Valerio Massimo declina la *constantia* sotto una determinata prospettiva: mentre di F. Flacco egli ricorda la *constantia severitatis*, di Fabio Massimo elogia la *constantia pietatis*, in questo caso nella *pietas* verso lo stato. Diversamente dal suo inizio, invece, Valerio passerà a elogiare il Verrucoso nella seconda parte dell'*exemplum* in nome della sua *constantia in bello gerendo*, della quale però si parlerà più avanti.

Per una corretta interpretazione del passo e degli eventi ivi menzionati, potrebbe risultare necessario percorrere brevemente le ipotesi che ruotano attorno alla designazione di Fabio a *dictator*.

#### 4.2.1 La problematica *dictio* di Fabio Massimo: ipotesi avanzate

Le *dictiones* di Fabio a *dictator* e di Minucio a *magister equitum* costituiscono la principale differenza con le dittature dell'età medio-repubblicana<sup>240</sup> e, soprattutto, sono state oggetto di numerosi studi e analisi<sup>241</sup>, in virtù della loro eccezionalità. Secondo il racconto di Livio<sup>242</sup>, dopo la battaglia del lago Trasimeno, in frangenti così difficili per la Repubblica, prese corpo l'idea di nominare un dittatore<sup>243</sup>; ma di due consoli uno, Flaminio, era morto e l'altro, Servilio, era irraggiungibile e sorvegliato dai Cartaginesi, i quali riuscivano a intercettare le comunicazioni. Così, non potendo raggiungere il console Servilio, l'unico che quindi potesse provvedere alla *dictio dictatoris*, si sarebbe fatto ricorso al popolo, che dunque avrebbe eletto il dittatore e il suo stretto collaboratore, tramite una procedura mai usata prima<sup>244</sup>. Questa

<sup>239</sup> MOORE, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, p. 63: «with its basic meaning of “changelessness”, *constantia* is closely related to *perseverantia* and *pertinacia*. (...) it can also mean perseverance in an attitude, dedication to a principle, or general firmness of character».

<sup>240</sup> Nel corso del IV e del III secolo, la dittatura viene a configurarsi a Roma come una magistratura eccezionale cui la *civitas* ricorreva ormai solo in casi di particolare emergenza militare o per l'adempimento di funzioni religiose ed elettive normalmente espletate dai consoli. La *dictio* del dittatore era compiuta da uno dei due consoli – solitamente dopo un preliminare assenso da parte del senato – con una solenne cerimonia notturna durante la quale il magistrato investe il dittatore di tutti i poteri, in particolare quelli auspicali. L'ultimo atto della procedura consiste nella nomina, da parte del dittatore, del *magister equitum*, il suo più stretto collaboratore, il quale, sebbene in possesso di un proprio *imperium* e di propri *auspicia* è comunque da considerarsi come *conlega minor* del dittatore. (cf. BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, pp. 38-39).

<sup>241</sup> Per un elenco completo, vedi FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in, p. 441-442 [2].

<sup>242</sup> LIV. XXII 8, 5.

<sup>243</sup> M. MILANI, *Anomalie nelle dittature tra il V e il III secolo a.C.*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, pp. 384-385.

<sup>244</sup> LIV. XXII 31, 8 scrive che, secondo l'annalista Celio (*scil.* Antipatro), Fabio fu il primo dittatore creato dal popolo.



procedura sembrerebbe essere provata dall'analisi delle fonti greche, su tutte Polibio (III 87, 6; 9), che allude in modo generico ai Ῥωμαῖοι, Appiano (Ann. XI 48), che sottolinea la grave situazione di pericolo durante la quale si rese necessaria la dittatura, Cassio Dione, il quale riprende un'espressione molto simile a quella di Polibio, ricordando che Ῥωμαῖοι δικτάτορα τὸν Φάβιον ἀνεῖπον, ossia che i Romani “proclamarono” dittatore Q. Fabio Massimo (fr. 57.8), e Plutarco (*Fab. Max.* 3, 7-4, 3), che, come Livio, fa trasparire la necessità avvertita dal popolo della dittatura e di un uomo senza paura che la tenesse. Più dettagliato è quanto scrive Zonara (VIII 85), il quale specifica che Fabio fu “proclamato” dittatore ἐν ἐκκλησίᾳ perché così era necessario fare. A differenza di Cassio Dione (e in Polibio), in Zonara gli elettori non furono i Ῥωμαῖοι in generale, ma “coloro che si trovavano a Roma” (Οἱ δ' ἐν τῇ Ῥώμῃ) e, ancora più precisamente, coloro in grado di “nominare da sé un dittatore nell'assemblea” (δικτάτορά... αὐτοὶ ἐν ἐκκλησίᾳ αὐτὸν ἀνεῖπον). Alla luce delle varie fonti prese in esame, si potrebbe sostenere, come fa Bellomo, autore di uno degli studi più recenti sulla questione<sup>245</sup>, che a eleggere la coppia dittatoriale fu il popolo *sine dictione* e, poiché non si parla di plebe in senso stretto, per l'occasione sarebbero stati convocati i comizi, centuriati o tributi<sup>246</sup>.

Sembrirebbe inverosimile<sup>247</sup> invece un'altra ipotesi recentemente avanzata, cioè l'indizione di un *interregnum*, poiché completamente assente nelle fonti letterarie prese in esame e perché esso non era indicibile con un console, Servilio, ancora in vita<sup>248</sup>. Tuttavia, è bene menzionare che questa tesi<sup>249</sup> trae origine da una testimonianza nei Fasti Consolari Capitolini<sup>250</sup> che recherebbe, insieme al nome di Fabio Massimo dittatore, la dicitura *interregni cau(sa)*.

Alcuni studiosi, tra cui il Mommsen<sup>251</sup>, avrebbero ipotizzato invece che la votazione popolare avrebbe riguardato non solo la scelta del nome di *dictator* e *magister equitum*, ma anche l'approvazione di una *lex* che consentiva al *praetor urbanus* Marco Emilio di trarre gli *auspicia* e di *dicere* il dittatore. Questa ipotesi è stata poi riproposta dallo Jahn<sup>252</sup>, dalla

<sup>245</sup> BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, p. 40.

<sup>246</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, p. 455-456 [59] provvede un nutrito elenco di studiosi che si espressero a favore degli uni, o degli altri; altri studiosi invece non ritengono rilevante l'identificazione dei comizi elettivi.

<sup>247</sup> BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, pp. 41-49.

<sup>248</sup> *Ibid.* pp. 41-49; FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, pp. 457, 469-471.

<sup>249</sup> Sostenuta da M. GUSSO, *Appunti sulla notazione dei Fasti Capitolini Interregni caus(sa) per la (pro)dittatura di Q. Fabio Massimo nel 217 a. C.*, in *Historia* 39, 1990, p. 291-333; M. C. MAZZOTTA, *Interregnum e dittatura comitiorum habendorum causa: il caso di Q. Fabio Massimo nel 217 a. C.*, in *Aevum* 90.1, 2016, p. 111-126; CAVEN, *The Punic Wars*, pp. 125-126.

<sup>250</sup> *Inscr. Ital.* XIII, 1, 44-5.

<sup>251</sup> T. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, II, parte 1, Leipzig 1887-1888, p. 131-133.

<sup>252</sup> J. JAHN, *Interregnum und Wahldiktatur*, Kallmünz 1970, p. 116.

Hartfield<sup>253</sup> e da Franchini<sup>254</sup>. Infatti, in assenza dei consoli dalla città, era compito del *praetor urbanus* dirimere le questioni di loro competenza e presiedere il senato<sup>255</sup>. Se così fosse, la *dictio* avrebbe avuto natura pretoria. Tuttavia, come testimonia il lavoro d'analisi di Bellomo<sup>256</sup>, si tratterebbe di una suggestione difficilmente accettabile, per vari motivi: *in primis*, egli nota un completo silenzio, da parte delle fonti, circa la possibilità che il pretore sia stato chiamato a svolgere questa particolare funzione, solitamente espletata dai consoli; *in secundis*, lo studioso, dal confronto della *dictio* di Fabio con quella di Giulio Cesare nel 49, avanza alcuni dubbi. Quest'ultimo avrebbe fatto approvare una *lex*<sup>257</sup> che consentisse al *praetor urbanus* di nominarlo dittatore, per poi poter presiedere i comizi consolari, dai quali sarebbe stato eletto console<sup>258</sup>. A suscitare dubbi e incertezza, conclude Bellomo, è l'assenza di qualsiasi riferimento o rimando a Fabio Massimo tanto nelle fonti quanto nel resoconto di Cesare stesso, soprattutto se la *dictio* del Verrucoso era davvero nota nella sua epoca<sup>259</sup>: Cesare, infatti, per convincere i suoi oppositori della legittimità della sua *rogatio*, avrebbe potuto portare proprio l'esempio di Fabio, se davvero la nomina del Verrucoso fosse stata di natura legislativa. Queste due osservazioni, insieme all'analisi del lessico utilizzato da Livio per descrivere la *dictio* del Verrucoso<sup>260</sup>, spingerebbero Bellomo a rigettare l'ipotesi di coinvolgimento di M. Emilio.

L'ultima ipotesi, infine, avanzata da studiosi come Corey Brennan, Jakub Lesinski e Gregory Goldenin<sup>261</sup> in merito alla *creatio* di Fabio Massimo riguarderebbe una sua possibile *dictio a posteriori* da parte del console Servilio Gemino. Le argomentazioni in merito ruoterebbero, soprattutto stando a Lesinski, intorno ad un salto temporale tra l'elezione di Fabio all'indomani della disfatta del Trasimeno e l'effettivo inizio della sua campagna, cominciata quando Annibale aveva già spostato l'armata in Puglia, dando la possibilità al console Servilio

<sup>253</sup> M. E. HARTFIELD, *The Roman Dictatorship: its Character and its Evolution*, Ann Arbor 1982, pp. 495-496.

<sup>254</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, pp. 459-462.

<sup>255</sup> P. G. H. WILLEMS, *Le Sénat de la république romaine*, II, Paris 1883, pp. 130 ss.

<sup>256</sup> BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, pp. 49-52.

<sup>257</sup> CAES. BC II, 21, 5: *legem de dictatore latam, seseque dictatorem dictum a M. Lepido praetore*.

<sup>258</sup> Su questi avvenimenti si veda CAES. BC II, 21, 5; APPIAN. BC II, 48; DIO. CASS. XLI, 36, 1-2; PLUT. *Caes.* 37; EUTROP. VI, 20, 1.

<sup>259</sup> Come si potrebbe dedurre dalla tradizione annalistica cui Livio accenna a XXII, 31, 8-11.

<sup>260</sup> BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, p. 50: «se il popolo si fosse limitato, come vogliono questi studiosi, a “scegliere” il dittatore che avrebbe poi dovuto ricevere la *dictio* del pretore, difficilmente lo storico avrebbe utilizzato un termine come *creatus*, che indica invece, in modo molto chiaro, l'esito di un'elezione. Livio avrebbe infatti utilizzato il termine *scitus* o *iussus*, come fa del resto per il caso del 210».

<sup>261</sup> T. C. BRENNAN, *The Praetorship in the Roman Republic*, I-II, Oxford 2000, p. 121; G. K. GOLDEN, *Crisis Management in the Roman Republic: The Role of the Political Institutions in Emergencies*, Cambridge 2013, p. 26-30; J. LESINSKI, *Quintus Fabius Maximus Verrucosus: a Dictator in 217 B. C.?*, in T. DERDA, J. URBANIK, M. WECOMWSKI (a cura di), in ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΧΑΡΙΝ: *Studies Presented to Benedetto Bravo and Ewa Wipszycka by their Disciples*, Warsaw 2002, pp. 131-158.

di rientrare finalmente a Roma e di *dicere* Fabio<sup>262</sup>. In seguito, riprendendo l'esempio, già citato, di Giulio Cesare e anche quello della dittatura di Silla, Lesinski nuovamente sostiene che il caso di Fabio non venne da loro sfruttato per legittimare la loro ascesa perché assolutamente regolare<sup>263</sup>. Contro queste due argomentazioni si scagliano invece Franchini<sup>264</sup>, il quale liquida la questione denunciando l'impossibilità di Servilio di poter tornare all'*Urbe* e, nuovamente Bellomo<sup>265</sup>, che confuta le tesi sopra citate portando motivazioni di natura tecnico-strategica (il ritardo dell'inizio della campagna era dovuto con ogni probabilità ai riti sacri che Fabio era tenuto a compiere e alla messa a punto della nuova strategia militare) e affermando che né Silla né Cesare avrebbero portato l'esempio di Fabio perché probabilmente alla loro epoca si nutrivano già dubbi sulla natura di quella carica, se si trattasse, cioè, di dittatura o prodittatura.

Alla luce delle numerose ipotesi illustrate, risulta altresì problematico definire con certezza la procedura che portò Fabio a ricoprire la dittatura e, di conseguenza, Minucio il magistero *equitum*. Valerio Massimo ignora completamente la complessità della questione: per lui Fabio è semplicemente *dictator*, come scrive, usando la medesima espressione, a III 8, 2 e a V 2, 4 (*dictatori ei*), cioè le uniche due menzioni nei *Dicta* del fatto che Fabio fu dittatore. Non ci è dato sapere cosa la tradizione avesse tramandato in epoca tiberiana della dittatura di Fabio Massimo ed è probabile che Valerio non fosse al corrente di tutti i dettagli. O forse, è plausibile che nei *Dicta* non ci fosse spazio per eventuali menzioni del *factum*, probabilmente non riconducibile a nessuna delle *virtutes* o dei *vitia* elencati.

#### 4.2.2 Fabio riscatta a sue spese alcuni prigionieri

Il primo episodio ricordato da Valerio nel passo tratto da III 8, 2 consiste in un riscatto dei prigionieri in mano ad Annibale effettuato da Fabio Massimo: *pecuniam pro captivis Hannibali numeraverat, fraudatus ea publice tacuit*. Questo riscatto, evento all'apparenza usuale in contesto bellico, si rivela essere in realtà ben più complesso. Per un'inquadratura migliore del *factum*, è utile, se non indispensabile, riportare altri due passi estrapolati dai *Dicta*, i quali approfondiscono la vicenda.

Il primo (IV 8, 1) racconta che Fabio avrebbe inviato suo figlio a Roma affinché vendesse l'unico fondo in possesso del *dictator*, dal quale ricavò la somma pretesa da Annibale per rilasciare i prigionieri. Di seguito il testo:

---

<sup>262</sup> LESINSKI, Quintus Fabius Maximus Verrucosus: a Dictator in 217 B. C.?, in T. DERDA, J. URBANIK, M. WECOMWSKI (a cura di), in ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ ΧΑΡΙΝ: *Studies Presented to Benedetto Bravo and Ewa Wipszycka by their Disciples*, p. 54.

<sup>263</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>264</sup> FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, p. 455.

<sup>265</sup> BELLOMO, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1, pp. 53-55.

*Nostrum opus pio egressu ad proprium dolorem provectum in suum ordinem revocetur; liberalitatisque commemorationi vacemus. Cuius duo sunt maxime probabiles fontes, verum iudicium et honesta benivolentia: nam cum ab his orietur, tunc demum ei ratio constat. Dono autem ipsi gratiam et magnitudo quidem sua, sed efficaciorum aliquanto opportunitas conciliat: accedit enim pretio rei inaestimabile momentum occasionis. Quae Fabio Maximo tot ante saecula parvam pecuniae summam erogata ad hoc usque tempus laudabilem fecit. Captivos ab Hannibale interposita pactione nummorum receperat. Qui cum a senatu non praestarentur, misso in urbem filio fundum, quem unicum possidebat, vendidit eiusque pretium Hannibali protinus numeravit, si ad calculos revocetur; parvum, utpote septem iugeribus et hoc in Pupinia addictis redactum, si animo ꝑ praerogantis, omni pecunia maius: se enim patrimonii quam patriam fidei inopem esse maluit, eo quidem maiore cum commendatione, quod prout studii certius indicium est supra vires niti quam viribus ex facile uti: alter enim quod potest praestat, alter plus etiam quam potest.*

Il passo inaugura il capitolo *de liberalitate*, della quale Valerio discorre nelle primissime righe, sottolineando quanto un gesto di generosità possa essere indice di una maggior *magnitudo* se fatto al momento opportuno. Dopo ciò, narra proprio il comportamento altruista di Fabio Massimo.

Valerio si fa promotore di una tradizione molto benevola verso Fabio Massimo, del quale sembra essersi tramandata proprio la *liberalitas* (*quae Fabio Maximo tot ante saecula parvam pecuniae summam erogata ad hoc usque tempus laudabilem fecit*) derivata dall'episodio raccontato: il *dictator* avrebbe fatto vendere dal figlio l'unico fondo di cui disponeva la sua famiglia per ricavare la somma necessaria a riscattare i prigionieri, poiché dal senato non l'aveva ottenuta. L'autore scrive che la somma era *parva*, di poco conto se messa in relazione con le ricchezze di cui disponeva lo stato, eppure ciò bastò a rendere Fabio *laudabilis*, poiché con questo atto *in honorem patriae paupertatem inopia mutavit*<sup>266</sup>: il Verrucoso avrebbe così dato prova di essere disposto a qualunque azione pur di rispettare la *fides* sua verso la patria e di difendere la patria dall'accusa di non onorare la *fides* verso i prigionieri, preferendo rinunciare al suo appezzamento che alla *fides patriae* (*se enim patrimonii quam patriam fidei inopem esse maluit*).

Il gesto, dunque, assume una rilevanza ben maggiore, per due motivi: innanzitutto Fabio avrebbe fatto ciò che il senato non voleva fare, cioè non solo riscattare i prigionieri, ma anche onorare la *fides* che legava Roma ai suoi soldati nelle mani del nemico. Viene dunque enfatizzata la distanza d'intenti tra il senato e Fabio, con il primo che avrebbe opposto un vero e proprio rifiuto al versamento della somma (*qui cum a senatu non praestarentur*) necessaria,

---

<sup>266</sup> VAL. MAX. IV 8, 2.

nonostante si trattasse, come scrive, di una *parva pecuniae summa* in relazione a ciò di cui poteva disporre lo stato in quel momento. Il senato, dunque, appare in cattiva luce, in quanto noncurante del destino di prigionieri che avevano combattuto proprio per quella repubblica che i *patres* rappresentavano. Di contro, viene innalzata la *liberalitas* di Fabio, per il quale la piccola somma era in verità un conguaglio importante, dal momento che egli *se enim patrimonii quam patriam fidei inopem esse maluit*. In nome del nobile gesto, Plutarco aggiungerà, nella *Vita* dedicata a Fabio Massimo, che i *cives* si sarebbero sentiti in debito con Fabio, offrendosi, invano, di rimborsarlo a spese proprie<sup>267</sup>.

In secondo luogo, il gesto va messo in relazione con la povertà in cui versava la famiglia Fabia (a cui Valerio rapidamente accenna in IV 8, 2)<sup>268</sup>. Questa condizione familiare assume una rilevanza ben maggiore se messa in relazione con l'*exemplum* che Valerio fa seguire a quello di Fabio: una donna di nome Busa avrebbe rifocillato diecimila superstiti di Canne a sue spese. Nonostante sia un fulgido esempio di *liberalitas*, appare inevitabilmente meno illustre dell'*exemplum* di Fabio: mentre lei, grazie alle *fortunae suae*, non ebbe difficoltà a spendere risorse e denaro per mantenere i soldati, Fabio invece avrebbe sacrificato l'unica fonte di ricchezza della sua famiglia per la patria. Ecco perché Valerio scrive che non si può paragonare le *excellentis opes suas* con le *angustiae Fabianis rei familiaris* (IV 8, 2).

Il secondo passo (VII 3, *ext.* 8) fa riferimento a una trovata di Annibale: il generale avrebbe rinunciato appositamente a devastare il fondo in possesso di Fabio, nonostante avesse saccheggiato *totius Italiae agros* (evidentemente un'esagerazione dell'autore), per mettere in cattiva luce il Verrucoso e insinuando sospetti sulla sua strategia temporeggiatrice; ma invano, poiché i *cives* ben conoscevano sia l'amore per la patria del *dictator* sia i *vafri mores* del Barcide:

*Item Hannibal Fabium Maximum invictam armorum suorum vim saluberrimis cunctationibus pugnae ludificantem, ut aliqua suspicione trahendi belli respergeret, totius Italiae agros ferro atque igni vastando unius eius fundum immunem ab hoc iniuriae genere reliquit. Profecisset aliquid tanti beneficii insidiosa adumbratio eius, nisi Romanae urbi et Fabii pietas et Hannibalis vafri mores fuissent notissimi.*

Il capitolo di riferimento ha come argomento i *vafre dicta aut facta*. In questo caso, è Annibale l'artefice del furbo gesto, nonché il protagonista dell'*exemplum*. Di contro, il dittatore è solamente citato, ma il riferimento al fondo agricolo di quest'ultimo aggiunge un ulteriore dettaglio alla nostra indagine.

---

<sup>267</sup> PLUT. *Fab. Max.* 7, 8.

<sup>268</sup> Cf. anche RICHARDSON, *The Fabii and the Gauls*, pp. 58-64.

Dall'insieme di dettagli che emerge dai tre passi riportati, si può evincere che qui Valerio Massimo abbia attinto dalla tradizione secondo cui Fabio avrebbe riscattato alcuni prigionieri catturati da Annibale grazie ai contanti ottenuti dalla vendita, portata a termine dal figlio, del suo unico fondo agricolo. Essendo, poi, quello il suo unico terreno, appare verosimile che sia lo stesso non saccheggiato da Annibale di cui Valerio fa menzione in VII 3, *ext.* 8. Dal confronto con Livio<sup>269</sup> si evince che non si trattò solo di un riscatto, ma di uno scambio di prigionieri vero e proprio. Tuttavia, a causa di un precedente nella prima guerra punica<sup>270</sup>, l'accordo prevedeva anche che *quae pars plus reciperet quam daret, argenti pondo bina et selibras in militem praestaret*<sup>271</sup>. E poiché il senato tardava a dare a Fabio la somma richiesta<sup>272</sup>, continua Livio, il *dictator* fu costretto a ricorrere a denaro privato, ottenuto dalla vendita del suo unico fondo. Il suddetto fondo, conferma Livio<sup>273</sup>, sarebbe proprio quello lasciato integro da Annibale<sup>274</sup>, il quale voleva far sorgere sospetti per una presunta intesa segreta con Fabio.

Si ha notizia dello scambio anche in altre fonti, come si può leggere in Plutarco (*Fab. Max.* 7, 4-8). La sua narrazione aggiunge o cambia alcuni dettagli, assenti in Livio, come la presenza di un presidio lasciato dal Barcide a protezione del fondo di Fabio, lasciato intoccato<sup>275</sup>, o la somma da versare ad Annibale per ogni prigioniero in sovrannumero, qui di circa duecentocinquanta dracme<sup>276</sup>. Inoltre, l'autore della *Vita* giustifica il mancato versamento della somma richiesta da parte del senato con l'accusa, rivolta da quest'ultimo a Fabio, di voler recuperare gente che al posto di morire in battaglia si era fatta catturare vilmente<sup>277</sup>. Dell'*ager* del Verrucoso risparmiato da Annibale fa menzione anche Frontino (*Strat.* I 8, 2), mentre l'anonimo *auctor* del *de viris illustribus* scrive che Fabio pagò Annibale autonomamente *cum a senatu improbaretur* (43, 6-7). Non sembrano emergere sostanziali differenze rispetto alla tradizione, infine, nella narrazione di Cassio Dione (fr. 57, 15).

---

<sup>269</sup> LIV. XXII 23, 5-8.

<sup>270</sup> ID. XXII 23, 6.

<sup>271</sup> PLUT. *Fab. Max.* 7, 5 parla di duecentocinquanta dracme.

<sup>272</sup> Livio riferisce di numerose discussioni in senato in merito alla questione solo perché Fabio non avrebbe consultato i *patres* prima di prendere la decisione dello scambio, non rispettando le tempistiche previste.

<sup>273</sup> LIV. XXII 23, 1-4.

<sup>274</sup> Il fondo venduto e quello da Annibale risparmiato sembrano tuttavia non coincidere, stando alle uniche due indicazioni topografiche pervenuteci: Valerio (IV 8, 1) afferma che quello venduto stava sotto la tribù Pupinia (a nord est di Roma, cf. LIV. XXVI 9, 12), mentre Zonara (VIII 26) colloca quello risparmiato da Annibale in Campania. Essendo le uniche due precisazioni sul luogo, De Sanctis ipotizza che l'indicazione fornita da Valerio sia stata causata da una contaminazione tra le fonti, poiché, se si dovesse prender per storica l'ubicazione fornita dai *Dicta*, Annibale non avrebbe avuto modo nemmeno di avvicinarsi a quel fondo, troppa la vicinanza a Roma (cf. DE SANCTIS, in *Storia dei romani*, III, parte 2, p. 51 [81]).

<sup>275</sup> PLUT. *Fab. Max.* 7, 4.

<sup>276</sup> *Ibid.* 7, 5.

<sup>277</sup> *Ibid.* 7, 6.

Dopo aver ripercorso l'intera vicenda, si può ora ritornare a quel *fraudatus ea publice tacuit* di III 8, 2. Il verbo *fraudo* rimanda a significati quali quelli di *privare* e *spoliare*<sup>278</sup>. Dunque, Fabio, nonostante fosse stato privato di quella somma, ottenuta dalla vendita del suo fondo, perché scelse di devolverla alla patria per riscattare i prigionieri, *publice tacuit*. È ambigua la posizione dell'avverbio *publice*: se andasse con *fraudatus*, ciò significherebbe che la sua rinuncia al patrimonio sarebbe avvenuta in pubblico, davanti a tutti; se, invece, si dovesse legarlo al verbo *tacuit*, si otterrebbe la figura di un uomo, Fabio, che scelse di vendere il suo fondo, ma che non lo disse a nessuno. Comunque sia, resta il presunto nobile gesto di Fabio, e con esso una tradizione molto benevola verso il più illustre rappresentante della *gens Fabia*<sup>279</sup>.

### 4.3 *Cunctator*

Il secondo aspetto che Valerio fa emergere in III 8, 2 è la capacità di Fabio nel sopportare in silenzio la decisione, qui presa dal senato, con cui venne sancita l'equiparazione dei poteri di Minucio e Fabio. L'episodio si colloca nel più ampio contesto della strategia dilatoria<sup>280</sup> messa a punto da Fabio, della quale i *Dicta* tramandano tre menzioni. Per comprendere il motivo della silente sopportazione del Verrucoso, è utile dunque riportare il modo con cui si giunse a quella situazione. In ordine di apparizione, il primo passo è proprio la prosecuzione di III 8, 2<sup>281</sup>:

*quid? In bello gerendo nonne par eius constantia? Imperium Romanum Cannensi proelio paene destructum vix sufficere ad exercitus comparandos videbatur. Itaque frustrari et eludere Poenorum impetus quam manum cum his tota acie conserere melius ratus, plurimis conminationibus Hannibalis inritatus, saepe etiam specie bene gerendae rei publicae oblata numquam a consilii salubritate ne parvi quidem certaminis discrimine recessit, quodque est difficillimum, ubique ira ac spe superior apparuit. Ergo ut Scipio pugnando, ita hic non dimicando maxime civitati nostrae succurrisse visus est: alter enim celeritate sua Karthaginem oppressit, alter cunctatione id egit, ne Roma opprimi posset.*

Valerio Massimo riporta che, dopo la battaglia di Canne, Roma non avrebbe avuto la forza di schierare altri eserciti e perciò Fabio<sup>282</sup>, vedendo l'*imperium* di Roma quasi annientato, con la città a malapena in grado di approntare le sue armate, e in tale situazione, ritenendo (è questa la

<sup>278</sup> TLL, s.v. *fraudo*, pp. 1262-1263.

<sup>279</sup> RICHARDSON, *The Fabii and the Gauls*, pp. 57-58.

<sup>280</sup> Strategia volta ad evitare il più possibile nuovi scontri armati con Annibale e a logorare il nemico (cf. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, parte 2, pp. 47 ss.).

<sup>281</sup> Vedi *supra* paragrafo 4.2.

<sup>282</sup> Nel 215 infatti fu *consul suffectus*, l'anno dopo *consul*.

sua intuizione geniale e provvidenziale per la *res publica*) che fosse meglio eludere e frustrare l'impeto, gli assalti dei Cartaginesi piuttosto che affrontarli in campo aperto, egli riesce a mantenere fede al proprio *consilium* nonostante le continue minacce di Annibale e la possibilità di riportare alcune vittorie. L'articolazione dell'*exemplum* vede convergere più tendenze altrove presenti nei *Dicta*: emerge nuovamente la dimensione di estremo pericolo per la patria, come sottolineato dal periodo *imperium Romanum Cannensi proelio paene destructum vix sufficere ad exercitus comparandos videbatur*, funzionale a illustrare la brutale sconfitta di Canne e l'immediata conseguenza della perdita di così tanti uomini. Certo, l'autore sembra esagerare, anche se, pur nella incertezza delle cifre, pare che davvero Roma avesse schierato una parte assai consistente delle proprie forze e che nuovi reclutamenti fossero difficili, ma tanto è bastevole per fornire un'immagine altamente tragica del conflitto. Un altro elemento adatto a descrivere la pericolosità della situazione è rappresentato dalle minacce di Annibale, ma, nonostante Fabio fosse *plurimis conminationibus Hannibalis irritatus*, esse non causavano alcun cedimento nel Temporeggiatore. In mezzo a cotale angoscia, tra la *débâcle* di Canne e le insidie di Annibale si trova descritta, rapidamente, la strategia dilatoria (*itaque frustrari et eludere Poenorum impetus quam manum cum his tota acie conserere melius ratus*). Da un punto di vista sintattico, essa appare in secondo piano, mentre trova risalto nella proposizione principale la vera ragione della *constitia* di Fabio: il fatto che non abbandonò mai questa sua "saggia e salutare tattica di guerra"<sup>283</sup> e che si mostrò superiore tanto all'ira dei suoi concittadini per una strategia tanto inusuale quanto alla speranza di veder vincere una guerra solo grazie alla suddetta strategia. Valerio conclude infine il paragrafo accostando Fabio con nientemeno uno dei suoi principali avversari politici, Scipione (*scil.* Africano), perché entrambi parteciparono alla salvezza della patria, l'uno non combattendo, l'altro attaccando direttamente Cartagine. L'accostamento dei due *clari viri* sembra doversi a Cicerone, che in una delle sue *orationes in Verrem* affiancava alla saggezza di Fabio la *celeritas* dell'Africano<sup>284</sup>:

*Non ad Q. Maximi sapientiam neque ad illius superioris Africani in re gerunda celeritatem.*

Impossibile qui non alludere ad un'altra coppia di nemici che, addirittura, agirono fianco a fianco nella guerra, accantonando l'odio che li separava<sup>285</sup>.

Pare un capolavoro retorico questo paragrafo, costruito meticolosamente per portare in primo piano non tanto la strategia temporeggiatrice, quanto il comportamento costante del suo creatore, mai incline a cedimenti militari o politici. La *constantia* di Fabio viene declinata così

---

<sup>283</sup> Traduzione di Faranda, 2023.

<sup>284</sup> Cic. *Verr.* V 10.

<sup>285</sup> Vedi *supra* capitolo 3.



sotto un aspetto preciso, differente dall'inizio del passo<sup>286</sup>: essa viene messa alla prova in guerra (*in bello gerendo*), laddove i maggiori pericoli erano dati dalle sconfitte militari e da un nemico abile e minaccioso.

#### 4.3.1 Fabio e Minucio: un rapporto complicato

Si giunge ora a presentare il rapporto creatosi nella coppia magistratuale, formata dal *dictator* Fabio e dal *magister equitum* Minucio Rufo. Come si legge in III 8, 2 *dictatori ei magistrum equitum Minucium iure imperii senatus aequaverat, silentium egit*. L'episodio è ripreso dal secondo passo da cui emerge un riferimento alla strategia temporeggiatrice, appartenente alla rubrica *de gratiis* (V 2, 4) e riporta in particolare un episodio ascrivibile al primo anno della strategia, che vede protagonista Minucio Rufo, il *magister equitum* designato insieme al *dictator* Fabio:

*Fabio autem etiam incolumi summa cum gloria gratia relata est. Dictatori ei magister equitum Minucius scito plebis, quod numquam antea factum fuerat, aequatus partito exercitu separatim in Samnio cum Hannibale conflixerat. Ubi temere inito certamine pestiferum habiturus exitum subsidio Fabi conservatus, et ipse eum patrem appellavit et ab legionibus suis patronum salutari voluit ac deposito aequalis imperii iugo magisterium equitum, sicut par erat, dictaturae subiecit inprudensque vulgi errorem gratae mentis significatione correxit.*

Della designazione popolare di Fabio e Minucio si è già rapidamente trattato<sup>287</sup>. Basti qui ricordare che i due divennero magistrati probabilmente in nome di un compromesso politico, vista la probabile estraneità di Minucio al gruppo fabiano<sup>288</sup>. Sicuramente, stando almeno al racconto delle fonti, Minucio caldeggiava una linea strategica diversa da quella propugnata dal dittatore, una linea aggressiva e interventista<sup>289</sup>. Questo è lo sfondo su cui Valerio Massimo ambienta il paragrafo. La virtù portata allo sguardo del lettore è quella della gratitudine,

<sup>286</sup> Vedi *supra* 4.2.

<sup>287</sup> Cf. anche FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, pp. 480-500.

<sup>288</sup> A seconda dell'ipotesi che si vuole accogliere. Minucio sarebbe stato un esponente del partito scipioniano secondo per esempio W. SCHUR, *Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherschaft*, Leipzig 1927, pp. 121, 135; M. L. PATTERSON, *Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War*, in *TAPA*, LXXIII, 1942, p. 321; N. CRINITI, in *Tito Livio, Libro XXII delle Storie*, Padova 1969, p. 53, [6]; un esponente del partito democratico secondo per esempio G.V. SUMNER, *Elections at Rome in 217 B. C.*, in *Phoenix*, XXIX, 1975, p. 256, [22]; R. SCUDERI, *Per la storia del magister equitum, sottoposto o collega minor del dittatore*, in G. FIRPO e G. ZECCHINI (a cura di), *Magister: aspetti culturali e istituzionali*, Alessandria, 1999, p. 39 [59]. Comunque sia, egli era un avversario dei conservatori, fautore di una politica militare aggressiva, contrapposta a quella assai prudente propugnata da Fabio e dai suoi alleati.

<sup>289</sup> Ciò emerge chiaramente dalle fonti classiche, su tutte LIV. XXVII 12, 11-30, 6; POLYB. III 88-94, 103-105; PLUT. *Fab. Max.* 5, 5-13, 9.

manifestata da Minucio, il quale, dopo aver precipitosamente attaccato battaglia senza consultarsi col *dictator*, venne salvato da Fabio sull'orlo di un gravissimo insuccesso. Pare il tipico *topos* del protagonista salvato *in extremis* da un suo avversario, qui politico, verso il quale mostrerà in seguito riconoscenza eterna. Ma Valerio inserisce alcune informazioni per contestualizzare implicitamente il *factum*. Innanzitutto, con l'espressione *scito plebis* rimanda indirettamente alla *Lex Metilia*, una disposizione del tutto eccezionale: infatti il tribuno della plebe M. Metilio, probabilmente *amicus* del *magister*, se non suo parente<sup>290</sup>, aveva proposto l'equiparazione dei poteri dei due magistrati Fabio e Minucio. Le ragioni per questo suo disegno di legge andrebbero ricercate non solo nel legame personale che egli aveva con Minucio, ma anche a causa di una piccola vittoria militare ottenuta dal *magister* presso Gereonio. Le fonti<sup>291</sup>, probabilmente risentendo di una tradizione filo-fabiana, presentano la battaglia come poco più di una schermaglia, ma è verosimile che la portata di quel successo sia stata appositamente gonfiata dagli oppositori di Fabio, il quale avrebbe peraltro vietato al *magister* di attaccare battaglia<sup>292</sup>. La legge fu così approvata tramite plebiscito popolare<sup>293</sup>, come scrive anche Valerio (*scito plebis*), sotto il nome di *lex Metilia de aequando magistrum equitum et dictatoris iure*<sup>294</sup>. La conseguenza più immediata della legge fu che ora sia Fabio che Minucio potevano agire indipendentemente in ambito militare<sup>295</sup>, poiché si divisero le legioni e i rispettivi accampamenti. Di fatto, Minucio poteva liberamente esercitare l'*imperium* militare grazie ad un provvedimento *ad hoc*<sup>296</sup>.

E così Minucio avrebbe preso l'iniziativa per attaccare imprudentemente battaglia contro i Cartaginesi, ma stava per venire sconfitto nello scontro se non fosse intervenuto, come scrive Valerio Massimo, ad aiutarlo Fabio. Com'è solito fare il Nostro, però, l'evento bellico passa in secondo piano per far da contraltare ai gesti di Minucio, che chiamerà *pater* il suo salvatore e ordinerà che venga salutato dalle sue legioni come *patronus*. Infine, conclude Valerio, il *magister equitum* deporrà l'*honoris* che lo equiparava a Fabio, definito da Valerio come

<sup>290</sup> PLUT. *Fab. Max.* 7, 5.

<sup>291</sup> Soprattutto LIV. XXVII 23, 9-25, 4; POLYB. III 101, 1-103, 3; PLUT. *Fab. Max.* 8, 2-4.

<sup>292</sup> LIV. XXVII 18, 8; 25, 12-13; POLYB. III 94, 9-10; PLUT. *Fab. Max.* 8, 1; 9, 1.

<sup>293</sup> LIV. XXVII 25, 10 e VAL. MAX. V 2, 4 parlano di *plebs*, LIV. XXVII 25, 17 menziona anche il *concilium plebis*, mentre Silio Italico scrive delle *tribus* (VII 542).

<sup>294</sup> Menzionata esplicitamente da Livio (XXVII 25, 10). Per approfondire il contenuto problematico della *lex*, vedi FRANCHINI, *Quinto Fabio Massimo*, in L. GAROFALO (a cura di), *La dittatura a Roma*, II, pp. 487-496.

<sup>295</sup> *Ibid.* p. 490.

<sup>296</sup> Chiaro il rimando alla pratica della promagistratura. La differenza principale, tuttavia, era che Minucio non era rimasto sottoposto al *dictator*, ma gli era *par*, a differenza dei promagistrati passati, che godevano di un *imperium minus* rispetto a quello in possesso del magistrato corrispondente. Nella tarda repubblica, invece, l'*imperium* del promagistrato a volte si rivelerà persino *maius*. Cf. VERVAET, *The Scope and Historic Significance of the Lex Metilia aequando M. Minuci magistrum equitum et Q. Fabi dictatoris iure* (217 B. C. E.), in *SDHI*, LXXII, 2007, pp. 217 [65], 220 ss., 223 [81].

un *inprudens vulgi error*, probabilmente inserendosi a sua volta in una tradizione filo-fabiana, di cui si è già fatta menzione.

#### 4.4 Ancora sulla *cunctatio*

La strategia della *cunctatio* si trova una terza volta nel settimo libro dei *Dicta*, nel capitolo dedicato ai *vafre dicta aut facta*:

*Fabius autem Maximus, cui non dimicare vincere fuit*<sup>297</sup>

Poche parole, ma significative per accostare nuovamente Fabio Massimo alla sua strategia dilatoria, la quale gli valse la vittoria sul nemico. Compare come un semplice richiamo, ma sicuramente sufficiente per rimandare indietro nel tempo la mente del lettore a tutti gli eventi, i dibattiti politici e le vicende che caratterizzarono il personaggio e la sua fama.

La parte rimanente del paragrafo, che non riportiamo, racconta dei modi con cui il *Cunctator* sarebbe riuscito a recuperare il valore di due soldati, un fante nolano e un cavaliere lucano. Il primo dava mostra di una dubbia *fides* verso Roma, tant'è che Fabio stesso nutriva sospetti su di lui. A causa dell'eccezionale coraggio del fante, il *Cunctator* scelse deliberatamente di dissimulare i propri sospetti, allo stesso tempo riempiendolo di lodi in pubblico. E così la sua *fides* tornò ad essere certa e saldamente indirizzata a Roma. Il secondo invece era perduto innamorado di una *meretrix* e probabilmente veniva meno ai suoi doveri militari. Ciò lo si può intuire dalla soluzione elaborata da Fabio, il quale alleggerì per il cavaliere la disciplina militare e gli consentì di riscattare in segreto la donna.

L'inquadramento del passo nel catalogo di vizi e virtù presentato nei *Dicta* non è così intuitivo come potrebbe sembrare da una sua lettura superficiale. All'inizio del capitolo sui *vafre dicta aut facta*, Valerio scrive che questo genere di detti e fatti non potrebbe ottemperare ai suoi scopi se non si origina dalla *fallacia*. Appare quindi come la presentazione di un vizio, più che di una virtù, tant'è che in questo capitolo è riportata, tra gli altri, quella mossa di Annibale con la quale il Barcide voleva danneggiare l'immagine di Fabio Massimo lasciando intoccato il suo fondo<sup>298</sup>. Ma come poteva l'autore denunciare il vizio di colui che vinse il nemico, interno ed esterno<sup>299</sup>, senza combattere? Sembra in questo modo spiegarsi il rimando alla sua strategia

---

<sup>297</sup> VAL. MAX. VII 3, 7.

<sup>298</sup> VAL. MAX. VII 3, ext. 8.

<sup>299</sup> Rimando qua a VAL. MAX. III 8, 2: Fabio Massimo non solo si astenne dal combattere apertamente i Cartaginesi, ma anche dal protestare o intervenire pubblicamente contro i suoi defraudatori e le decisioni del senato a lui avverse, come la nomina di Minucio. Si potrebbe quasi leggere tra le righe che il *Cunctator* temporeggiò anche fin dentro la sua patria, in nome della salvezza di Roma. D'altronde ne parla anche Cicerone, riprendendo i versi di Ennio: *unus homo nobis cunctando restituit rem. Non enim rumores ponebat ante salutem* (*de off.* I 24, 84).

dilatatoria subito posto all'inizio del paragrafo, così come viene giustificato il suo operato per recuperare le *virtutes*, come l'importantissima *fides*, di due soldati, entrambi coraggiosissimi e fortissimi, quindi indispensabili per l'esercito. Il *factum* riportato con ogni probabilità è frutto di invenzione, anche se compare, in modo più o meno incoerente, in alcune fonti.

L'episodio del fante nolano troverebbe riscontro in Tito Livio<sup>300</sup>, il quale, però, lo attribuisce a Marcello, agli anni pretore. Questi avrebbe marciato su *Nuceria* (oggi Nocera inferiore) e, una volta espugnata, avrebbe tentato di arruolare i suoi abitanti tramite la concessione di premi e onori, ma invano. Così diede ordine di saccheggiarla, per poi tornare a Nola. Qui sarebbe stato trattenuto dai nobili, perché timorosi della plebe e di un certo Lucio Banzio. Questi era stato trovato in fin di vita a Canne dai Cartaginesi, i quali l'avrebbero curato e mandato a casa con tanto di doni. Da qui si evince la simpatia che nutriva verso Annibale e, scrive Livio, la volontà di consegnare Nola a tradimento. Per risolvere la situazione, Marcello lo lusingò con promesse e complimenti, ottenendo infine la sua *fides*. Non viene menzionato, invece, il cavaliere lucano.

Ben più dettagliata e coerente con Valerio Massimo è la narrazione plutarchea<sup>301</sup>. In questo caso è di nuovo Fabio l'artefice del recupero della *fides* dei due soldati<sup>302</sup>, mentre cambiano alcuni particolari della vicenda: è assente qualsiasi menzione a Nola, qui sostituita da Metaponto; inoltre, il soldato, chiamato Marso, verrebbe qui sospettato di defezione. L'episodio del cavaliere (per Plutarco solo un soldato) lucano invece, non presenta discrepanze degne di nota. Ciò che Plutarco aggiunge è la spiegazione che avrebbe spinto Fabio a non condannare i due *milites*<sup>303</sup>: il *Cunctator* avrebbe agito per *humanitas*, perché la riteneva la maggiore differenza tra chi addestrava animali e chi comandava uomini.

L'ultima fonte che riporta la vicenda è l'anonimo del *de viris illustribus* (43, 5). L'*auctor* fa menzione del soldato Lucano, mentre omette la provenienza dell'altro soldato, che qui compare sotto il nome di *Marius Statilius*.

#### 4.5 Le ultime menzioni nei *Dicta* di Fabio durante la guerra

Rimangono ora due paragrafi collocabili cronologicamente negli anni del *bellum omnium memorabile*. Il primo (II 2, 4) vede l'ormai anziano Fabio Massimo inviato dal senato come *legatus* a Suessa Pomezia presso il figlio console<sup>304</sup>. L'episodio in sé è abbastanza

---

<sup>300</sup> LIV. XXVIII 15.

<sup>301</sup> PLUT. *Fab. Max.* 20.

<sup>302</sup> *Ibid.* 19, 6 narra della morte di Marcello, che pertanto non viene coinvolto nella vicenda.

<sup>303</sup> PLUT. *Fab. Max.* 20, 4.

<sup>304</sup> Il riferimento è ancora una volta Livio (XXIV 10), mentre ne fa menzione anche Gellio (II 2, 13).

irrilevante dal punto di vista politico, mentre diventa significativo per esaltare il rispetto dovuto alla carica magistratuale consolare, tramite quell'antichissimo costume (la rubrica di riferimento si incentra *de institutis antiquis*) che vietava a chiunque di fraporsi tra un console e il littore a lui più vicino, tranne il figlio del magistrato, ma solo se ancora *puer*. E chi mai potrebbe far da protagonista dell'*exemplum* se non il cinque volte console Fabio Massimo? Infatti, a fronte della richiesta del figlio console di avanzare tra lui e il littore, Fabio si sarebbe rifiutato, nonostante si trovasse nel bel mezzo di una *Samnitium turba*, coi quali doveva andare a parlamentare. Viene enfatizzata dall'autore la collera, unita allo sdegno, che albergava l'animo del *Cunctator* quando nessuno dei littori gli intimava di scendere da cavallo, come imponeva la procedura. Ancora una volta, un sentimento dannoso, come la collera, viene nobilmente giustificato, è una collera giusta, perché le istituzioni non venivano rispettate e perché, soprattutto, a Fabio non veniva data opportunità di rivolgere il giusto rispetto al figlio console. Questa importante *virtus*, vale a dire il rispetto per le istituzioni, viene suggellata dalla chiusa del paragrafo:

*nec ignoro quid patriae venerationi debeatur; verum publica instituta privata pietate  
potiora iudico.*

Infine, ultima comparsa di Fabio Massimo nella guerra, risalente al 207, lo vede dialogare col Salinatore, ma di questo abbiamo già trattato nel capitolo precedente<sup>305</sup>.

#### 4.6 Conclusioni

Quinto Fabio Massimo è stato senza dubbio un personaggio chiave della seconda guerra punica. Grazie alla sua strategia temporeggiatrice diede modo a Roma di non collassare. Valerio lo presenta ai lettori premurandosi di caratterizzarlo con precise *virtutes*: il rispetto per la *religio* (I 1, 4) e le istituzioni antiche (II 2, 4), la costanza con cui esercitò i suoi *negotia* (III 8, 2), la generosità mostrata dalla vendita del suo unico fondo per riscattare i prigionieri (IV 8, 1); ma contemporaneamente Fabio non esita a sfruttare lusinghe e ad operare *occulto*, pur di non veder tradita la *fides* nei suoi soldati (VII 3, 2).

Ottenne eterna gratitudine dai posteri in seguito alla vittoria della guerra<sup>306</sup>, mentre alla sua morte (per Valerio Massimo visse, inverosimilmente, fino a cent'anni<sup>307</sup>) ricevette onori immensi, come racconta Valerio a V 2, 3, presentando un altro esempio di gratitudine, questa volta mostrato dal popolo verso colui che amministrò *quinque consulatibus salutariter rem*

<sup>305</sup> Vedi *supra* capitolo 3.

<sup>306</sup> A cui lui non ebbe la fortuna di assistere, come tramanda Plutarco (*Fab. Max.* 27, 2).

<sup>307</sup> VAL. MAX. VIII 13, 3: *Q. autem Fabius Maximus duo<bus> et LX annis auguratus sacerdotium sustinuit, robusta iam aetate id adeptus. Quae utraque tempora si in unum conferantur; facile saeculi modum expleverint.*

*publicam*. A sorpresa l'autore non ricorda la dittatura di Fabio, ma solo i suoi cinque consolati, probabilmente per tramandare solo le cariche pubbliche ricoperte regolarmente e non quella dittatura per la quale il Verrucoso fu eletto dai comizi. Nonostante ciò, il popolo ben ricordava quanto bene avesse gestito la *res publica* e per questo motivo *certatim aes contulit, quo maior ac speciosior funeris eius pompa duceretur*: implicito il richiamo alla povertà della famiglia Fabia (già citata a IV 8, 2), aggravata dalla vendita del loro unico fondo, la quale non avrebbe potuto probabilmente compensare le spese per un funerale degno del Temporeggiatore. Infatti, come scrive Plutarco<sup>308</sup>, ognuno voleva contribuire come poteva alla cerimonia funebre, non solo per sopperire alla povertà della famiglia, ma perché lo ritenevano πατήρ τοῦ δήμου, chiamandolo con quello stesso appellativo che gli aveva rivolto Minucio dopo essere stato salvato proprio da Fabio.

Così ha termine il capitolo dedicato a Fabio Massimo, che sempre si mantenne equilibrato, anche davanti alle offese che gli recavano i cittadini: è questo il terzo motivo di elogio per cui Valerio inserisce Fabio nella rubrica *de constantia*, nel passo già presentato all'inizio del capitolo, che più di tutte riassume le caratteristiche del personaggio. Del resto, la tradizione che vedeva Fabio fronteggiare e sopportare non solo le insidie di Annibale ma anche le *iniuriae* e i *rumores civium* era ben consolidata, come già scriveva Ennio secoli prima di Valerio, probabilmente nel dodicesimo libro degli *Annales*:

*Unus homo nobis cunctando restituit rem.*

*Non enim rumores ponebat ante salutem.*

*Ergo postque magisque viri nunc gloria claret.*

Il frammento, riportato da Cicerone<sup>309</sup>, riassume perfettamente le fondamenta della tradizione da cui Valerio ha in più casi attinto: Fabio ha salvato lo stato grazie alla strategia temporeggiatrice e, dando prova di quella stessa *constantia pietatis* celebrata dal Nostro in III 8, 2, non anteponeva alla salvezza di Roma nemmeno i *rumores*, dati dall'incostanza del favore popolare nei confronti del *Cunctator*.

---

<sup>308</sup> PLUT. *Fab. Max.* 27, 3.

<sup>309</sup> CIC. *Off.* I 84, 381-3. Per un approfondimento, vedi E. FLORES, P. ESPOSITO, G. JACKSON, M. PALADINI, M. SALVATORE, D. TOMASCO (a cura di), *Quinto Ennio, Annali* (libri IX-XVIII), IV, Napoli 2006, pp. 299-303.

## Conclusioni

La seconda guerra punica rimane nell'immaginario collettivo uno degli eventi più affascinanti della storia antica: l'epocale scontro tra due superpotenze che ha sconvolto il Mediterraneo, le schiacciante vittorie del grande Annibale in Italia, l'Urbe in ginocchio. La tradizione ci ha tramandato epici racconti in poesia, come quelli di Silio Italico e, seppur frammentato, di Ennio, affiancati da resoconti storiografici, più o meno rimaneggiati, tra i quali si annoverano quelli di Tito Livio e di Polibio.

Questa ricerca, invece, si è posta l'intento di indagare una fonte terza, vale a dire una raccolta di aneddoti, prontuario di vizi e virtù destinato alle scuole di retorica: i *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo. Dalla lettura degli *exempla* ivi raccolti il *bellum omnium memorabile* si configura come un conflitto estremamente tragico e drammatico, al quale l'autore allude attraverso le costanti minacce e insidie tese dai *callidi* Cartaginesi.

Si è di conseguenza potuto osservare come lo scontro sia stato condotto tanto da eroi singoli quanto dalla *civitas* tutta, guidata dall'ormai tradizionale solidità e sapienza del senato. L'autore dei *Dicta*, nonostante una sbilanciata attenzione verso i due protagonisti per antonomasia del conflitto, cioè Annibale e Scipione, mostra interesse anche per altri protagonisti che con il loro operato e le loro *virtutes* hanno dato un apporto fondamentale alla vittoria e alla sopravvivenza di Roma. Tra questi, la ricerca ha voluto ricostruire i ritratti del Salinatore e del Temporeggiatore, con un'attenzione particolare al problematico rapporto sussistente tra la versione tramandata da Valerio e la tradizione storiografica.

L'esito dell'indagine ha potuto dimostrare come anche in epoca tiberiana la memoria culturale attorno all'epopea annibalica fosse ancora viva e tramandata nelle scuole di retorica dell'Urbe, nonostante l'attenzione si fosse ormai spostata verso i singoli personaggi e i valori che li contraddistinguevano: un'operazione, questa, probabilmente volta a costruire attorno a determinati *clari viri* degli *exempla* di comportamento virtuoso per i giovani del principato, oltre a voler accrescere il prestigio dei discendenti di quegli antichi eroi<sup>310</sup>.

---

<sup>310</sup> M. BELLOMO, *L'età delle guerre puniche nella riflessione storiografica del I secolo a.C.*, in M.T. SCHETTINO - G. ZECCHINI (a cura di), *La generazione postsillana. Il patrimonio culturale*, Roma 2019, p. 31.

## Bibliografia

- AMATUCCI A. G., *La letteratura di Roma imperiale*, XXV, Bologna 1947, pp. 22-24
- BARBAGALLO C., *Tiberio*, Roma 1922
- BARTMAN E., *Portraits of Livia. Imaging the Imperial Woman in Augustan Rome*, Cambridge 1999
- BAUMAN R. A., *Women and Politics in Ancient Rome*, Routledge 1992
- BEARZOT C., LANDUCCI F., ZECCHINI G. (a cura di), *Le exterae gentes in Valerio Massimo*, Milano 2022
- BELLOMO M., *L'età delle guerre puniche nella riflessione storiografica del I secolo a. C.*, in SCETTINO M. T. – ZECCHINI G. (a cura di), *La generazione postsillana. Il patrimonio culturale*, Roma-Bristol 2019
- IDEM, *La (pro)dittatura di Quinto Fabio Massimo (217 a.C.): a proposito di alcune ipotesi recenti*, in *Revue des Études Anciennes*, 120, 2018, n°1
- BLEICKEN J., *Das Volkstribunat*, München 1955
- BLISS, R. F., *Valerius Maximus and His Sources: A Stylistic Approach to the Problem*, University of North Carolina at Chapel Hill 1951
- BLOOMER W. M., *Valerius Maximus and the Rethoric of the New Nobility*, The University of North Carolina Press 1992
- BOSCH C., *Die quellen des Valerius Maximus*, Stuttgart 1929
- BRECCIA G., *Scipione l'Africano*, Padova 2017
- BRENNAN T. C., *The Praetorship in the Roman Republic*, I-II, Oxford 2000
- BRISCOE J. (a cura di), *Valeri Maximi dicta et facta memorabilia*, I-II, Stuttgart-Leipzig 1998
- BROUGHTON T. R. S., *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951
- CAHANIERL S., *Métamorphoses d'une mémoire en fragments : la deuxième guerre punique en Hispanie d'après Cicéron, Valère Maxime et Ammien Marcellin*, in "Interférences. Ars Scribendi", XIII, 2022



- CANALI L. (a cura di), *Cesare Ottaviano Augusto*, Res Gestae Divi Augusti, Pordenone 1991
- CARTER, C.J., Valerius Maximus, in DOREY T. A. (a cura di), *Empire and Aftermath, Silver Latin II*, London-Boston 1975
- CÀSSOLA F., *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Roma 1968
- CAVAGGIONI F., *Vae victis!*, Bologna 2013
- CAVEN B., *The Punic Wars*, London 1980
- CEVA B., SCÀNDOLA M. (a cura di), *Livio, Storia di Roma dalla sua fondazione*, VI (libri XXIV-XXVII), Milano 2021
- IDEM, *Livio, Storia di Roma dalla sua fondazione*, VII (libri XXVIII-XXX), Milano 2021
- CHASSIGNET M., *La deuxième guerre punique dans l'historiographie romaine: fixation et évolution d'une tradition*, in DAVID J. M. (a cura di), *Valeurs et mémoire à Rome. Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris 1998, pp. 55-72
- COMBÈS R. (a cura di), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables*, I-II, Paris 2003
- CONSTANT P. (a cura di), *Valère Maxime. Actions et paroles mémorables*, I-II, Paris 1925
- CRESCI MARRONE G., *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, Roma 1993
- CRINITI N., in *Tito Livio, Libro XXII delle Storie*, Padova 1969
- DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, III, parte I, Torino 1916
- IDEM, *Storia dei Romani*, III, parte II, Torino 1917
- DE VISIANI R. (a cura di), *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle straniere genti. Testo di lingua del secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da Roberto de Visiani*, Bologna 1867
- FARANDA R. (a cura di), *Valerio Massimo, Detti e fatti memorabili*, Torino 1976 (rist.2023)
- FEZZI L., *Annibale e un assedio mancato*, in ID., *Roma in bilico. Svolte e scenari alternativi di una storia millenaria*, Milano 2022, pp. 82 - 96
- FLECK M., *Untersuchungen zu den Exempla des Valerius Maximus*, Marburg 1974
- FLORES E., ESPOSITO P., JACKSON G., PALADINI M., SALVATORE M., TOMASCO D. (a cura di), *Quinto Ennio, Annali* (libri IX-XVIII), IV, Napoli 2006, pp. 299-303.
- GALASSO L. (a cura di), *Ovidio, Epistulae ex ponto*, Milano 2023
- GAROFALO L. (a cura di), *La dittatura romana*, Napoli 2018
- GARZETTI A., *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960
- GOLDEN G. K., *Crisis Management in the Roman Republic: The Role of the Political Institutions in Emergencies*, Cambridge 2013

- GRIES K., Valerius. Maximus an Minimus?, in *The Classical Journal*, Vol. 51, No. 7 (Apr. 1956), pp. 335-340
- GUERRINI R., *Studi su Valerio Massimo (con un capitolo sulla fortuna nell'iconografia umanistica: Perugino, Beccafumi, Pordenone)*, Pisa 1981
- IDEM, *Exempla virtutis*, in "Fontes", 29-30, 2013
- GUSSO M., *Appunti sulla notazione dei Fasti Capitolini Interregni caus(sa) per la (pro)dittatura di Q. Fabio Massimo nel 217 a. C.*, in *Historia* 39, 1990
- HELM R., *Beiträge zur Quellenforschung bei Valerius Maximus*, in "Rheinisches Museum für Philologie", 89. Bd., 4. H., 1940, pp. 241-273
- HOPKINS K., *Death and Renewal. Sociological studies in Roman history*, II, Cambridge 1983
- HOYOS D. (a cura di), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester 2011
- IDEM, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlin 1998
- KEMPF F. K. (a cura di), *Valeri Maximi Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Hildesheim-New York 1976
- KLOTZ A., *Studien zu Valerius Maximus und den Exempla*, München 1942
- KRIEGER B., *Quibus fontibus Valerius Maximus usus sit in eis exemplis enarrandis, quae ad priora rerum Romanarum tempora pertinent*, Berolini 1888
- LANGE L., *Römisches Alterthümer*<sup>3</sup>, I, Berlin 1876
- LESINSKI J., *Quintus Fabius Maximus Verrucosus: a Dictator in 217 B. C.?*, in T. DERDA, J. URBANIK, M. WECOMWSKI (a cura di), in *EYEPΓEΣIAΣ XAPIN: Studies Presented to Benedetto Bravo and Ewa Wipszycka by their Disciples*, Warsaw 2002
- LEVICK B., *Tiberius the Politician*, London-New York 1999
- LUDOVICO D., *La battaglia di Canne ed appendice polemica*, Roma 1991
- LUNDBERG E., *De elocutione Valeri Maximi, commentatio academica*, I, Falun 1906
- LUNI M. (a cura di), *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Urbino 2002
- MAGNINO D. (a cura di), *Plutarco, Vite*, II, Torino 2006
- MASLAKOV G., *Valerius Maximus and Roman Historiography, A Study of the Exempla Tradition*, in ANRW, II, 32.1, 1984, pp. 437-496
- MAZZOCATO G. D., *Tito Livio, Storia di Roma dalla fondazione, libri VII-X e XXI-XXII*, Roma 1997

- MAZZOTTA M. C., *Interregnum e dittatura comitiorum habendorum causa: il caso di Q. Fabio Massimo nel 217 a. C.*, in *Aevum* 90.1, 2016
- MOMMSEN T., *Römisches Staatsrecht*, II, pt. 1, Leipzig 1877-1878
- MÜLLER H. F., *Roman Religion in Velerius Maximus*, London 2002
- MUSTI D. (a cura di), *Polibio, Storie*, IV (libri VII-IX), Milano 2019
- IDEM, *Polibio, Storie*, V (libri XII-XVIII), Milano 2021
- PANI M., *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1992
- PATTERSON M. L., *Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War*, in *TAPA*, LXXIII, 1942
- PAULY A.F.-WISSOWA G.-KROLL W., *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-
- PENNACINI A. (a cura di), *Institutio oratoria*, Torino 2001
- PERRIN B., *Plutarch's Lives*, V, London-Cambridge 1955
- RICHARDSON J. H., *The Fabii and the Gauls*, Stuttgart 2012
- SCHUR W., *Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherschaft*, Leipzig 1927
- SCUDERI R., *Per la storia del magister equitum, sottoposto o collega minor del dittatore*, in G. FIRPO e G. ZECCHINI (a cura di), *Magister: aspetti culturali e istituzionali*, Alessandria, 1999
- SCULLARD H. H., *Roman Politics 220-250 B.C.*, Oxford 1951
- SMELZER G. J., *The Dual Priests of the Republic*, in *Rheinisches Museum*, CXVII, 1974
- SKIDMORE C., *Practical Ethics for Roman Gentlemen. The work of Valerius Maximus*, Exeter 1996
- SOBRINO E. O., *Léxico de Valerio Máximo*, I, Madrid 1977
- IDEM, *Léxico de Valerio Máximo*, II, Madrid 1978
- IDEM., *Léxico de Valerio Máximo*, III, Madrid 1984
- IDEM., *Léxico de Valerio Máximo*, IV, Madrid 1991
- SUMNER G.V., *Elections at Rome in 217 B. C.*, in *Phoenix*, XXIX, 1975
- SYME R., *History in Ovid*, Oxford 1978
- THEMANN-STEINKE A., *Ein Kommentar zum Zweiten Buch der Facta et Dicta memorabilia*, Trier 2008
- THORMEYER W., *De Valerio Maximo et Cicerone Quaestiones Criticae*, Göttingen 1902

TOYNBEE A. J., *L'eredità di Annibale vol.II, Roma e il Mediterraneo dopo Annibale*, Torino 1983

UGOLINI F. A. (a cura di), *Valeriu Maximu translatu in vulgar messinisi per accursu di Cremona*, I, Palermo 1967

WARDLE D. (a cura di), *Valerius Maximus, Memorable Deeds and Sayings*, I, Oxford 1998

VACCARO L., *Annibale Barca. Oltre le vesti di Generale. Ritratto introspettivo attraverso l'esegesi storiografica*, Lamezia Terme 2022

VALVO E., *La rappresentazione di Annibale in Valerio Massimo*, in "Millennium", n.5, 2008

VERVAET F. J., *The Scope and Historic Significance of the Lex Metilia aequando M. Minuci magistri equitum et Q. Fabi dictatoris iure (217 B. C. E.)*, in *SDHI*, LXXII, 2007

VITALI G. (a cura di), *Tito Livio, Storia di Roma XXIII-XXV*, Bologna 1969

IDEM, *Tito Livio, Storia di Roma XXVI-XXVII*, Bologna 1973

VON ALBRECHT M., *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, II, Torino 1995

WILLEMS P. G. H., *Le Sénat de la république romaine*, II, Paris 1883